URANIA

A cura di
HARRY HARRISON

ANNO 2000

Numero speciale con racconti di:
FRITZ LEIBER, MACK REYNOLDS, BRIAN W. ALDISS, ROBERT SILVERBERG, DANIEL F. GALOUYE, CHAD OLIVER, NAOMI MITCHISON, KEITH LAUMER, A. BERTRAM CHANDLER, ecc.

5.900 LIRE

N. 1377
Periodico quattordicinale
19/12/1999

a cura di Giuseppe Lippi

ANNO 2000

a cura di Harry Harrison

Traduzione di G.L. Staffilano

Arnoldo Mondadori Editore

Copertina:

Progetto: Giacomo Callo

Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:

The Year 2000

Prima edizione Urania: ottobre 1999

Finito di stampare nel mese di novembre 1999

presso Mondadori Printing S.p.A.

Stabilimento NSM – Cles (TN)

Stampato in Italia – Printed in Italy

Introduzione

di Giuseppe Lippi

– 1 –> 2000

L’anno che aspettavamo

Per una volta l’editoriale di “Urania” cambia posizione e

diventa un’introduzione a tutti gli effetti: il momento è

straordinario ed è un privilegio poterlo salutare dalle pa-

gine della più longeva collana italiana di Science fiction.
Ci avviciniamo al fatidico scoccare del 31 dicembre 1999, siamo tutti elettrizzati e non c'è lettore del passato che non vorrebbe sbirciare, sulla nostra spalla, il mondo che sboccerà fra pochi giorni o poche ore, a seconda di quando leggerete queste righe. Dopo quella data, all'epoca della vita vissuta succederà l'era della *fantascienza* vissuta e non più solo sognata nella fantasia. È una specie di avvento, per noi, e come tale vorremmo festeggiarlo qui. "Come sarà il mondo di domani?" si chiede più d'uno. "Come sarà la sf di domani?" aggiungiamo noi, incuriositi e senz'altro grati di stare entrando finalmente nel futuro. Cosa scriveranno gli autori del XXI secolo? E soprattutto, quali incredibili visioni si avvereranno, consegnandoci una volta per tutte a un mondo sempre più automatico, infrangibile & catastrofico?
Ci pare di sentirle, le domande sussurrate da diafane legioni di appassionati d'altri anni addensarsi nella stanza in cui scriviamo, mentre dalla Zona Fantasma arrivano a frotte, come tanti Enoch Soames, pieni di un'insana

curiosità di conoscere. Noi che ce l’abbiamo fatta – grazie a una macchina del tempo chiamata Exsistenz – sentiamo il dovere morale di soddisfare la curiosità dei no-

stri predecessori: dei noi stessi, cioè, che crescevamo all’ombra del 2000 e non eravamo che ragazzi degli anni Sessanta o giù di lì.

Domanda un ragazzo del ’57: “Si scriverà ancora fantascienza spaziale dopo lo Sputnik?”. Si scriverà, caro amico, anzi si scrive. Ho sotto gli occhi decine di romanzi tecnologici e seriali che si spingono volentieri ai confini della galassia, qualcuno addirittura alla ricerca della Verità. Scommetto che a questo punto il nostro interlocutore del passato sorriderà: “Eh, sempre così le storie del remoto futuro. Vogliono risolvere i problemi dell’universo in 150 pagine e per 150 lire!”. Arrossisco nell’ammettere che dal 1957 in qua c’è stata un po’ di inflazione e che le pagine possono essere benissimo 400 fitte fitte, al prezzo di 25.000 o 30.000 lire. Il mio temponauta mi guarda esterrefatto e gli occhi gli diventano più bianchi di quan-

to sia lecito anche a un’apparizione: “Trentamila lire? Ma è quasi uno stipendio!”. Capisco, ma che ci vuoi fare? Anche questo è il mondo del 2000. Non tutta la fantascienza, spiego ai ragazzi di Gagarin, è così spregiudicata e dispendiosa: ci sono, per esempio, ottimi volumi venduti quattordicinalmente a 5.900 lire che… Ma basta, o rischiamo di sconfinare nell’autopompa.

Insomma, non tutta la sf è a base di effetti speciali, di eroi da soap opera, di universi in sfacelo; c’è della buona fantascienza che continua a costruire mondi immaginari rigorosi, ipotesi plausibili, a sconfinare nell’assurdo (quando è il caso) con il gusto poetico dell’assurdo. Di questa fantascienza avvertita e, perché no, letteraria, continuano a uscire numerosi esempi: ma nessuna delle antologie preparate per l’occasione – l’avvento del 2000, come dicevamo – ci è parsa all’altezza di questa curata, esattamente trent’anni fa, da Harry Harrison. *The Year 2000* costituisce un’ideale riflessione (non solo per la qualità dei testi) sul mondo di domani: naturalmente, il mondo “di domani” del 1970 non è più lo stesso di quello del 1999,

ma, come ben sanno anche i nostri lettori, uno dei pregi
della qualità è di invecchiare meglio e di continuare a stu-
pirci. Abbiamo deciso di riprodurre, inalterata, l'introdu-

zione di Harrison all'edizione originale proprio per con-
sentire a tutti di fare un raffronto tra i futuri immaginari
che si succedono, le aspettative che cambiano, i problemi
che mutano o che restano gli stessi, ma ingigantiti dal
tempo e da nuovi e spesso imprevedibili fattori.
Questioni come l'inquinamento, l'abbandono delle
missioni spaziali umane, il crollo del blocco sovietico e il
boom delle telecomunicazioni elettroniche non erano an-
cora presenti nel mondo del 1970 e nemmeno in quello
della fantascienza, salvo rarissime intuizioni; al contra-
rio, lo spettro della guerra fredda che poteva mutarsi in
olocausto da un momento all'altro, l'avvento di una real-
tà sempre più massificata e dominata dalla tecnologia, le
trasformazioni della percezione del reale e il paradosso
del consumismo erano temi centrali. La miglior sf si po-
neva una domanda di fondo, in seguito messa fra paren-

tesi dal tripudio degli “effetti speciali”, che secondo noi rimane centrale non solo al genere ma anche alla nostra coscienza: *Ma qui, dove andiamo a finire? Ma se si continua così, cosa succederà?*

Ecco, in definitiva, il motivo che ci ha convinti a pubblicare questa e non altre antologie. A parte il discorso della qualità (che a qualcuno potrà sembrare quasi snobistico e da cineclub… e sia!), la ragione è che volevamo tornare a un discorso sulla lucidità – o meno – con cui guardiamo e analizziamo quello che ci prospetta l’avvenire. Il passato, anche in fantascienza, è il serbatoio del nostro senso critico; il domani è il terreno di sperimentazione su cui riflettiamo quel bagaglio. Nella fantascienza degli anni Ottanta e Novanta la capacità di prendere coscienza del reale non si è attenuata di colpo (basti pensare ai romanzi di William Gibson e Bruce Sterling, di Neal Stephenson e Greg Bear, solo per citare pochi nomi) ma si è indubbiamente dilatata: opere sempre più lunghe e ambiziose, un mercato che deve fare i conti ogni giorno di più con esigenze di produzione che nel 1970 sarebbe-

ro state un sogno oppure un incubo. E il campo della
Science fiction è diventato talmente vasto che il genere
“riflessivo” è soltanto un’altra categoria accanto alle cen-
to che compongono l’arcobaleno dell’offerta. I racconti

che traduciamo in un libro come questo, d’altra parte, ci
sembrano la punta di diamante di un genere, uno dei
momenti di massima maturità raggiunti dalla Science
fiction di lingua inglese, e da cui le conquiste degli autori
contemporanei si sono mosse come da un formidabile
trampolino di lancio.

C’è un’ultima considerazione da fare, molto semplice:
volevamo offrirvi, come crediamo sia compito non solo
dei racconti ma anche delle collane di fantascienza, una
macchina del tempo personale. Darvi la possibilità di ri-
fare con noi un pezzo di strada attraverso il mistero, at-
traverso un mondo che non è quello delle predizioni (in
questo libro ci sono poche previsioni fini a se stesse) ma
quello della pura “speculazione”, dell’immaginazione
istruita che è il nerbo della science fiction. In *The Year*

2000 abbiamo trovato il materiale che faceva per noi e, ci auguriamo, per tutti voi.

Un'antologia a tema sull'anno 2000 non crediamo sia mai uscita da noi (a parte quella, di cui diremo fra poco, a cura di Fruttero & Lucentini, che però giocava sul titolo come una metafora). Ed eccola ora pronta, accolta in un'Italia che non è più il Paese del Sole e nemmeno il Paese del Boom, ma uno scarpone ipertrofico – "L'altra faccia dello Stivale" – sospeso fra il XXI secolo che gli compete e i secoli bui che a certe latitudini non finiscono mai. Anche in questo caso il confronto tra i futuri immaginati da Leiber, Silverberg, Reynolds e Aldiss e lo scenario fantamediterraneo può essere istruttivo.

Sull'Italia del XXI secolo il Grande Olocausto non si è abbattuto, né sono arrivati gli invasori spaziali che, un domani, potrebbero far coalizzare tutti i partiti in un Governissimo anti-arturiano; in compenso è arrivato il telefono da tasca o da cintura, mentre il telefono-supposta forse seguirà. Non abbiamo ancora uno spazioporto sul territorio nazionale, anche se ne abbiamo uno in condominio in

Africa, e non c’è, per il momento, un’Italiana Robot & Uo-
mini Meccanici S.p.A.: ma abbiamo fatto la scoperta del
metodo Di Bella e importiamo computer da Taiwan.

8

Nel 1964, nella prefazione a *L’ombra del 2000* – un
bell’omnibus dedicato alla fantascienza sociologica –
Carlo Fruttero e Franco Lucentini facevano notare quan-
to fosse più fantascientifica la proposta di far viaggiare
gli automobilisti “con una bandoliera in mezzo al petto”
(le future cinture di sicurezza, mai accettate dagli italia-
ni) che non la passeggiata spaziale di Leonov; e quanto
più allucinanti le due strisce bianche parallele dell’Auto-
strada del Sole – ancora a due corsie – che la più tremen-
da illusione indotta dagli Ipnotrapezi.

Che dire, allora, dell’Autovelox? *This,* caro 1964, *is our
lot!* Del resto alcune reti TV minori, un’altra bella conqui-
sta stivalica, già reclamizzano un anti-Autovelox che se-
gnala dove sono appostati gli intercettori elettronici della
polizia: naturalmente, al fine di responsabilizzare gli auto-
mobilisti e far loro rispettare la legge. Proprio così.

Dopo l’ingresso nell’era postindustriale, dopo il boom (e lo sboom) dei “servizi”, dopo il preteso Crollo della Prima Repubblica, un altro fenomeno imprevedibile sino a pochi anni fa, in Italia, è quello della massiccia immigrazione. Tanto meglio, il paese si sprovincializza; ma Bisanzio non è una metafora, e così può capitare che la vostra stazione della metropolitana diventi una tabaccheria clandestina, o che le “bionde” (gergo del passato per l’attualità del futuro) vengano nascoste dietro le liste di metallo che costituirebbero l’arredo del posto, con la compiacenza del personale stivalico. Questo, che tollera il piccolo contrabbando sotto i suoi occhi, s’indigna se il passeggero sprovvisto di spiccioli osa chiedergli un biglietto o il cambio della moneta*; quello, che in un giorno di sciopero propugna il ritorno delle Brigate Rosse, se ne sta seduto in un gabbiotto al buio tutto il giorno, come un Cerbero cieco, a fingere di controllare il passaggio degli abbonati e delle altre anime dannate, senza saper fare di meglio che inveire sull’utente. Nelle maglie larghe di

* Essendo la tecnologia delle stazioni limitata, i distributori di Co-

ca-Cola accettano i biglietti da mille lire ma le biglietterie automa-

tiche no.

9

questa sorveglianza demenziale, è ovvio, passa di tutto:

l’abbonato e lo scroccone, lo zingarello e lo zampognaro,

il punkabbestia coi suoi cani deperiti e l’interminabile le-

gione di suonatori di fisarmonica, organetto, viola, violi-

no, viola d’amore e contrabbasso che infestano i sotterra-

nei della città per guadagnare un’elemosina.

Ciò che qui colpisce non è l’arte di arrangiarsi, praticata

per secoli e ampiamente esportata anche da noi, né la tron-

fia, proverbiale arroganza del personale robotizzato, ma il

senso di “normalità dell’anormale”, questo sì veramente

fantascientifico, con cui si scivola da un’abitudine all’altra.

Eccoci dunque tornati al punto. La fantascienza è il ge-

nere che mostra l’altra faccia dello Stivale, pardon, della

spirale; in essa è sempre l’immaginazione che trionfa, an-

che se a volte, quando è il caso, ne segue un piccolo ri-

scontro con eventuali dati di fatto… Ragion per cui il no-

stro sommario ritratto del 2000 peninsulare, ora che il

2000 è arrivato davvero, potrà essere anche frutto in gran parte di fantasie, di sentimenti esaltati; ma insomma, non è male sapersi guardare intorno. Proprio come l'allucinante ritratto dell'Autosole '64 proposto da Fruttero & Lucentini, il mondo da cui siamo circondati è un prodotto della mentalità fantascientifica, della *cultura* fantascientifica, se ci si passa l'espressione: e l'ottica con cui viene descritto, in questi come in mille altri racconti del genere, è difficile da estirpare in chi sia affetto da una certa deformazione professionale. La deformazione che, come in questo libro, ci permette di immaginare i nostri domani come inquietanti proiezioni di una realtà che si crea intorno a noi minuto per minuto, ora dopo ora, finché il futuro arriverà a sorprenderci "come un ladro di notte".

Bene, quel futuro adesso c'è davvero; è anche – ma non è più solo – letteratura. Basta non leggere e saremo salvi? È vero il contrario, esattamente il contrario.

Nell'augurarvi di non perdere l'abitudine di guardarvi intorno, con curiosità e col grillo della sf nella testa, auguriamo a tutti buon 2000 dalla redazione della "più fa-

mosa collana di fantascienza”.

10

ANNO
2000

Sommario

Introduzione

Anno 2000. Tutti quegli zeri di fila esercitano un'at-
trazione irresistibile: A.D. 2000, la fine di un secolo…
la fine di un millennio. Come sarà la vita, nel 2000?
Quali cambiamenti si verificheranno tra i giorni nostri
e quell'interessantissima data? C'è un modo per alzare
solo un poco il sipario del tempo e dare una sbirciatina
per vedere quale sorta di futuro ci aspetta? Ci sono pa-
recchie persone che già tentano di farlo.

Il nostro è il secondo millennio che si conclude nel-
l'ambito della storia occidentale documentata. Il pri-
mo finale di millennio, A.D. 1000, era imbevuto di si-
gnificato religioso. La Chiesa cristiana dei tempi non
faceva previsioni esatte su quella data, ma c'era la con-
vinzione, largamente diffusa, che nell'anno 1000 Cri-

sto sarebbe tornato. Il Millenarismo o Chiliasmo veni-
va predicato dappertutto, vantava molti seguaci… fin-
ché, appunto, l’anno 1000 non giunse e poi passò sen-
za che si verificasse alcun evento apocalittico.

Ora il secondo millennio sta per concludersi e l’at-
tenzione si è ridestata. Stavolta, però, l’interesse è
scientifico, non religioso: importante indicazione di
quanto siano cambiati i tempi. Grandi menti (e anco-
ra più grandi quantità di denaro) sono coinvolte in
moltissimi tentativi di scrutare nel futuro e di deter-
minare quale tipo di mondo ci sarà, allo scattare del
triplo zero.

15

Nell’Accademia Americana di Arti e Scienze c’è un
Comitato per l’Anno 2000 che ha già prodotto interes-
santi volumi. Herman Kahn e Anthony J. Weiner han-
no pubblicato un libro intitolato *L’anno 2000* il cui
sottotitolo recita: *Una cornice per congetture sui
prossimi trentatré anni*. Il “Wall Street Journal” ha
presentato una serie di articoli con previsioni per

quella data, riuniti poi in un volume della Dow Jones.
A Parigi, il progetto *Futuribles*, diretto da Bertrand de Jouvenal, è al lavoro sul medesimo compito, al pari del Comitato sui Prossimi Trent'anni, dell'English Social Science Research Council.

Il futuro (e l'anno 2000 in particolare) è divenuto un posto interessante, proprio come è giusto che sia. Fin dalla rivoluzione industriale, scienza e tecnologia hanno dato all'uomo la capacità di alterare drasticamente il proprio ambiente. Che di questa capacità sia stato fatto cattivo uso è sotto gli occhi di tutti. Nel passato storico non potevamo fare molto per cambiare il mondo intorno a noi, a parte qualche modifica localizzata e limitata. Si sono creati deserti e zone semidesertiche, eliminando la copertura vegetale. Sono state bruciate e abbattute intere foreste, con conseguente sparizione di un gran numero di specie animali. Eppure questo è nulla, a confronto della distruzione attualmente in atto; scorie atomiche inquinano l'atmosfera, prodotti chimici avvelenano gli oceani e

rovinano laghi e fiumi… i Grandi Laghi sono diventa-
ti enormi fogne, le città sono soffocate dallo smog, la
sovrappopolazione deteriora l'esistenza, la guerra di-
strugge vite umane e ingenti ricchezze. Un primato
spregevole. Perciò non c'è da stupirsi se ora si fa
qualche tentativo per pianificare il futuro, viste intor-
no a noi le pessime prove dell'assenza di pianificazio-
ne che ha caratterizzato il passato.

Uno dei primi studi sulla natura della pianificazione
del futuro, *Rapporto su uno studio di previsione a
lungo raggio,* fu effettuato per la Rand Corporation da
Theodore J. Gordon e Olaf Helmer. (Ne sono seguiti

16

molti altri). Uno degli effetti di quello studio fu la
creazione, da parte di Gordon e altri, dell'Istituto per il
Futuro, un ente tecnico che tenta di mettere in pratica
le previsioni.

È una grande novità. Mentre scrivo, i rapporti co-
minciano a essere pubblicati (o lo saranno presto) e si
costituiscono le organizzazioni. Uno dei piani più pro-

mettenti per indirizzare il corso del futuro è il Comitato per la Metatecnologia, presso l'Istituto di Tecnologia dell'Illinois. Il presidente è il dottor Leon E. Stover, professore associato del Dipartimento di Scienze umanistiche. (L'esistenza di studi umanistici in un istituto tecnico è di per sé un passo notevole). Dipartimenti diversi si sono riuniti sotto l'ombrello della metatecnologia per concentrarsi sulla relazione fra la tecnologia e altri aspetti della nostra cultura nazionale (e delle condizioni del mondo) in genere ritenuti di secondaria importanza. I responsabili ritengono che la tecnologia, come strumento del nostro progresso materiale, ormai non abbia bisogno d'incoraggiamento: anzi ha tanto successo da rendere necessario un controllo. Si augurano di poter inserire nel processo educativo i valori di una tecnologia umanistica: nel futuro, il virtuosismo tecnologico potrebbe essere indistinguibile dall'arte. Desiderano assicurarsi contro la possibilità che l'adozione superficiale della tecnologia porti all'ingegneria sociale e sono convinti che, con una tec-

nologia umanistica, la struttura sociale sarà in grado di badare a se stessa. Per il 2000 si augurano di realizzarlo, attirando verso l'ingegneria, la progettazione e l'architettura quel tipo di studenti che oggi è attirato dalle discipline artistiche.

Il programma è molto ottimista, soprattutto perché è l'unico, fra molti progetti e studi, che sembri dedicare grande attenzione alla qualità della vita nel futuro. La qualità della vita futura è anche una delle cose di cui la fantascienza si occupa: infatti la fantascienza ci descrive gli effetti della scienza sulle persone e sulle istituzioni. (Non solo del futuro: la fantascienza è la sola forma let-

teraria che sia realmente interessata alla vita *di oggi*. Ogni altra forma letteraria tratta il passato. È scritta al passato – segno mollo indicativo – e i personaggi si muovono in un mondo orientato al passato. Possono volare sui più moderni jet o aggirarsi nelle più moderne città, ma quando pensano a queste cose – ammesso che qualche volta ci pensino – le considerano un'estensione

logica del passato, una sorta di sviluppo naturale che termina nel momento in cui vivono loro. Tutte le novità, per quanto sorprendenti, sono accettate in modo automatico, quasi con indifferenza. Nel nostro mondo, donne di cinquanta chili guidano veicoli da due tonnellate senza avere la minima conoscenza del meccanismo che controllano; per loro, girare la chiavetta d'accensione equivale a far schioccare le redini di un cavallo. Non devi sapere come funziona il metabolismo fieno-energia, per far muovere un cavallo).

La fantascienza non fa previsioni, nel senso comunemente inteso… e potrebbe sembrare una dichiarazione bizzarra, in una antologia di racconti sul futuro. Le vere previsioni devono essere lineari. Per esempio, se il prodotto nazionale lordo è *x* e la popolazione è y e se la crescita continua allo stesso ritmo, nel 2000 i fattori si combineranno per produrre una risposta di questo e quest'altro tipo. La previsione può essere molto complessa, può essere la combinazione di molteplici fattori, e dev'essere calcolata con il computer

per ottenere un qualsiasi risultato significativo. Ma l’operazione è sempre lineare. Prevedere cose che oggi non esistono – viaggi nel tempo, immortalità, astronavi – è semplice congettura, non vera e propria previsione. Ecco perché simili fattori casuali sono lasciati fuori dalle normali previsioni e i risultati delle stesse appaiono così noiosi. Li guardiamo e diciamo, be’, sì, più o meno pensavo che ci sarà un numero così alto di persone o di automobili nel mondo… ma chi se ne frega? Piuttosto, che cosa ci fosse di veramente nuovo? Nei prossimi trent’anni non accadrà nulla di veramente affascinante e inaspettato?

18

Accadrà, certo. Ci saranno nuove scoperte, nuove invenzioni, nuovi concetti. Ma il tentativo di prevedere quali saranno o quando compariranno sulla scena del mondo sarebbe una pura ipotesi.

Gli scrittori di fantascienza sono esperti nel fare ipotesi. Ciò non significa che le loro ipotesi debbano essere per forza accurate. Devono solo essere interes-

santi e pittoresche. Anche la previsione lineare è usata per stabilire i fondali e gli arredi scenici del racconto, ma è secondaria. È l'inaspettato, a fare il racconto.

Se la fantascienza si propone un impatto sulla nostra società, e ritengo che se lo proponga, lo realizza nel suo atteggiamento verso la scienza, non nella descrizione biunivoca di cose a venire. La fantascienza non si occupa più di immaginare semplicemente i congegni del futuro… la sindrome di Gernsback, per cui o un racconto conteneva qualcosa che si poteva brevettare o non era fantascienza. Oggi è molto più interessata alla qualità della vita. Ecco il valore di questa forma letteraria senza uguali. Pur adempiendo alla sua prima funzione di divertire, tiene conto delle realtà dell'esistenza. Esiste nel presente reale e si occupa di ciò che avverrà nel futuro.

Questa antologia ne è un buon esempio. È il prodotto di tredici scrittori diversi, così diversi ed eccentrici come possono esserlo solo gli scrittori, e in particolare quelli di fantascienza. A nessuno di loro è stato detto

che cosa fare… se non ipotizzare il futuro e scrivere un racconto ambientato nel 2000. Non ho dato nessuna indicazione sull’argomento o sul contenuto, a parte il suggerimento, ad alcuni di loro, di considerare il 2000 alla luce delle loro conoscenze specialistiche. Perciò Bertram Chandler, capitano di marina mercantile, ha scritto un racconto marinaresco, mentre Daniel F. Galouye, abilissimo pilota di caccia, ha fatto ipotesi sul trasporto aereo.

Ogni racconto, anche se diversissimo dagli altri (per quanto ne so, nessuno degli autori ha avuto scambi di opinioni con i colleghi durante la stesura), è simile a

loro per un aspetto importante. Non ho imposto io questa somiglianza: è semplicemente la natura della bestia. Tutti i racconti riguardano la *qualità* della vita nell’anno 2000.

Per tutto il Medioevo e fino a questo secolo nell’Occidente non esisteva futuro. Il domani sarebbe stato identico all’oggi e ogni novità sperimentata da singoli

individui (morte, malattia, nascita di figli…) era già accaduta ad altri in precedenza. In larghe parti del mondo ancor oggi vigono questa opinione e questo modo di vita. Ma per noi la scienza e l'impatto della scienza hanno cambiato tutto questo. Il domani giungerà e sarà diverso e – la novità più nuova di tutte – possiamo cambiare il cambiamento, se ce la mettiamo tutta. Proprio nel periodo in cui cominciava a penetrare nei circoli scientifici, questa consapevolezza colpì la letteratura, nella persona di H.G. Wells che tentò, in forma narrativa, di scorgere le possibili forme del futuro… e da allora gli scrittori di fantascienza seguono le sue orme.

Uno sguardo ai collaboratori della presente antologia dimostrerà quanto questo forma narrativa sia differente dalle altre. A una rapida occhiata vedo un antropologo, un capitano di marina, un filologo, un ingegnere, un fisico, un biologo… e non finisce qui. Questo è un rapporto di feedback di cui solo la fantascienza gode. Non credo che qualcuno di questi racconti si avvererà mai (mi auguro, per molti, che proprio non ac-

cada!) ma il punto è un altro. Sono racconti impegnati, divertimenti sempre collegati ai fatti reali dell'esistenza. Sono racconti importanti, in quanto riflettono uno stato mentale comune. Ci sarà un futuro. Il futuro inizia oggi. Sagomeremo il futuro mediante azioni di oggi. Possiamo sagomare il modo di sagomare. Perciò, visto che lo sagomiamo noi, esercitiamo pure la nostra intelligenza e partecipiamo alla creazione di un futuro a maggiore beneficio di tutta l'umanità.

Sono lieto di annunciare che questa antologia sarà pubblicata contemporaneamente in varie lingue, in parecchi paesi di tutto il mondo. La fantascienza è diven-

tata davvero internazionale e, se così è, ci sarà pure un motivo. Il passato e il presente sono già trascorsi nel momento stesso in cui li prendiamo in esame. La nostra vita reale è nel futuro e le persone di tutto il mondo cominciano a esserne consapevoli. È un solo mondo, l'astronave Terra, e noi siamo tutti a bordo. Ciò che si decide in America influisce sull'India. Bombe "sporche"

francesi avvelenano i pesci degli eschimesi. Sono fatti con cui dobbiamo imparare a convivere.

Per la pubblicazione di questa antologia sono immensamente grato a Lawrence P. Ashmead della Doubleday & Co. di New York e a Charles Monteith della Faber & Faber Ltd. di Londra. Senza il loro aiuto, assistenza e comprensione, questo libro non sarebbe mai stato pubblicato.

Harry Harrison

Londra / California, 1966-1969

America la bella

di Fritz Leiber

FRITZ LEIBER (1910-1992) ha vissuto a lungo sulla spiaggia di Venice, California, e a San Francisco, dove ha scritto memorabili racconti di fantascienza, fantasy e horror, ma anche un certo numero di racconti imperniati sulle meraviglie e i tenori autentici contenuti in ogni mente umana e non umana, per esempio quella dei felini. Ha vinto i suoi primi Hugo

con i romanzi The Big Time *(* Il grande tempo, *1958) e* The Wanderer *(* Novilunio, *1964) e con il racconto lungo* Gonna Roll the Bones *(* Alea iacta est, *1968). Quest'ultimo ha anche vinto il premio Nebula della Science Fiction Writers of America come miglior racconto dell'anno. Poco prima di morire, Leiber è stato insignito del Grand Master Award, il premio alla carriera che lo qualifica tra i grandi della sf americana. Dal suo romanzo* Conjure Wife *(* Ombre del male) *sono stati tratti due film e uno sceneggiato televisivo di un'ora. I suoi personaggi di* sword-and-sorcery, *Fajhrd e il Gray Mouser, sono i protagonisti di numerosi volumi tra romanzi e racconti. Nel saggio* Future? Tense! *Isaac Asimov parla così dell'abilità di Leiber nel dipingere scenari inquietanti: "I tempi possono diventare ancora più nevrotici di quanto già non siano? Be', leggete 'Prossimamente' (1951) di Fritz Leiber, sul nostro nevrotico futuro".*

Faccio ritorno in Inghilterra. Oggi, 5 luglio 2000, stenografo queste note a bordo del razzo Dallas-Londra

in silenziosa rotta lungo la traiettoria che lo farà uscire
dalla soffusa luce violacea della stratosfera e lo lancerà
nella notte eterna, tempestata di stelle, della ionosfe-
ra.

Per tenere conferenze su Lanier ho rifiutato il se-
mestre da lettore di poesia alla UTD, che avrebbe ge-
nerosamente rimpolpato i miei emolumenti e che per
quattro mesi mi avrebbe reso una delle persone più
importanti dell'università, seconda solo al Poeta Uf-
ficiale.

E sono quasi certo di avere perso Emily, anche se
contiamo di incontrarci a Londra fra due settimane,
ammesso che lei riesca a ottenere in qualche modo la
sosta in Inghilterra, mentre va in Nigeria a prendere il
comando di un reparto del Peace Corps.

Non lascio l'America per il timore di una grande
guerra. Ritengo che questa nuova minaccia, come tut-
to il resto, sia solo un'altra mossa – una lunga e mi-
nacciosa mossa di regina, però – nel gioco della politi-

ca mondiale, mentre le piccole guerre proseguono in continuazione nel Ciad, in Cecoslovacchia, a Sumatra, in Siam, nel Belucistan e in Bolivia: tutti luoghi dove l'America e la Lega comunista consolidano i confini della propria influenza.

E di sicuro non lascio l'America perché mi senta perseguitato come neutrale e forse spia. Può darsi che le mie azioni e le mie conferenze siano state tenute sotto controllo, ma se così è stato, si trattava di una sorveglianza impercettibile, esattamente come i controlli che di sicuro hanno fatto su me in Inghilterra, prima di concedermi il visto d'uscita. I servizi segreti americani hanno raggiunto livelli di destrezza quasi incredibili, in queste procedure. E in America ero trattato meglio di un re: una famiglia con un grande talento per i rapporti umani mi ha fatto sentire a casa mia.

No, parto per colpa delle ombre. Quelle ombre che sono dappertutto, in America, ma che ho visto con maggiore chiarezza nella bella e serena casa del pro-

fessor Grissim. Quelle ombre che si sarebbero ammassate con forza irresistibile dietro il mio leggio di conferenziere, proprio mentre a casa dei Grissim imparavo a vestire in maniera ancora più raffinata e discreta e perfino a fare più spesso la doccia. Quelle ombre che scorgevo più fitte intorno a Emily Grissim e che non potevo fare nulla per disperdere.

Penso che voi, o almeno io, possiate vedere più prontamente le ombre in America, oggi, grazie all'aria più pulita che c'è lì. A giudicare solo da ciò che ho visto coi miei occhi nel Texas, gli americani hanno completamente risolto il problema dello smog. Sulle loro superstrade dalle curve poco accentuate fanno le fusa le veloci automobili elettriche, simili a lucenti e disciplinati gatti color argento. Quasi metà dell'energia necessaria per sopperire al fabbisogno nazionale è prodotta da reattori atomici, mentre le ultime centrali a carbone liberano nell'aria al massimo un lieve tremolio di calore. Persino fiumi e torrenti sono di nuovo az-

zurri e limpidi e la vita acquatica già torna nei Grandi Laghi dell'est. In breve, l'America è bella, perché la pulizia, ora maggiore di quella che c'è per tradizione in Olanda, ha comportato un miglioramento del gusto: tutti gli edifici hanno forme aggraziate e sono disposti con eleganza e i cartelloni pubblicitari (che pure continuano più che mai a condizionare la mente) sono contenuti e quasi pedantemente inoffensivi.

La purezza dell'atmosfera si è imposta alla mia attenzione quando sono sbarcato alla base di Dallas e ho trovato i Grissim ad aspettarmi fuori, sottovento rispetto all'area di atterraggio. Formavano un gruppo notevole, tutti di alta statura, composti eppure rilassati: il professore, coi capelli brizzolati, ancora adesso tagliati molto corti, nello stile militare, perché ha trascorso come ufficiale di linea e nei servizi spaziali un periodo di tempo quasi uguale a quello in cui ha insegnato fisica; sua moglie, una donnina sottile dai capelli bianchi; Emily che, come la madre, indossava

un abito nel classico stile Direttorio ora di moda, vita alta e gonna molto lunga; e suo fratello Jack, in uniforme grigio chiaro, con i gradi di sergente, in licenza dal Siam.

I loro abiti sobri e la loro compostezza mi ricordarono le toghe dei patrizi romani, con le pieghe all'apparenza casuali ma in realtà studiate con grande cura. Mi venne anche in mente – e ne fui irritato – l'abusato luogo comune secondo cui l'America è Roma e l'Inghilterra è la Grecia.

Alle presentazioni provvide il professore, che aveva conosciuto mio padre a Oxford e in seguito lo aveva rivisto spesso, durante l'occupazione della Gran Bretagna per tutto l'Allarme dei Tre Anni. Notai con sorpresa che la loro dizione era quasi identica alla mia. Andammo alla loro station wagon elettrica, le cui portiere si aprirono in silenzio al nostro arrivo.

Avrei dovuto sentirmi contento per la semplice bellezza dei Grissim e per quella del paesaggio suburbano che ora scorreva ai nostri lati, soprattutto

perché la mia poetica si ispira al Revival Romantico, movimento che guarda più a Keats e a Shelley che non a Shakespeare. Invece ne fui infastidito. Cominciai a sentirmi a disagio e nel giro di dieci minuti mi ritrovai a fare discorsi grossolani e a lanciare maligne frecciate all'America.

I Grissim accettarono con urbana impassibilità la mia villania, dimostrando di capirmi, anche se non sempre erano d'accordo con me, e si presero la briga di assicurarmi che non tutta l'America era così e che esistevano ancora molte zone brutte; ben presto mi sentii uno stupido e restai in silenzio. Ero io il rozzo romano, mi dissi, o addirittura il barbaro.

Emily e sua madre continuarono tranquillamente la conversazione e in breve coinvolsero anche me, col risultato di far abbassare il pelo al giovane poeta inglese brontolone e meravigliato come un allocco.

L'unico piano visibile della casa dei Grissim, modesto e ombreggiato da bassi eucalipti argentati e da

chaparral mutante, si aprì ad accogliere il nostro veicolo privo di gas di scarico. I Grissim mi accompagnarono nella camera da letto-studio, mi servirono qualcosa da bere e mi lasciarono a dare qualche finale ritocco alla mia prima conferenza. La finestra panoramica mostrava il paesaggio esterno, ripreso con estrema fedeltà dalla telecamera sopra la casa, e l'aria era se possibile ancora più fresca di quella all'aperto, tanto che quasi dimenticai di trovarmi a buona profondità nel sottosuolo.

Quella sera a cena, quando i miei ospiti si prodigarono tutti insieme per calmare il mio nervosismo al pensiero dell'imminente prima conferenza – riuscendoci in gran parte, devo dire – cominciai a trovare simpatici e perfino a rispettare i Grissim.

E proprio allora, nella sala da pranzo lucente come perla, mi accorsi per la prima volta delle ombre che li circondavano.

Ombre fisiche? Non direi, anche se a volte parevano davvero concrete. Ricordo d'avere pensato, pur

con la mente soprattutto alla conferenza, qualcosa
come: “Queste brave persone sono così legate alla si-
tuazione di guerra, ai continui piccoli scontri e alla
minaccia del grande conflitto, e hanno avuto tanto
successo nel mascherare i segni della propria tensio-
ne, che ormai hanno quasi dimenticato che quella
tensione è presente. E amano la loro casa e il loro
paese e la sicurezza del loro modo di vivere, tanto
profondamente da non rendersi conto di quanto sia
forte la loro devozione”.

La conferenza andò bene, quella sera. Il pubblico
era numeroso, deferente e all’apparenza perfino at-
tento. Il grande numero di africani e messicani pre-
senti dimostrò la falsità di ciò che si dice in giro, os-
sia che l’integrazione razziale in America era una mi-
stificazione. Mi sarei dovuto ritenere soddisfatto e
per un po’ fui davvero compiaciuto per il lungo, calo-
roso applauso e per i commenti sagaci e lusinghieri.

Non avrei più dovuto vedere le ombre, allora, invece

continuai a vederle.

Il mattino seguente Emily mi accompagnò a fare il giro della città e della campagna, su un lungo scooter argenteo, lei alla guida e io sul sellino posteriore. Ricordo la semplicità – e la lieve aria di ufficialità – con cui mi prese le braccia e se le passò intorno alla vita, lasciando per un attimo la mano sulla mia, e il suo enigmatico sorriso da sopra la spalla. Oltre a quel sorriso, ricordo un delizioso cimitero ispano-americano dagli edifici intonacati color pastello, l'imponente monumento a Kennedy, le gorgoglianti e iridescenti tubature per la coltivazione delle alghe, che parevano convergere all'orizzonte, i razzi che decollavano in lontananza, emettendo vividi getti di fiamme prive di fumo. Emily era spontanea come una ragazza inglese ed enormemente più abile. Per quel solo giorno, le ombre svanirono del tutto.

Tornarono la sera, quando, dopo cena, ci raccogliemmo in soggiorno per la nostra prima conversazione tranquilla, senza nessuna fretta, perché le mie

conferenze erano programmate secondo un comodo – per gli americani, non per me – ritmo di una ogni due giorni.

Ci sedemmo a semicerchio davanti al largo camino dove legna resinosa ardeva con fiamme gialle e arancione. Di tanto in tanto Jack metteva nel fuoco un altro ciocco. A tratti, una breve pioggia di fuliggine cadeva dal depuratore elettrostatico nascosto nella cappa e le minuscole particelle si incendiavano per un attimo, incandescenti come stelle.

Notai con una certa sorpresa che i Grissim erano forti bevitori come gli inglesi, anche se reggevano bene l’alcol. Emily era l’eccezione alla regola della famiglia: si accontentò di un dito di sherry e di tre lunghe, sottili sigarette alla marijuana che estrasse da un’elegante pacchetto di stagnola, decorato con scritte d’oro e curve armoniche; le centellinò, con un vibrare di labbra, come se canterellasse piano.

Il professor Grissim diede l’impronta alla conver-

sazione, disapprovando le ragioni dei successi nazio-
nali americani, che io stesso poco prima avevo rico-
nosciuto molto superiori alle mie aspettative. Non
erano dovuti, disse, a un particolare spirito d'inizia-
tiva né di sicuro a una superiore tempra morale, ma
semplicemente alla tecnologia e alla civiltà dei com-
puter, lanciate a briglia sciolta e sostenute senza ri-
serve. La poderosa spinta di quelle due forze quasi
matematiche aveva automaticamente risolto proble-
mi come la sovrappopolazione, grazie alla contracce-
zione spontanea ed estetica, e come il ristagno o di-
storsione del potenziale intellettuale, vinto grazie al-
l'istruzione semiautomatica illimitata e alla psichia-
tria… proprio come, su scala minore, era stato risol-
to il problema della droga, grazie alla legalizzazione
della marijuana e del peyote, seguendo il semplice
principio di limitare solo la vendita di sostanze chi-
miche che provocavano in breve tempo tossicodipen-
denza e di quelle che danneggiavano i tessuti nervo-
si. “Controlla i veleni, ma lascia che ciascuno impari

a controllare i propri inebrianti, soprattutto ora che
abbiamo rettificatori metabolici per gli alcolisti con-
geniti”.

Venni anche a sapere che l’estremismo americano,
tanto di destra quanto di sinistra, che intorno alla
metà del secolo pareva problema di notevole impor-
tanza, si era in larga parte inaridito, o per lo meno
era stato attenuato dalla grande spinta di quelle stes-
se forze che rendevano sempre più bella e prospera
l’America. Le città non erano più conigliere e fucine
di malcontento. Le marce per la pace e le manifesta-
zioni di attivisti politici, giunte all’apice alla fine de-
gli anni Sessanta, avevano poi subito un costante de-
clino.

Per quanto colpito, non mi allineai a quelle tesi, ma
cercai di mettere in evidenza alcune macchie nere in
quel fulgido quadro. Sentendomi ormai a mio agio con
i Grissim, e avendo visto che qualsiasi cosa dicessi non

li avrebbe irritati né confusi, espressi le mie opinioni

personali e rivelai con franchezza le mie idee antiamericane, anche se ovviamente con maggiore cortesia e, mi augurai, maggiore lucidità del giorno precedente – mi pareva che fosse già passato un secolo – all'uscita dalla base dei razzi.

In particolare sostenni che molti americani, se non la maggioranza, erano mossi da un puritanesimo sottile, addirittura raffinato, che li spingeva a ritenere insicuro un mondo non affidato al loro giudizio morale e che, in definitiva, quel puritanesimo si basava sullo stesso esagerato interesse per i beni materiali e per il denaro – l'operosità, in senso morale – che si trovava nei presbiteriani svizzeri e scozzesi e in gran parte dei primi protestanti.

— Siete dei puritani con molto stile e riserbo e ampiezza di vedute — dissi. — Ma siete pur sempre puritani, anche se il vostro puritanesimo è lontano anni luce da quello dei teocrati del Massachusetts e dalle rigide regole che Calvino aveva cercato di imporre a Ginevra. Anzi — soggiunsi incautamente — il vostro pu-

ritanesimo è di tipo non tanto nordeuropeo, quanto romano.

Le mie parole suscitarono qualche sorriso; mi presi mentalmente a schiaffi per avere infilato nella conversazione quel luogo comune così vieto.

A quel punto Emily intervenne a difendere l'America, con vivacità ma con freddezza, sottolineando la crescente tolleranza e sensibilità estetica del suo paese, facendo una distinzione storica tra puritanesimo e calvinismo, ricordandomi inoltre che cinesi e russi erano molto più puritani di ogni altra popolazione del globo… e non in modo raffinato o sottile.

Io replicai, sia citando la diversa impressione che mi avevano fatto i russi nei miei viaggi nell'Unione Sovietica, sia riferendo i resoconti di colleghi che erano stati in Cina. Ma, nell'insieme, Emily ebbe la meglio. E ciò fu solo in parte dovuto al fatto che più duellavo con lei a livello verbale, meno ero interessato a ottenere la

palma della vittoria: mi sarebbe piaciuto farle perdere

la calma, strapparle una vivace reazione emotiva, vedere la sua pelle chiara colorirsi, veder lampeggiare d'ira i suoi occhi velati dalla marijuana. Ma nemmeno in questo ebbi successo.

A un certo punto Jack venne in aiuto della sorella e in tono pacato dimostrò l'ampiezza di vedute dell'America, descrivendoci alcune delle città del piacere dell'Asia meridionale, visitate in licenza.

— Naturalmente oggi Bangkok è un posto orribile — ammise per cominciare — perché i guerriglieri comunisti fanno incursioni fino nei sobborghi e addirittura nella stessa città. Ed è piena di recinzioni per impedire l'accesso alle zone bombardate e minate. Somiglia molto alle vecchie descrizioni della Saigon degli anni Sessanta. Cammini per le vie piene di buche e tendi l'orecchio per cogliere il ronzio da insetto di un missile antiuomo in cerca di calore corporeo o il debole sbatacchiare di un paracadute a trottola che porta giù un infiltrato. Concentri i pensieri per difenderti dall'urto psichedelico di una neuro-bomba. Dal vicolo buio più

avanti potrebbe uscire un centopiedi d’acciaio di quindici metri, del tipo teleguidato che usiamo per gli scontri nella giungla, caduto in mano al nemico e modificato per disertare.

“Ma quasi tutte le vecchie attrattive di Bangkok… e gli impresari e le ragazze e gli altri artisti da night-club… sono state trasferite in massa a Kandy e a Trincomalee, nell’isola di Ceylon”. E continuò col descrivere gli eleganti bar degli alberghi e gli allegri locali di malaffare, i freschi colori pastello, i cibi piccanti e le infide bevande alcoliche, le piccole giovani prostitute, pulite e ridenti, che mantenevano bene la famiglia nei dieci anni di carriera, tra i quindici e i venticinque; i templi dorati, le flessuose danzatrici dai movimenti stilizzati quanto le sopracciglia nere, i sacerdoti dalla tonaca arancione o gialla.

Cercai tra me di attribuirgli un atteggiamento paternalistico, ma senza troppo successo.

— Il buddismo è un modo di vita attraente — con-

cluse Jack — ma non sa fare la guerra. Del resto, se cerchi solo il nirvana, non hai bisogno di sapere come si fa la guerra, credo. — Per un istante il suo viso severo divenne tetro, quasi a indicare che un briciolo di nirvana non gli sarebbe dispiaciuto, e le ombre si addensarono più fitte intorno a lui e agli altri.

Nelle sere in cui non avevo in programma conferenze continuammo le conversazioni davanti al camino; Emily e io tornammo più di una volta alla nostra discussione sul puritanesimo, mentre gli altri ci ascoltavano con lievi, benevoli sorrisi che talora parevano quelli di chi la sa lunga. Emily mi sconfisse regolarmente.

Poi, la sesta sera, tirò fuori il suo argomento decisivo: o celebrò la vittoria o si limitò forse a seguire un impulso. Mi ero appena messo a letto, quando la luce indiretta del “campanello” inondò la stanza, con brevi lampi bianchi piuttosto sgradevoli, a intervalli di tre secondi. Battendo le palpebre, cercai a tastoni sul comodino il telecomando dei dispositivi della stanza, in-

clusi il tri-visore e la porta, e premetti il pulsante di quest'ultima.

La porta rientrò lungo la parete e nel vano, stagliata nella fioca luce proveniente dal corridoio, vidi la figura scura di Emily, simile a un'ombra vivente. Lei tenne il dito sul pulsante del campanello ancora per alcuni secondi, quanto bastava perché altri due lampi silenziosi la illuminassero brevemente. Indossava un attillato kimono – il più recente regalo di Jack, mi disse poi – di seta grigio chiaro, quasi dello stesso colore dei capelli biondo platino pettinati in modo da scenderle sulla schiena come una cascata priva d'increspature. Si era truccata il viso, senza esagerare, un po' come le danzatrici dei templi: cipria chiara, quasi bianca; sopracciglia strette, rivolte all'insù, quasi nere; ombretto verde con una spruzzata di riflessi argentei; e – nota di sensualità non del tutto stonata – rossetto cremisi.

Non entrò nella stanza, ma dopo una pausa, durante

la quale mi alzai di scatto a sedere con un certo imba-
razzo e lei ridivenne un'ombra, mi chiamò con un ge-
sto della mano.

Presi la veste da camera e la seguii nel corridoio.

Avevo la bocca secca e un nodo in gola; sentii il cuore
accelerare i battiti, tanto per l'inquietudine quanto
per l'eccitazione. Mi resi conto che, malgrado avessi
già trascorso dai Grissim quasi una settimana, con
una parte della mente continuavo a vedere il profes-
sore e sua moglie come una coppia troppo pudica, un
colonnello e la sua signora, usciti dal secolo scorso,
quando molti ufficiali in congedo dall'esercito viveva-
no nei villini intorno a San Antonio, come fanno an-
che oggi intorno all'area metropolitana di Dallas-Ft.
Worth.

La camera da letto di Emily non era l'austera cella
argentea o il personale luogo sacro che avevo talora
immaginato, soprattutto quando lei segnava un punto
a suo favore nelle discussioni con me, ma un museo-
laboratorio pieno zeppo di cose che le interessavano

attualmente e che le ricordavano momenti memorabi-
li. Conservava perfino la macchina da studio dell’asilo
infantile, la prima pistola a CO2 e una mazza da hoc-
key, oltre a souvenir dei giorni dell’università e delle
missioni con i Peace Corps.

Ma di tutto ciò mi accorsi molto più tardi. In quel
momento la tenue luce dorata della luna piena entrava
dalla grande finestra panoramica e inondava la stanza.
Mi era rimasta sufficiente presenza di spirito per ri-
cordare che in realtà la luna era in fase crescente, per
cui si trattava di sicuro della cassetta registrata di
un’altra notte. Non pensai nemmeno lontanamente
alle basi militari americane e comuniste sulla luna,
alle loro bombe puntate sulla Terra. Poi, ergendosi in
tutta la sua statura e guardandomi dritto negli occhi,
come un’atleta amazzone o Frine davanti ai giudici,
Emily lasciò scivolare a terra il kimono.

Nell’atto dell’amore fu piena d’energia, ma tenera.

33

No, il termine esatto è “bene educata”, credo. Per me

fu una gioia, scaricare una settimana di tensioni e di incertezze e di umiliazioni che mi ero inflitto da solo.

— Pensi ancora che sia una puritana, vero? — mi chiese poi sottovoce, con un sorriso agli angoli delle labbra sporche dei resti del rossetto cremisi, e negli occhi, due grigie ed enigmatiche chiazze d'ombra.

— Sì — le risposi, schietto. — La puritana che recita la parte dell'etera, ma pur sempre la puritana.

Lei replicò lentamente: — Penso che ti piaccia recitare la parte dell'unno che violenta la vergine vestale.

Questo mi spinse a coprirla di contumelie. Lei ascoltò con attenzione… quasi con avidità, pensai… per un poco, ma alla fine commentò: — Te la cavi molto bene, tesoro — appena prima di usare le labbra per fermare le mie, che altrimenti avrebbero lanciato infuocate imprecazioni contro la sua insopportabile padronanza di sé.

Il mattino seguente mi misi a scrivere una poesia su di lei, ma mi impantanai in analisi e congetture. Era

ancora troppo presto, pensai.

Anche se gli altri Grissim erano cortesi e cordiali
come sempre, ebbi l'impressione che si fossero accorti
quasi subito del cambiamento nei rapporti fra Emily e
me. Forse perché mostrarono un po' più di simpatia
nei miei confronti. Non so come abbiano fatto a indo-
vinare… in loro presenza, Emily era fredda come sem-
pre e io cercavo di recitare la mia parte, come prima.
Forse se ne accorsero perché la discussione sul purita-
nesimo non fu più ripresa.

Due sere dopo, il discorso cadde sul fratello mag-
giore di Emily e di Jack, Jeff, caduto nella Grande Ri-
tirata da Jammu e Kashmir al Belucistan. Si parlò del
fatto che, durante la sua ultima licenza, avevano ospi-
tato come insegnante, nel quadro degli scambi cultu-
rali, una giovane scultrice iugoslava di grande talen-
to. Da quanto capii, la scultrice e Jeff erano stati mol-
to intimi.

— Sono felice che Jeff abbia conosciuto l'amore di

quella ragazza — disse serenamente la madre di Emily, con una lacrima nella voce, ma non sulle guance. — Ne sono davvero felice. — Il professore, con gesto discreto, le accarezzò la mano.

Pensai che quel commento fosse indirizzato a me, che fosse il suo modo di dare la benedizione al rapporto fra Emily e me. Mi sentii commosso e al tempo stesso irritato… e mi irritai con me stesso per il fatto di sentirmi irritato. Il commento della signora Grissim aveva fatto tornare le ombre, che divennero ancora più scure quando Jack, un po' sinistramente e per una volta cinicamente come un vero soldato, seppure sorridendomi per escludere qualsiasi offesa, disse: — Mi raccomando, mamma, non ospitare più artiste o professoresse, almeno quando vengo qui in licenza. Porta male.

Intanto ero decisamente turbato perché non riuscivo più a scrivere poesie. Le conferenze procedevano a gonfie vele e avrei dovuto attraversare un momento di creatività, ma non era così. Per meglio dire, sentivo l'i-

spirazione, ma non riuscivo a creare. Inoltre – mi ero
accorto – cominciavo ad adattarmi alla famiglia Gris-
sim… smorzavo me stesso, malgrado tutta la disinvol-
tura che c’era tra noi. Non potevo fare a meno di chie-
dermi se non ci fosse una relazione tra le due cose.

Avevo già ricevuto l’offerta di fare il lettore, ma conti-
nuavo a rimandare la risposta.

Quella notte, dopo avere fatto l’amore (sotto una
falce di luna calante: la vera notte, stavolta, identica a
quella sopra di noi) parlai a Emily solo del mio princi-
pale problema. Lei mi strinse la mano. — Non smette-
re mai di scrivere poesie, tesoro — mi disse. — L’Ame-
rica ha bisogno di poesie. La mia famiglia…

Quella frase lasciata a mezzo fu il momento in cui ci
avvicinammo maggiormente a parlare di matrimonio.

Emily si riprese immediatamente, con un insolito e
pacchiano: — Su di morale! Non chiedo nemmeno una
poesia, come tariffa d’ammissione.

Invece di raccogliere l’imbeccata, continuai a la-

mentarmi dei miei guai. — Qui dovrei riuscire a scrivere poesie — dissi. — L’America è bella, la grande mela d’oro delle Esperidi, penzolante all’ovest come il sole al tramonto. Però c’è un verme, nel cuore di quella mela: un grande drago nero coperto di scaglie.

Poiché Emily non faceva domande, continuai: — Ricordo un annuncio pubblicitario: “Unite tutti i vostri piccoli debiti in un solo grande debito”. Naturalmente non si sono espressi in maniera così chiara, l’hanno fatta sembrare una proposta meravigliosa. Ma voi americani siete della stessa forza. Avete distolto la vostra rabbia dalle faccende nazionali… e pare che qui abbiate risolto molto bene i vostri problemi, lo ammetto… e avete indirizzato quella rabbia contro la Lega comunista. O forse, anziché rabbia, potrei dire paura. La stessa cosa.

Emily rimase ancora in silenzio, così continuai: — Prendi il carattere nevrotico. Stabilisce per se stesso un programma di perfezione… mille obblighi, mille ambizioni. Finché elabora il programma, finché ri-

spetta quegli obblighi e quelle ambizioni, fa molto
bene. In realtà può perfino dare a chi gli sta attorno
l'impressione di essere un genio di successo, come fa
l'America a me. Ma c'è un grosso problema, che il ne-
vrotico tiene sempre fuori del suo programma e sep-
pellisce nell'inconscio… chi realmente è lui e che cosa
vuole… e alla fine resta sempre sconcertato.

Allora finalmente Emily aprì bocca, in tono som-
messo all'inizio: — Devo dirti una cosa, tesoro. Anche
se ne parlo spesso, dentro di me odio discutere di poli-
tica e di rapporti internazionali. Come mi ripeteva
sempre il mio vecchio colonnello: "Non ha molta im-
portanza per quale parte combatti, Emily, purché tu
abbia il coraggio di rispondere all'appello. Impegna la
vita, la sorte e l'onore e sii all'altezza dell'impegno!". E
ora, tesoro, voglio dormire.

Accoccolato ai bordi del suo letto, prima di torna-
re nella mia stanza, mentre ascoltavo il suo respiro

farsi regolare, pensai: "Sì, anche tu cerchi il nirvana.

Come Jack”. Ma non la svegliai per dirglielo: né quello né un altro dei pensieri che mi ribollivano nella mente.

Però le cose che non dissi, evidentemente, mi rimasero in testa e continuarono ad agitarsi: infatti, nella nostra successiva conversazione davanti al camino – quattro simpatici americani, un inglese che ormai doveva tenere solo l’ultima conferenza – mi lanciai in una lunga descrizione della famiglia di docenti sovietici che mi aveva ospitato a Leningrado quando avevo tenuto una serie di conferenze su Puskin. Anche in quel paese erano stati risolti i problemi dello smog e delle minoranze. Sottolineai la gentilezza dei Rosanov, la loro cordialità, la tolleranza e la raffinatezza che avevano sostituito la vecchia, rigida insistenza sul comportamento *kulturny*, e anche la lieve ombra di malinconia che permeava e in qualche modo viziava tutto ciò che dicevano. In breve, cercai in tutti i modi di mettere in risalto la loro somiglianza con i Grissim. Conclusi dicendo: — Profes-

sor Grissim, la prima sera lei ha detto che i risultati
raggiunti dall’America sono dovuti quasi interamen-
te alla spinta della tecnologia e della civiltà del com-
puter. Anche la gente della Lega comunista pensa la
stessa cosa… anzi, ha fatto la propria dichiarazione
di fede già prima dell’America.

— È bizzarro — annuì il professore, pensieroso. —
Così simili eppure così diversi. Quasi che gli atomi chi-
mici dell’Est differiscano sottilmente dagli atomi del-
l’Ovest. Gli elettroni stessi…

— Professore, non penserà davvero…

— No, certo. Solo una metafora.

Ma non credo che, qualunque cosa pensasse, fosse
per lui solo una metafora.

Emily disse, sarcastica: — Hai trascurato un’altra
somiglianza, la più importante. Anche loro odiano con
tutto il cuore il Nemico e non si fideranno mai di lui,
non lo capiranno mai.

37

Malgrado tutti i tentativi, non trovai una risposta

onesta e completa a questa obiezione.

Il giorno seguente provai ancora una volta a convogliare le mie emozioni nella poesia, cupa poesia, e non ci riuscii. Rifiutai definitivamente l'offerta di fare il lettore, confermai con due giorni d'anticipo la prenotazione sul razzo Dallas-Londra e tenni l'ultima conferenza su Lanier.

Il Quattro di Luglio fu un giorno tranquillo. Emily mi accompagnò in una replica del nostro primo giro in scooter ma, per quanto mi piacesse il vento sul viso e per quanto la nostra conversazione fosse passabilmente allegra e tenera, la magia della prima volta era svanita. Non riuscivo più a vedere la bellezza dell'America, a causa delle ombre che la mia mente vi proiettava.

Quella sera la nostra conversazione davanti al camino fu del tutto banale. A metà serata uscimmo a vedere i fuochi d'artificio. Era una notte stellata, ovviamente molto chiara, e i fuochi d'artificio parevano a enorme distanza… una provvisoria distesa di nuove stelle,

rosa e verdi e ambra. Scoppiettii ed esplosioni risuo-
narono deboli e remoti e, inutile dirlo, non ci fu un
solo sbuffo di fumo chimico. Ricordai l'ultima sera a
Leningrado, con i Romanov, dopo le conferenze su Pu-
skin. Avevamo percorso insieme il Kirovskiy Prospekt
fino alla Bolshaya Neva e al di là dell'acqua luccicante
avevamo guardato il razzo postale per Vladivostok de-
collare dal Campo di Marte, dopo essersi staccato dal-
la catapulta elettrica, più alta della Torre Eiffel. Era un
Primo Maggio.

Più tardi, quella notte, per la prima volta andai di
mia iniziativa alla porta di Emily e premetti il campa-
nello a luce. Temevo che non si sarebbe fermata per
me e avevo bisogno di lei. Emily era tesa, nervosa, re-
stia a parlare se non per monosillabi o poco più, eppu-
re incapace di stare ferma, sempre in movimento
come un felino irrequieto. Voleva proiettare sulla fine-
stra panoramica una vera battaglia, ripresa in Bolivia,

con il sonoro originale, però in sordina. Mi opposi e ci

accordammo per l’incendio di una foresta, filmato in Alaska.

Sesso e catastrofe vanno d’accordo. Nella burrascosa luce rossastra che pulsava e divampava e proiettava nella camera da letto enormi ombre agitate, tra il ruggito smorzato delle fiamme e il crepitio da uragano e le assordanti esplosioni, facemmo l’amore, con una selvaggia e disperata insistenza… ricordo per cui sarò grato in eterno… che parve dovesse durare per sempre. Anche sesso e viaggio psichedelico hanno il loro punto d’incontro.

Dopo mi addormentai come una tigre sazia. Emily aspettò l’alba, per svegliarmi e rimandarmi nella mia stanza.

Il giorno seguente i Grissim mi accompagnarono alla partenza. Mentre andavamo dall’argentea station wagon all’area di atterraggio, Emily e io restammo un poco indietro. Lei si fermò, mi strinse fra le braccia e mi baciò con insaziabile ferocia. Gli altri proseguirono, troppo educati anche solo per guardare. L’attimo dopo

Emily tornò freddamente padrona di sé e si accese uno
spinello.

Ora il razzo descrive la parabola discendente. Le
stelle impallidiscono. C’è un debole fischio, perché le
molecole della stratosfera cominciano a rimbalzare sul
guscio di titanio. C’è stato un solo sobbalzo, durante la
parte del viaggio in caduta libera, quando per un atti-
mo il razzo ha accelerato e poi subito decelerato, forse
per evitare un satellite spia o uno dei razzi di sorve-
glianza, a testata atomica, eternamente in orbita intor-
no al globo. Arriva l’ordine: “Allacciare la cintura di si-
curezza“.

Non so proprio. Forse sarei dovuto andare in Ame-
rica ubriaco come Dylan Thomas, ma di proposito, gri-
dando le mie convinzioni come se fossero la parola o i
fulmini di Dio. Forse allora avrei potuto combattere le
ombre. No…

Mi auguro che Emily riesca a venire a Londra. Forse

lì, in un ambiente tanto diverso, con ombre di tipo di-

verso…

Fra qualche secondo il grande motore a reazione comincerà la frenata, proiettando i suoi igienici, asettici vapori di elio nel sudicio, cancerogeno smog di Londra e io sarò a casa.

Titolo originale: *America the Beautiful.*

40

Prometeo rimesso in catene

di Daniel F. Galouye

DANIEL F. GALOUYE (1920-1976) è stato giornalista e condirettore di un quotidiano, e a partire dagli anni Cinquanta ha scritto molta fantascienza. Prima della Seconda guerra mondiale è stato infettato dal "bacillo del volo", appena in tempo per qualificarsi ufficiale nel Naval Air Corps. È stato comandante di aerei plurimotori di pattugliamento, istruttore di volo, pilota collaudatore esperto ("rimetteteli insieme e vedremo se sono ancora capaci di volare"), collaudatore di materiali militari per l'aeronautica e di strumenti di assistenza alla navigazione, volando per due

anni sulle isole del Pacifico. La passione del volo gli è costata cara, con la caduta di un idrovolante a metà della guerra: Galouye fu ricoverato per due mesi per lesioni al cranio, i cui effetti tornarono a manifestarsi vent'anni dopo sotto forma di disordini nervosi e conseguente abbandono forzato del lavoro di giornalista allo "States-Item" di New Orleans. Ha pubblicato un'ottantina di racconti e numerosi romanzi.

Come Prometeo Trionfante, libero infine dai ceppi che lo legavano alla roccia battuta dalle tempeste, la gigantesca flussonave si sollevò tra gli ultimi brandelli di resistiva atmosfera e percorse maestosamente la struttura dello spazio geomagnetico.

Ampia quasi quanto un isolato e con una massa di circa 350 tonnellate, la nave ammiraglia della Transe-

quatorial Fluxway – uno scintillante disco di alluminio 2231 – rifletté con arroganza i raggi del sole di metà mattino. La superficie del lucido scafo era interrotta solo dagli oblò… decine di occhi che fissavano da una

parte le profondità dello spazio e dall'altra la linea della costa nordamericana che continuava a rimpicciolire in lontananza.

Davanti – a poco più di un'ora da New York, navigando nel campo magnetico – c'era la meta del Volo 201: Buenos Aires.

Stuzzicata dalla metafora del mitologico Donatore del Fuoco che si libera dai ceppi, la Transequatorial aveva chiamato la propria ammiraglia *Prometeo Liberato* a commemorazione di Shelley e del suo capovolgimento della tragedia di Eschilo.

Ma la metafora non era del tutto esatta: infatti il *Prometeo* era in realtà incatenato… alle stesse forze induttive che gli garantivano la libertà.

Tuttavia era un'aquila orgogliosa che porgeva le ali alla rapida corrente ascensionale, un gioioso pesce volante che dai cupi abissi si precipitava ad abbracciare raffiche piene di spruzzaglia, una vanessa policroma che superava lo stadio di crisalide.

Cavalcando le correnti induttive, il Volo 201 lasciò

infine il pozzo adiabatico e passò alla seconda fase d'accelerazione, lungo una linea di forza provvisoria.

— Gil, cosa combini? — disse il pilota di computer Martin, con un'occhiata di rimprovero al proprio assistente. — Portala giù a L-1,05. Vuoi mandare il *Prometeo* in orbita di trasferimento lunare?

— Non siamo in volo manuale, capitano — rispose Gilbert, allargando le braccia in un gesto di scusa. — "George" pianta casino, credo.

Martin staccò il pilota automatico e prese i comandi manuali. Ma la nave si rifiutò di stabilizzarsi nel livello geomagnetico prestabilito e l'indice dell'altimetro continuò a salire… L-1,051, L-1,052, L-1,053…

— Non risponde! — esclamò Marlin, scostandosi

dalla fronte un ciuffo di capelli. Senza farci caso, per forza d'abitudine, convertì quei valori, basati sul raggio terrestre, in miglia di altitudine: 204, 208, 212…

Anche Gilbert faceva il conteggio. Lo lasciò capire quando borbottò: — Quattro miglia di strati GM in più

ogni dieci secondi, ventiquattro miglia al minuto…

Ma il capitano aveva già inserito i dati in un computer ausiliario. Lesse la risposta: “1.640 miglia”.

Trasalì. — A meno di un’ora dalle fasce di Van Allen!

Il pilota in seconda tentò una debole risata. — Ma a quell’ora scenderemo a Buenos Aires, no?

Martin diede nervosamente uno scossone alla colonna di comando, come se il guaio fosse lì e non nel motore. — Hai appena compilato il cartellino per un corso di aggiornamento in magnetonautica — lo canzonò. — Certo, ricadremo nello spazio BL. Ma allo stesso livello dove abbiamo perduto il controllo. Poi rimbalzeremo da un livello energetico all’altro… come un pallone da pallavolo di qua e di là della rete.

— Cosa facciamo? Lanciamo un “Venitemi-a-prendere”?

— Proviamo a smagnetizzare il motore ed eliminare il potenziale in eccesso. Ma per prima cosa aggancialo al nostro vettore di deriva, in modo che scenda almeno lungo la fascia. Ora controllo i passeggeri.

Accese una dopo l’altra tutte le telecamere e scrutò
sul monitor la serie di immagini. Per fortuna il com-
puter che generava la gravità artificiale si era allineato
alla giusta quota di volo per equilibrare l’accelerazione
della linea di forza con ridotta attrazione gravitaziona-
le e fornire gravità quasi normale. L’inclinometro indi-
cava che la nave a disco scivolava nello spazio BL a un
angolo di circa venti gradi.

A bordo c’era un carico medio di quasi 750 passeg-
geri che solo qualche minuto prima avevano accolto
con piacere il segnale verde di “Gravità regolare”. Li-
berate dal bloccaggio anti-accelerazione, le poltronci-
ne girevoli si erano rivolte agli oblò che inquadravano

a destra la linea costiera nordamericana e a sinistra
l’Atlantico inargentato dal sole.

Quanto ci sarebbe voluto, si domandò Martin, pri-
ma che qualcuno valutasse correttamente la curvatura
dell’orizzonte e intuisse che la nave stava salendo più
in alto delle 200 miglia previste? Sarebbe riuscito allo-

ra a rassicurare i passeggeri? Cosa avrebbe detto? Non gli andava molto, il solito accenno a “difficoltà tecniche di secondaria importanza”.

Maledisse in silenzio il vizio di correre della tecnologia, dalla lavagna del fisico al tecnigrafo dell’ingegnere, allo stabilimento del costruttore e da lì all’uso comune. Motore a induzione geomagnetica? Teoria magnetonautica: 1975. Esperimenti: 1981. Applicazioni militari: 1983. Adattamento commerciale: 1989. Primo volo GM passeggeri: 1990.

Ora, dopo soli dieci anni, c’erano flussovie piene delle sagome che gli avvistamenti dei “dischi volanti” avevano predetto (o forse ispirato) mezzo secolo prima. E ancora tutti i difetti non erano stati eliminati da quel sistema di trasporto.

Rispondendo al pungolo del secondo pilota, il computer di controllo guidò gentilmente la nave nella giusta direzione nello spazio magnetico-L e Martin, che esaminava il Salone Uno, vide due passeggeri ondeggiare, ma solo lievemente, senza che nessuno versasse

una sola goccia della bevanda che sorseggiava. In ogni caso, il computer manteneva la gravità costante, compensando ancora quasi perfettamente gli occupanti della nave contro il cambiamento inerziale.

— Agganciamento nel vettore di deriva effettuato — annunciò il secondo pilota. — Valore di L-1,080. Innesco regolare. Ossia 320 miglia. Dovrebbero esserci i maghi della gravità, a bordo delle navi GM.

— Sarebbero pagati per girarsi i pollici, dicono *loro* — replicò Martin, beffardo. — Non sai che niente può andare storto, con i motori a induzione geomagnetica?

Sono semplici bobine Rutledge montate su tre assi. Unità sigillate. Sicurissime.

Gilbert, scuro di carnagione e con una capigliatura nera e ispida, rispose con un sorriso divertito. — Controllo d’ascesa in automatico. Vuoi darle potenza tu?

— No, giocaci tu, con gli interruttori. Prova una spintarella 110-positivo ogni due secondi. Con prudenza, però. Non dobbiamo sbattere a sedere i nostri buoi.

Dopo una decina di spintarelle, Gilbert era ancora più scuro in viso di quanto non fosse per natura. — Il motore oggi non abbocca.

— Passa a 120 e riprova per un poco.

Gilbert intraprese con pazienza il disperato compito di strappare il motore alla propria predilezione per l'ascesa fra i livelli geomagnetici, simili agli strati di una cipolla. Intanto Martin guardò, al di là della console di comando, il quadro con la situazione delle comunicazioni.

Si irrigidì. Sul quadro, l'indicatore Salone Due presentava deboli sfumature rosse! Nel ripassare la lista di controllo prima dell'aggancio al flusso magnetico all'aeroporto GM di New York, s'era evidentemente dimenticato di disattivare il circuito pilota-a-Salone-Due. E in quello stesso momento forse qualcuno guardava, costernato, il compartimento dei piloti!

Spostò la levetta su Salone-Due-a-pilota.

Chiuso così il circuito a due vie, lo schermo di comunicazione inquadrò un tizio vecchio e raggrinzito.

La fronte piena di rughe e la quasi totale mancanza di capelli sul cranio che luccicava nella luce soffusa facevano pensare almeno a un ottuagenario. L’uomo, dito rigido contro la narice del naso a patata, pareva pensieroso e fissava lo schermo davanti a sé.

— Da quanto tempo è lì a guardarci? — lo assalì Martin. — E poi, chi è lei? — Notò con sollievo che il volume audio era basso e che nessuno dei passeggeri al bar, visibili ai margini dello schermo, pareva interessato a ciò che accadeva nel compartimento di comando.

— Ira Ambrose — rispose il vecchio, sorpreso. — E

non mi conti balle. Non sono scemo. Vi ho tenuto d’occhio quanto basta per capire che, se non è un’elica impazzita o una perdita d’olio nel motore, qualche altro impiccio vi tiene sui carboni ardenti.

Martin sorrise all’espressione. — Qui tutto è più che a posto. Ci limitiamo a simulare la procedura d’emergenza.

Ira si grattò il naso, dubbioso. — Proprio quello che

una volta ho detto io al mio equipaggio… nel ’44. Lanciavamo confetti su Düsseldorf. Ci beccarono all’impianto idraulico. Ed ero in quel B-24, col cu… — Si guardò intorno, a disagio. — Diciamo, col sedere che girava a 2.400 giri al minuto. Volavo a…

— Mi scusi, signor Ambrose, ma devo…

— Ira.

— Siamo molto impegnati. — Allungò la mano verso la levetta di commutazione.

— Un momento, capitano. Nessuno chiude il microfono sul muso a me! No, se non vuole che si sparga la voce che non riusciamo a controllare la velocità di salita.

Frustrato, Martin lanciò un’occhiata al secondo pilota, ancora occupato senza successo a dare potenza al motore ascensionale, e ritrasse la mano. — Cosa vuole, signor Ambrose?

— Voglio salire sul ponte di volo. E non provi ad agitare il dito per negarmelo! Mi sono guadagnato l’invito… da pilota a pilota. Venticinque missioni sull’Euro-

pa. Una Silver Star. Una Oak Leaf Clusters. Poi ho col-
laborato a cacciare Tojo dalle Filippine e…

— Ponte di volo? Non ne sa molto, di magnetonauti-
ca, vero?

— Porca vacca, il volo è volo! Vai su, giù; sinistra,
destra; più veloce, più piano. È chiaro che avete una
grana col comando stabilizzatore verticale. Inceppato,
quasi sicuramente. Accadde anche a me una volta, so-
pra Iwo Jima, spazzatura dell’antiaerea incuneata con-
tro un cavo. Bene, se fosse finito a chiappe all’aria,
come capitò a me, saprebbe la risposta: riduca i giri,

mantenga le eliche al minimo, a un pelo dallo stallo.
Allora non potrà fare altro che slittare giù.

— Non ci sono stabilizzatori sul *Prometeo Libera-
to*, signor Ambrose — intervenne con pazienza Gil-
bert, lasciando perdere per un attimo gli inutili tenta-
tivi di avere la meglio sul recalcitrante circuito di sa-
lita. — Solo bobine Rutledge a induzione selettiva.
Niente eliche. Neppure jet. Né configurazione aerodi-

namica né…

— Maledetti *dischi volanti*, ecco cosa sono — brontolò Ira.

— Oh, ci è arrivato, signor Ambrose?

Sullo schermo comparve una hostess dai vaporosi capelli rossi che facevano un piacevole contrasto con l'uniforme verde Irlanda; pareva irritata e sollevata insieme. Martin la riconobbe: era la nuova hostess assegnata al servizio di volo proprio quel mattino.

— Signor Ambrose, dovrebbe tornare al suo posto — disse in tono di rimprovero la hostess. — L'ho cercata da tutte le parti.

Ira si accigliò. — Do una mano ai piloti. Si tolga dai piedi!

Ma la hostess allontanò la mano del vecchio, prima di prendersi una pacca sul sedere. — Non si comporterà bene, capitano — si lamentò, fissando dallo schermo Martin. — Insiste per salire sul *ponte di volo.* Ho cercato di dirgli…

— Applichi le misure previste dal manuale, signori-

na Wesley — disse il pilota, cercando di non sembrare troppo brusco, poiché aveva già in mente di incontrare presto, a quota L-1,0, l’attraente hostess. — Si è messo in testa che l’aereo è in difficoltà. Lo porti via di lì… e si assicuri che non semini il panico.

Chiuse con decisione il collegamento. Ma la spia di chiamata del Salone Due cominciò subito a lampeggiare.

— In ogni carico c’è sempre qualche rompi, eh? — disse Gilbert.

— Perfino dei super-rompi. Qual è il valore di L?

— Uno virgola uno quattro zero. Pari a 560 miglia.

Martin imprecò, batté il dato sulla tastiera ausiliaria e lesse la risposta. — Almeno, la salita rimane uniforme — commentò.

— Sai che gioia! Ora d’arrivo stimata alla Van Allen inferiore, 10:05.

— Fra quarantacinque minuti.

— Non ho mai affrontato questo tipo di emergenza,

però… — Si interruppe per inviare un’altra scarica di corrente di picco nel circuito di controllo ascensionale.

— Forse, se ci limitiamo a spegnere per un momento il motore…

— Ci ritroviamo in caduta libera. Traiettoria parabolica. I passeggeri della Transequatorial Fluxway non saranno affatto contenti. Appena ci riagganciamo, il contraccolpo dell’induzione improvvisa torcerebbe loro le budella.

— Allora taglia tu il nastro. — Sulla fronte del secondo pilota brillavano goccioline di sudore simili a perle su velluto nero.

— Be’, qualcosa dobbiamo pur tagliare! Fra non molto anche un viaggiatore alle prime armi si accorgerà che l’altitudine è troppa.

— È il momento del “Venitemi-a-prendere”?

— Prima facciamo ancora un tentativo. Se dobbiamo fare la figuraccia, almeno che ci sia un buon motivo. Invia qualche scarica 150-positivo tramite la Rutledge verticale.

Gilbert, sorpreso e incredulo, inarcò le sopracciglia, prima di assegnare alla Tastiera C il compito di calcolare i parametri per l’avventata manovra. — Steve, sto pensando a Ira.

— A chi?

— Pilota negli anni Quaranta. — Indicò l’ammiccante spia di chiamata del Salone Due.

— Abbiamo altro a cui pensare! — sbottò Martin.

— Forse è l’unica cosa a cui dobbiamo pensare. Tutti sanno che l’Ufficio Magnetonautico Civile predispone controlli segreti dei piloti.

— E Ira sarebbe un ispettore dell’UMC? Prendi un abbaglio.

— Ricordi Jenkins? Non è più alla tastiera di un computer di bordo. Da quando il “deputato Snyder” ebbe il permesso di guardare da sopra la sua spalla e lo segò facendo filtrare nei suoi calcoli di spazio BL un valore negativo.

— Ira… un ispettore? — ripeté Martin. Non riusciva

a digerire l’idea. — Cosa ne saprebbe, quello scappato da un museo dell’aeronautica, di coordinate radiali magneto-terrestri e di deriva delle componenti di linea?

— L’ufficio ha già impiegato teorici, anche anziani, per valutare equipaggi di volo — disse Gilbert. Completò la programmazione e si appoggiò alla spalliera, in attesa che il computer segnalasse l’attivazione manuale.

— Pensi davvero che un ispettore UMC saboterebbe un motore Rutledge, anche se potesse?

— Forse è solo un contrattempo al quale è in grado di rimediare. In fin dei conti a bordo del *Prometeo Liberato* ci sono 750 passeggeri paganti.

Sul quadro comando si accese una spia verde e Gilbert premette il pulsante di controllo impulso.

Lui e Martin esaminarono ansiosamente file di quadranti e di indicatori, in cerca di un indizio di cambiamento nello schema di risposta dell’aeronave.

Martin imprecò. — L-1,70… 680 miglia… L-

1,171… 684 miglia. Velocità ancora uniforme. Continuiamo a risalire i livelli magnetici.

Proprio in quel momento un segnalatore acustico si mise a strombazzare e sul quadro comando si accese una moltitudine di variopinte spie luminose che parevano più adatte all’ultimo modello di flipper.

— Steve, l’inclinometro! — esclamò Gilbert, indicando il quadrante.

Martin tenne gli occhi inchiodati sull’indicatore di assetto. La sagoma dell’aereo a forma di disco ruotava

sul quadrante… cambiava di continuo inclinazione, girava prima in un senso, poi nell’altro. — Siamo entrati in movimento ciclotronico lungo la linea di rimbalzo — disse Martin.

Accese il circuito di trasmissione generale e assunse un’espressione calma. — I passeggeri tornino al proprio posto e allaccino le cinture di sicurezza — comunicò. — Effettueremo una manovra per ripulire lo scafo dalle particelle elettrostatiche.

La spia di chiamata del Salone Due continuava a lampeggiare.

— Io non sono uno dei buoi — protestò Gilbert. — Lascia perdere le belle parole e spiegami cosa succede.

— Siamo senza correttore di ciclo. Le particelle subatomiche inserite nel campo geomagnetico viaggiano lungo le linee di forza seguendo un percorso a spirale. Chissà come, noi facciamo la stessa cosa, anche se il motore Rutledge è programmato per eliminare il moto ciclotronico.

La sagoma dell'aereo sul quadrante dell'inclinometro continuò a curvare, torcersi, ruotare. Solo quelle incredibili manovre potevano mantenere un normale campo gravitazionale all'interno del velivolo. E questo, concesse con rispetto Martin, era un vero e proprio miracolo di mantenimento dell'assetto di volo, viste le circostanze.

— Non capisco come il computer CI sopporti il carico! — esclamò. — È alle prese con un problema trivettoriale… bilancia il campo d'accelerazione sfruttando il

gradiente gravitazionale e, ora, la forza centrifuga del moto ciclotronico. Andrà arrosto!

— Lanciamo il “Venitemi-a-prendere”? — domandò Gilbert, preoccupato.

— Sì. Tanto, abbiamo solo quaranta minuti prima di raggiungere la Van Allen. Attiva il circuito di chiamata e contatta un Guardiano.

Lasciato al secondo pilota il compito di chiamare aiuto, Martin decise di dare un’occhiata fuori. Accese una telecamera puntata verso l’esterno e guardò deso-

latamente sullo schermo il confuso orizzonte della Terra scivolare in basso, fermarsi, inclinarsi nettamente, poi uscire pian piano dall’inquadratura, sostituito dal buio dello spazio. Dopo alcuni secondi però l’orizzonte occidentale risalì e scacciò le tenebre.

Quando la telecamera inquadrò di nuovo gran parte della superficie verdazzurra, Martin vide passare la linea costiera degli Stati Uniti, con Haiti che si stagliava più al largo… ma a grandissima distanza in basso.

Si collegò a un compartimento passeggeri. Già c'erano segni di disagio. Animate conversazioni sottovoce, testa a testa. Occhiate riluttanti dagli oblò. Due suore facevano scorrere freneticamente i grani del rosario. Un robusto uomo d'affari teneva stretti i braccioli e si fissava le nocche sbiancate.

Martin immaginò i risultati di un guasto al computer che manteneva la gravità… sedili che spezzavano i pali d'ancoraggio e volavano da tutte le parti, portando con sé il passeggero, simili a ciottoli in una betoniera.

— Hai contattato un Guardiano? — disse al secondo pilota.

Gilbert allargò le braccia, impotente. — Continuo a inviare la chiamata a tre stazioni della Guardia di Superficie… una in orbita a 800 miglia. Ma c'è un mucchio di interferenze. — Lo schermo alla sua destra mostrava solo l'effetto neve, accompagnato da sibili e crepitio.

Il continuo lampeggiare della spia luminosa del Salone Due rivelava che Ira Ambrose non voleva saperne

di tornare al proprio posto e ricordò a Martin la mi-
naccia del vecchio: mettere in giro la voce che l’aereo
era nei guai.

Accese il circuito pilota-a-Salone-Due e disse: — Si-
gnor Ambrose, le era stato chiesto di tornare al suo…

Lo schermo si schiarì quanto bastava a mostrare
una debole immagine di Ira e della signorina Wesley
schiacciati insieme nel sedile della hostess. Quasi in

braccio a Ira, la signorina Wesley si dimenava e prote-
stava.

— Elaine! — esclamò Martin. — Ci sono difficoltà?

— Porca miseria, figliolo! — replicò Ira, mettendo il
broncio. — Sono trent’anni che una ragazza non è più
in difficoltà con me, perfino una pollastrella come
questa piccola pin-up.

Elaine si contorse per guardare lo schermo. — L’u-
nico modo per fargli allacciare la cintura di sicurezza
era quello di dividere con lui il sedile.

Martin guardò il sedile ondeggiare lentamente a si-

nistra, poi a destra, sbandare, inclinarsi. Il computer CI compensava il cambio di traiettoria dell'aereo cambiando l'assetto dei sedili, come ultima risorsa per mantenere una gravità quasi normale. Sullo sfondo, la sala pareva rimessa in ordine e tutto l'equipaggiamento ben fissato al suo posto.

— Allora… questo spin in cui ci troviamo — disse Ira. Si strappò un pelo dal sopracciglio. — Facile capire cos'è accaduto. Nessun dubbio, su questo. Ha lasciato diminuire troppo la velocità dell'aria, quando manovrava per scendere. È finito in stallo ed è caduto…

— Signor Ambrose — sbottò Gilbert, sempre impegnato a lanciare il "Veniteci-a-prendere" — le abbiamo già detto che non esistono principi aerodinamici nel volo GM. Il moto ciclotronico…

— Ha ragione lui… siamo nei guai, vero? — intervenne Elaine, corrugando la fronte.

— No, certo — mentì Martin. — Siamo passati temporaneamente in moto ciclotronico per ripulire il motore Rutledge.

— Stronzate… — tossì Ira, con un’occhiata di scusa alla hostess. — Perché non ci diamo una mossa e usciamo da questo spin? Primo: spegnere il motore, cloche tutta avanti e forza col timone di sinistra; tutto giù, al massimo. Poi: accendere il motore, a tutta potenza. Richiamare la cloche. Pronto a fare il vecchio tentativo dell’accademia, prima che l’aereo curvi troppo stretto?

Elaine sganciò la cintura di sicurezza e saltò via dal sedile.

— Ira! — gridò Martin.

— Cosa c’è da gridare? — Mostrò le mani, con aria innocente. — Crederà mica che le abbia pizzicato il sedere?

La hostess, ondeggiando per resistere alle forze che agivano sul *Prometeo Liberato*, andò al più vicino compartimento passeggeri. — Ho detto alla signora Callahan di usare la cintura di sicurezza per il bambino — spiegò. — Ma tiene ancora in grembo il figlio.

— So cosa le passa per la zucca, che sono un vecchio strambo, giusto? — disse Ira, mentre la hostess usciva dallo schermo. — Trentacinque anni fa sono stato chiuso nell’ospedale dell’Amministrazione Veterani. Lì c’era il vero “vecchio strambo”… un conducente di muli della campagna di Pershing in Messico nel ’16. Ottant’anni, come se fosse adesso. Ebbe una visita… suo nipote, pilota di jet nell’Aviazione.

“Lasci che le dica una cosa, signor pilota: quel carrettiere… un vecchio corvaccio tutto lingua… sosteneva che il jet del nipote non era più macchina del suo mulo. Sosteneva che la cosa più importante da tenere d’occhio, per piloti di jet e carrettieri, è il punto di non ritorno. Con una sola differenza: uno deve tenere d’occhio il barile dell’acqua, l’altro il serbatoio del carburante.

“Il signor Carrettiere aveva scoperto tutto sul punto di non ritorno quando il suo barile rimase vuoto, i muli crollarono e lui dovette tornare a piedi a Parral… nel ’16. La scampò al pelo. Il signor Jet non raccolse il

messaggio del nonno. Una volta si dimenticò del ser-
batoio di carburante; fu obbligato a lanciarsi col para-
cadute e atterrò dietro le linee vietcong, nel ’67. Non
la scampò.

“Il punto è che le tecnologie cambiano, ma le nuove
possono sempre imparare qualcosa dalle vecchie. Ci
rifletta un poco e…”

— Ci siamo! — intervenne Gilbert. — Risposta al

“Venitemi-a-prendere”… dalla Stazione di Guardia 14-
A. In orbita polare.

Martin tolse la comunicazione, lasciò perdere il vec-
chio e si girò ansiosamente verso lo schermo di Gil-
bert. Interferenze sempre peggiori toglievano risolu-
zione all’immagine. Ma una voce gracchiante, quella
dell’addetto al monitor della Stazione di Guardia 14-
A, si faceva largo a fatica.

— …capito la vostra situazione. Vi metteremo ai pri-
mi posti nelle priorità di ricupero. Purtroppo ci vorrà
del tempo. Al momento non possiamo privarci di un

aereo da ricupero.

— Privarvi di un aereo di ricupero! — gridò Martin.

— Ma vi rendete conto che abbiamo a bordo una mandria di 750 passeggeri che presto si scorneranno con le radiazioni di Van Allen?

— E lei non si rende conto, capitano, che i Guardiani si consumano le ali da ore… acchiappare al volo migliaia di piattaforme meteorologiche e di osservazione, sperimentali e private? Certo, lei ha il suo guaio. Ma doveva chiamare a gran voce un angelo, appena il malfunzionamento si è manifestato… specialmente con un picco doppio-rosso in arrivo sul grafico solare. Ci terremo in contatto e faremo del nostro meglio.

Martin trasalì. Un picco doppio-rosso! Quando? Come?

Poi si accasciò sul sediolo. Ma certo! Era stato informato dell’avvertimento della stazione cisvenusiana, sapeva che la forte tempesta protonica prevista nella fotosfera del sole avrebbe colpito il campo magnetico terrestre prima che il volo 201 atterrasse.

Ma a quell’ora il *Prometeo Liberato* (o era il caso, si
disse, di chiamarlo *Prometeo rimesso in catene?)* do-
veva seguire il vettore di discesa su Buenos Aires, mol-
to al di sotto della *prevista* quota massima di L-1,05.
Anche a 200 miglia di quota, tuttavia, non ci sarebbe-
ro stati pericoli per l’aereo, malgrado la ridotta scher-
matura, perché le fasce di Van Allen avrebbero assor-
bito le radiazioni più intense. Per questo aveva trala-

sciato di inserire nel sistema di allarme del computer
principale il dato riguardante il picco doppio-rosso.
Ma ora si avvicinavano alla prima fascia di Van Al-
len. E appena avessero raggiunto la quota di riflessio-
ne del picco, fra mezz’ora, avrebbero trovato in quella
zona dello spazio BL un formicolio di protoni perforan-
ti emessi dalla tempesta solare! Un livello di radiazioni
mille volte superiore al normale. Nausea da radiazioni
quasi istantanea e dolorosissima. Morte – per tutti
quelli a bordo del *Prometeo* – nel giro di qualche ora,
anche se l’esposizione fosse durata solo pochi secondi.

Gilbert mise in standby la comunicazione. — Anche se la Guardia di Superficie ci pianta in asso… in realtà non ha importanza.

Martin si limitò a fissarlo a bocca aperta.

— Tanto, con l'aereo che cicla in questo modo, i Guardiani non riuscirebbero comunque a raccogliere la nostra mandria.

Era vero, riconobbe tra sé Martin. Nessun aereo di ricupero poteva avvicinarsi tanto da tentare almeno un aggancio ventrale, con l'altro che si torceva, ruotava, si dimenava e sgroppava.

Ora la spia luminosa del Salone Due lampeggiava furiosamente. Martin si limitò a far finta che Ira non esistesse. — Qual è il nostro valore di L?

— Uno virgola due sei zero.

Martin guardò l'altimetro radar. Ma le indicazioni fluttuavano pazzamente ed erano inutili.

Gilbert si chinò su una console ausiliaria. — Equivale a 1.040 miglia… mi correggo, 1.044. — Esitò qualche secondo. — 1.048, adesso.

— Continua a salire. Vedi se riesci a calcolare la ve-

locità.

Gilbert batté destramente sui tasti. — Quasi 4.500

miglia all’ora. Dovremmo avvicinarci all’equatore ma-

gnetico. E se tentassimo un’inversione e rallentamen-

to?

55

— Se non possiamo imbrigliare la nostra bestia, non

abbiamo da preoccuparci di decelerare lungo la linea.

Il secondo pilota intrecciò le dita davanti al mento.

— Il signor Elica, se è davvero un ispettore dell’UMC,

secondo te getterà la maschera?

— Se fosse stato lui a mettere in moto questa situa-

zione d’emergenza, l’avrebbe gettata già da un pezzo.

— A meno che non abbia nel cilindro la soluzione

per risolvere tutti i nostri guai.

Martin inarcò il sopracciglio. — Quel vecchio uccel-

laccio non ci caverebbe nemmeno la forfora, dal cilin-

dro.

— Be’… il pilota di aviogetti e il carrettiere, ricordi?

Ira non pareva poi tanto “vecchio strambo”, mentre enunciava la sua filosofia sul cambiamento tecnologico, il nuovo che può imparare dal vecchio. E se avesse tentato di aiutarci, spingendoci a guardare sotto la superficie dei suoi “assurdi” suggerimenti per uscire dal nostro guaio? Forse ci lascia discutere un poco i suoi velati indizi, prima di mettere le carte in tavola, sputare la soluzione e spedirci nel limbo degli ex piloti.

Martin si limitò a sbuffare. Poi diede un’occhiata sospettosa alla spia luminosa del Salone Due: ora lampeggiava a velocità di emergenza (accidenti a quel vecchio!) ma non era più la sola, altre sei reclamavano attenzione.

Martin scelse a caso un compartimento passeggeri e accese il circuito a due vie. Di nuovo vide sullo schermo solo interferenze.

Però la sua immagine era ricevuta chiaramente, perché una voce femminile rovinata dalle statiche mormorò dall’altra parte: — Ci agitiamo un po’ troppo sulla flussolinea, eh, capitano? Cosa non va?

Lo schermo si schiarì e comparve il viso preoccupa-
to della hostess di quella sezione, legata al sediolo in
punta allo scompartimento.

— Niente di cui allarmarsi, signorina Holmes — ri-
spose Martin.

— Be’, non riesco più a tenere tranquilla la mia

mandria — brontolò la hostess. — Non vogliono pasco-
lare quell’alfalfa su “scrostare dallo scafo particelle
elettrostatiche”.

Martin guardò i passeggeri. La situazione era peg-
giore di quanto non avesse temuto. I sedili ruotavano,
sgroppavano, si inclinavano all’unisono. Tutti i pas-
seggeri rivelavano paura crescente. Parecchi erano
chini sul sacchetto di plastica. In fondo allo scomparti-
mento una donna gridava. Lo strillo si unì al crescente
coro di gemiti più contenuti. Da diversi oblò Martin
vide terra e cielo vacillare, precipitare, ballonzolare,
mentre l’aereo proseguiva nel suo moto ciclotronico
sempre più stretto.

All’improvviso Martin spostò lo sguardo dallo schermo al computer inerziale. Sentiva un fumo acre provenire dalla feritoia di ventilazione della console? Se il CI saltava, cosa sarebbe successo? Sapeva la risposta, naturalmente. Privato del giusto controllo di assetto, l’aereo sarebbe stato compresso e stiracchiato da tutte le forze che agivano a caso su di esso.

Martin scacciò quella sinistra ipotesi e commutò il circuito su tutte le stazioni.

— Parla il capitano — disse, in tono autoritario. — Siamo incorsi in una difficoltà di scarsa importanza, ma l’ordine sarà ristabilito in breve. La Transequatorial Fluxway ha predisposto una sorpresa, in questo giro. Abbiamo scelto una linea di forza che ci avrebbe portati più in alto di quanto non sia mai arrivato alcun volo commerciale… per ammirare la Terra come solo gli spaziali professionisti possono fare. Purtroppo, al momento sperimentate anche gli effetti del moto ciclotronico. Un’esperienza da raccontare ai nipoti. Ma stiamo programmando le nostre apparecchiature au-

tomatiche per eliminare l’inconveniente. — Spense il collegamento.

— E ora — scherzò Gilbert — non ti resta che premere i tasti nel modo giusto.

— Fai meno il furbo! Se hai la soluzione, premi tu i tasti.

57

— Steve, guarda! L’altimetro!

Martin rimase a bocca aperta: L-1,290. Aspettò dieci secondi: L-1,290. Altri dieci secondi: L-1,290.

— Il fattore di salita è stato eliminato! — esclamò.

Usando come frusta il valore di L, sferzò un computer ausiliario e interpretò le risposte: — Altitudine 1.160 miglia. Se rimaniamo stabili su questo livello, toccheremo il punto massimo fra cinque minuti.

— Allora scenderemo di livello — commentò speranzoso Gilbert.

— Ma non andremo lontano, se prima non cominciamo ad annullare la ciclatura.

Martin imprecò contro l’irrefrenabile spia luminosa

del Salone Due e con rabbia commutò la levetta. — Cosa vuole ancora, maledetto…

— Come dicevo — riprese Ira, aggrappato al sedile che, come un giroscopio, descriveva un moto di precessione sul proprio perno — dovete muovere le frasche e uscire da questo spin. L'aereo gira in tondo davvero forte.

Ci fu movimento ai bordi dello schermo ed Elaine comparve nel quadro. Il ponte le mancò da sotto i piedi e la hostess cadde a sedere, a gambe larghe, gonna della divisa a mezza coscia. Scivolò e piroettò per il ponte, cambiò direzione e tornò indietro, oltre il sedile inclinato di Ira.

— Mi dia la zampa — gridò il vecchio. Afferrò la mano tesa della hostess e aiutò la ragazza a prendere posto nel sedile accanto a sé.

Gilbert si asciugò la fronte sudata. — Ora siamo davvero in fondo al pozzo, Steve. Diamo una innaffiata agli scompartimenti?

— Sì. Metti in funzione il sistema "sogni d'oro".

Dose per quindici minuti. Se per quell’ora non abbiamo superato lo scoglio, non avrà più importanza.

— Peccato che i saloni non siano nel circuito d’innaffiamento.

Martin ammise di cuore che era un vero peccato.

58

Elaine, viso tra le mani, ora piangeva e Ira cercava di consolarla, fra uno scossone del sedile e l’altro.

— E va bene, Ambrose… o chiunque lei sia! — gridò Martin allo schermo. — Siamo quasi saltati! Sputi la sua teoria e ci dica come uscirne!

— Eh? — disse Ira.

— È o non è ispettore dell’Ufficio Magnetonautico?

— Eh? — ripeté Ira. Corrugò la fronte, perplesso. Poi passò a un’espressione di senile divertimento. — Ma guarda cosa vi salta in testa. Pensate che… — Esitò, con una risatina rauca. — No, non sono un collaborazionista. Ho volato per le compagnie aeree, dopo la guerra. E c’era quell’ispettore dell’Aviazione Civile che per farsi bello venne a gironzolare di nascosto…

I singhiozzi di Elaine soffocarono le parole del vecchio. La hostess aveva il viso rigato di lacrime. — Non è lui — disse, in tono pieno di rimorso. — Sono io.

— Sei cosa? — chiese Martin, confuso.

Il sedile si inclinò quasi in orizzontale, ruotò, tornò in posizione verticale. — Sono io, l’ispettore dell’UMC — singhiozzò Elaine. — Con una forcina ho messo in corto la bobina verticale del motore Rutledge… per vedere come avreste reagito.

— Tu hai *sabotato il motore*? — esclamò Gilbert, attonito.

— La pollastra è proprio una maledetta piantagrane! — osservò Ira. — Ricordo che una volta, nel ’45, mentre volavo al largo di Luzon, c’era quel piantagrane nel nostro…

— Bene — ruggì Martin — allora togli la maledetta forcina…

— L’ho già tolta. — La mostrò.

— Sarà per questo che l’altimetro si è calmato — suggerì Gilbert.

— Ma non c’entro niente col guaio del correttore di ciclo — continuò Elaine, disperata. — Lo giuro!

— Penserò a te più tardi… a terra — disse Martin, minaccioso. — Intanto… sei una teorica. E se ci dicessi

come eliminare il moto ciclico, prima che distrugga il *Prometeo*?

— Non… non posso. Non lo so.

Martin ripulì lo schermo e tornò, sconsolato, nel te-
tro silenzio dello scompartimento dei piloti.

— Credo di capire cos‘è accaduto — azzardò Gil-
bert.

— Anch’io… adesso. Essenzialmente il motore di questo aereo è costituito di tre bobine Rutledge, con lo smorzatore ciclotronico in risonanza e in parallelo con la bobina verticale. Accoppiamento simpatico. La bo-
bina verticale va in corto e all’improvviso il regolatore è troppo impegnato per fornire la giusta corrente al correttore di ciclo superstite. Il regolatore sovraccari-
cato fa uno sbaglio, fornisce potenziale in eccesso e un

relè si incanta. Risultato: non eliminiamo più il moto ciclotronico.

Gilbert annuì. — Come possiamo rimediare?

— Con un motore a unità sigillate, non riesco a pensare a una domanda più inutile.

Diede un'occhiata a una sezione passeggeri, nella parte destra dell'aereo. I sedili ballavano sui perni come limatura di ferro in un campo magnetico in rapida variazione d'intensità. Per fortuna tutti i passeggeri erano sotto sedativo, con la testa bloccata da reticelle ammortizzanti passate intorno alla fronte. Nessuno di loro si sarebbe mai accorto della fine, quando i sedioli avrebbero cominciato a rompere il perno e a correre all'impazzata da tutte le parti.

Da un oblò dello scompartimento, il movimento erratico della terra e del cielo attestava la forza dello “spin”, come l'aveva chiamato Ira.

Martin si raddrizzò, colpito da un'idea. Il signor Elica aveva paragonato il momento ciclotronico allo spin aerodinamico. Non poteva darsi che…?

— Gil, cosa aveva detto, il vecchio? Sull’aereo in stallo e la caduta a vite?

— Qualcosa come spingere avanti la cloche e…

60

Martin si sforzò di ricordare le lezioni sulla storia del volo dalle origini al presente. — In altre parole, sei in stallo, muso in giù, e giri perché hai portanza su un’ala ma non sull’altra.

— Scusa, ma ora non sei sul mio stesso canale.

— La reazione normale sarebbe quella di opporsi all’avvitamento e tentare di riportare in su il muso. Ma non fai così. Invece vai giù di muso!

Esitò, riflettendo. — Se mandi giù il muso, acquisti velocità sufficiente a ridare portanza all’ala in stallo. Allora correggi l’avvitamento, dai potenza e ne esci.

— Ma…

— Forse il signor Elica è incappato per caso nella soluzione! Se anziché opporci, accompagniamo questo moto ciclico… un rapido impulso in aggiunta allo spin, per accelerare il movimento elicoidale… forse strappe-

remo al circuito correttore di ciclo tutta la forza indut-
tiva e sbloccheremo quel relè!

— Forse Ira ha ragione — rifletté ad alta voce Gil-
bert. — Le nuove tecnologie possono sempre imparare
qualcosa dalle vecchie… anche se solo per casuale ana-
logia.

Martin ricavò dal computer i valori di tempo, asset-
to, linea di forza e deriva. Poi programmò l'attivazione
immediata.

Accadde in un attimo. Vi fu un sobbalzo torcente
quasi istantaneo, mentre Martin studiava dallo scher-
mo lo scompartimento passeggeri. Un ultimo, breve
colpo di frusta dei sedili. Un perno si spezzò, ma il se-
dile cadde piano sul ponte, sullo schienale, e rimase
fermo. In quello stesso istante infatti l'aereo di linea
ebbe il giusto assetto in spazio BL.

— Spegni tutte le unità motrici! — ordinò Martin.

— Ma ci troveremo in caduta libera! — obiettò Gil-
bert.

— Possiamo permettercelo, ora. Scivoliamo a quasi

5.000 miglia all’ora lungo la linea di flusso. E se… — Si interruppe per fare dei conti su un computer ausiliario. — E se andiamo in caduta libera, impiegheremo

61

circa dodici minuti a scendere a 200 miglia. Ma seguiremo una parabola poco accentuata, visto l’alto valore della nostra velocità. Riusciremo a inserirci gradualmente nel giusto livello GM, subendo solo un trascurabile sobbalzo.

Mezz’ora più tardi il capitano chiuse il proprio equipaggiamento controllo computer, si stiracchiò, si accese una sigaretta, uscì dallo scompartimento e si diresse all’ufficio piloti.

— Non scappare — gli gridò dietro stancamente Gilbert. — Siamo segnati per prendere in trasbordo telemetrico il volo da Bombay a New Orleans.

— Non io — rispose Martin. Si soffermò all’oblò principale del satellite geosincrono. — Abbiamo avuto tre voli, oggi, senza uscire da quel maledetto buco. Che prendano un altro equipaggio. Comunque ho già accu-

mulato tre settimane di ferie e le chiederò subito. Salterò a terra, col prossimo shuttle.

Ventiduemilacinquecento miglia sotto il nesso di controllo dei voli della Transequatorial Fluxway per l'Emisfero Occidentale, la Terra era una enorme palla di sfumature pastello, vividamente illuminata. La costa sudest dell'America Meridionale era quasi priva di nubi. Martin poteva perfino scorgere il Rio de la Plata e distinguere la posizione di Buenos Aires.

Immaginò i passeggeri del *Prometeo Liberato* (*Ri-imprigionato, Ri-liberato*?) sciamare verso gli uffici doganali al porto GM locale. In fondo al gruppo, si sentiva sicuro, ci sarebbe stata una Elaine Wesley molto abbattuta.

— E poi — riprese, rivolto a Gilbert — laggiù ho una piccola teoria non-magnetonautica da discutere con la nostra piccola esperta.

Titolo originale: *Prometheus Rebound.*

Lontano da questa terra

di Chad Oliver

CHAD OLIVER (1928-1993) appartenne a quella razza sempre più rara che va sotto il nome di Homo sapiens multicephalus. *Laureatosi all'UCLA, è stato professore e preside di Antropologia alla University of Texas di Austin. Nel 1961-62 ha studiato la popolazione Kamba, in Kenya. Ha scritto fantascienza per più di vent'anni:* Shadows in the Sun *(* Ombre nel sole *),* The Winds of Time *(* Le spirali del tempo *) ecc. Il suo romanzo* The Wolf Is My Brother *è stato scelto come miglior western storico del 1967 dalla Western Writers of America.* The Shores of Another Sea *(* Le rive di un altro mare *) è uno dei suoi romanzi più noti anche in Italia.*

Stephen Nzau wa Kioko si vestì senza fare rumore per non svegliare sua moglie e suo figlio. Era presto – il sole africano gettava una pallida luce sulle finestre, ma non scaldava ancora – e Stephen, continuando a muoversi in silenzio, si sentì vagamente irritato. Ai vecchi tempi, sua moglie si sarebbe alzata per prima. Avrebbe

preparato per lui la colazione: tè caldo e dolce, macchiato col latte fresco delle sue mucche, e fumante porridge fatto con la farina di granoturco del suo samba. Suo figlio avrebbe già fatto uscire dal *kraal* la piccola mandria, le pecore e le capre, per la lunga camminata verso l'acqua. Stephen brontolò sottovoce, seccato. Ora Elizabeth si alzava raramente prima di mezzo-

giorno e le sue lamentele sarebbero state una bestemmia per sua madre, la vecchia Wamwiu, rugosa e sdentata, morta ormai da vent'anni. E Paul… il loro unico figlio, ma pensa un po', un solo figlio. Paul, con la sua stupida barba, con la penna infilata nel nastro legato intorno alla fronte come un pellerossa. Paul!

Stephen regolò i quadranti per la colazione. Crocchette di pesce e uova, toast e caffè. Era pronta in fretta, un minuto e mezzo esatto. E non meritava l'attesa. Il cibo non era né buono né cattivo. Faceva semplicemente andare avanti, come benzina in un motore.

Stephen si vestì con cura: camicia bianca a maniche

corte, cravatta, calzoni marrone con la piega eterna, morbidi stivaletti grigi che erano la sua unica concessione al lavoro all'esterno. Poi uscì e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle.

La casa di Stephen si trovava su un alto crinale ed era fiancheggiata da un migliaio di altre case esattamente uguali, a parte le piccole differenze di colore. Stephen odiava le case e si sorprendeva di continuo per quell'odio. Da ragazzo aveva sognato case come quelle. Aveva detto a se stesso che un giorno sarebbe vissuto in una casa come quelle, ma in realtà non ci aveva creduto molto… nemmeno dopo l'arrivo del promesso *uhuru* che di colpo aveva fatto sembrare possibile un mucchio di cose. Ricordò la vecchia casa, i mattoni seccati al sole che si sbriciolavano sotto le piogge, il tetto di foglie di palma, il ricco e piacevole odore del fumo del focolare. Gli avevano detto che la vecchia casa non era buona e lui ci aveva creduto… a quel tempo.

Si fermò qualche istante ad assaporare il mattino. A

nord, non molto lontano, vedeva la periferia di Nairo-
bi. Già una chiazza scura macchiava l'aria sopra gli
stabilimenti industriali che circondavano la città. Ste-
phen guardò verso ovest, al di là della pianura che un
tempo era la terra dei Masai. Il grande cielo, l'incredi-
bilmente vasto cielo del Kenya, si perdeva all'orizzon-
te, come sempre. L'erba cresceva ancora… più alta,

adesso, grazie al migliore sfruttamento del terreno… e
i piccoli alberi di acacia dalla cima piatta si stagliavano
ancora, neri, contro il sole del nuovo giorno. Malaugu-
ratamente, forse, un uomo poteva guardare lontano
nell'antica savana e Stephen aveva buona vista. Non
poteva fingere di non vedere il luccichio del recinto
elettrificato che racchiudeva il parco di caccia e scor-
geva le rigonfie bolle metalliche e le scintillanti torri di
Safariland in lontananza. Safariland non aveva ancora
aperto i cancelli: solo fra un paio d'ore gli elicotteri e
la monorotaia avrebbero iniziato a scaricare i turisti
giunti da Nairobi. Invaso o no dai turisti, non faceva

differenza, tanto era esteso. Safariland era una creatura aliena, una pianta che bucava la terra ma che non aveva radici. Stephen vedeva il parco per ciò che era: vistoso, privo di gusto, una lucida macchina che succhiava denaro come un ippopotamo divora vegetazione. Eppure provava per quel parco una bizzarra attrazione. In un certo modo, lo riteneva parte della sua giovinezza. L’aveva voluto, come quello o simile a quello. Non gli era stato imposto. L’aveva accolto con piacere, l’aveva preso al volo, aveva combattuto per averlo. Ora l’aveva e naturalmente ormai era troppo tardi. Il ragazzo sarebbe rimasto incantato, ma l’uomo era troppo vecchio. Aveva imparato col duro lavoro che non sempre quelli che si avverano sono i sogni più belli. Tuttavia si può sognare ancora, si deve sognare…

Distolse a fatica lo sguardo. Aveva problemi più urgenti. Per dirne uno, i corni di rinoceronte che continuavano a sparire. Per dirne un altro, il bestiame che mangiava l’erba malgrado il divieto…

Salì in macchina. Era un’auto di soli tre anni, una

Chevrolet. Dipinta a strisce bianche e nere che in teoria rappresentavano le striature delle zebre. Sulle portiere anteriori c’era una scritta chiara e discreta: SORVEGLIANTE – COMMISSIONE CACCIA DEL KENYA. Sotto il cruscotto, negli appositi morsetti, Stephen teneva una buona carabina .375 Magnum. Sul sedile posteriore, come se l’avessero buttato lì con noncuranza, per ri-

pensamento, teneva un bastone di legno di quasi due metri, con un forcone in punta. Ora lo teneva sempre lì, quando lavorava.

Spinse la macchina giù dalle alture e girò a ovest, lontano dalla città. Alle spalle aveva il sole appena sorto. Davanti, la prateria e il vento.

Al cancello mostrò il tesserino e cercò di non guardare gli enormi cartelli. Non poté farne a meno, ovviamente: cartelli di quel tipo sono lì apposta. Uno diceva: GUARDATE GLI ANIMALI SELVATICI AFRICANI NEL LORO HABITAT NATURALE! Non era male, anche se molti degli animali nel parco ormai non erano veramente selvatici

e si sarebbe potuto discutere su quanto fosse naturale
il loro habitat accuratamente controllato. Un altro cartello diceva: GUARDATE I SELVAGGI GUERRIERI MASAI COLPIRE CON LA ZAGAGLIA UN LEONE! I masai non erano poi tanto selvaggi, attualmente. I pochi rimasti. E colpire con la zagaglia un leone era una farsa senza spargimento di sangue. Un altro cartello: GUARDATE SPEKE MENTRE SCOPRE LE SORGENTI DEL NILO! Era inscenato a Safariland… e il parco si trovava a chilometri di distanza dal lago Vittoria. Un altro: GUARDATE I COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ MAU MAU! Be’, loro almeno erano nel paese giusto, anche se i mau mau di Safariland erano lontani mille miglia da quelli, laceri e disperati, che Stephen aveva conosciuto… quando? Molto, molto tempo prima. Aveva sette anni, quando era stata proclamata l’Emergenza. Un altro: GUARDATE LA BASE SULLA LUNA! La conquista dello spazio era lontanissima dai mau mau, per più di un verso. Ma l’ampia tematica di Safariland era esattamente ciò che il nome suggeriva. Un safari era solo un viaggio, una spedizio-

ne, preferibilmente in terre sconosciute. A dire il vero, i reperti relativi all’esplorazione dello spazio esposti a Safariland erano fra i migliori del mondo. Buoni quasi quanto quelli di Disneyland, che Stephen aveva visita-to. Il governo del Kenya aveva voluto accentuare il fu-

66

turo, oltre che il passato, a Safariland e non aveva ba-dato a spese.

Stephen entrò nel parco: lì non c’erano cartelli. Una benedizione. A quell’ora, prima che i veicoli si allar-gassero a ventaglio sulle strade di terra battuta, si po-teva quasi credere…

Stephen ricordò quel paese com’era una volta, non molto tempo prima. Lui era un kamba, era nato nel 1945 fra le montagne vicino a Machakos. (Nessun turista aveva mai sentito parlare dei kamba. Quel po-polo non era pittoresco come i masai e non aveva capi fra i mau mau come i kikuyu. Un paio di antro-pologi aveva scritto libri sui kamba, ma nessuno li aveva letti). Ora Stephen aveva cinquantacinque

anni, ma da giovane aveva conosciuto bene quella terra. Un tempo era territorio masai e confinava con quello della sua tribù, gli ukumbani. Lui viveva lì quando ancora il parco non esisteva. Ricordava l'erba marrone, le nubi di polvere rossa, l'acqua verdastra, coperta di una pellicola d'impurità, nelle pozze che si prosciugavano sempre più. Ricordava i masai com'erano una volta: guerrieri alti e magri, con mantelli del colore dell'ocra rossa che si spalmavano sul viso, zagaglie dalla lunga lama di ferro, grandi mandrie di zebù pelleossa, recinzioni di arbusti spinosi intorno alle scure capanne a forma di pagnotta, intonacate con fango e letame, mosche dappertutto. Ricordava il terrore che incutevano le scorrerie dei masai nei *kraal* dei kamba, ricordava suo padre che correva a prendere l'arco e le frecce dalla punta avvelenata…

Al momento non c'erano masai in vista, anche se alcuni sarebbero stati di servizio più tardi, in costume, a Safariland. Ma lui poteva vedere degli animali, anche dalla strada principale. (Ricordava quando non c'era

neppure una sola strada asfaltata di qualsiasi importanza in tutto il Kenya, città escluse). Cinque giraffe, nella boscaglia alla sua sinistra, sporgevano la testa, sul collo simile a peduncolo, oltre lo schermo delle acacie e lo guardavano con tipica curiosità da giraffe.

67

Se avesse fermato la macchina e avesse aspettato un poco, si sarebbero avvicinate e avrebbero cercato di infilare la testa nel finestrino, srotolando la lunga lingua in cerca di cibo. Uno struzzo trottava con imperturbabile dignità lungo la strada, come un maratoneta in allenamento per le Olimpiadi. C’erano tommy – le gazzelle di Thompson – da tutte le parti. Alcune correvano a grandi balzi, nella loro caratteristica andatura a zampe rigide. Che strano, pensò Stephen. Da ragazzo condivideva l’atteggiamento mentale di gran parte degli africani nei confronti degli animali selvatici. Erano carne, tutto qui. L’affetto lo riservava alle sue mucche. Ora aveva imparato ad ammirare gli animali selvatici, a volte perfino a invidiarli. Non li guardava con spirito

romantico, come alcuni degli inglesi che aveva cono-
sciuto, ma accettava di buon grado la loro presenza sul
territorio. Erano necessari al suo popolo, sì; portavano
il denaro dei turisti. Ma c'era di più. Non erano muc-
che, ma erano qualcosa. Di tutti i cambiamenti cono-
sciuti nella vita, questo era uno dei più grandi. Era uno
dei pochi doni dell'uomo bianco che non corrompeva.
Impiegò quasi un'ora per giungere alla stazione di
campo. Il sole era più alto, inondava le pianure di luce
dorata e di ben accetto tepore. Non era caldo e non sa-
rebbe diventato caldo neppure nel pomeriggio. Il Ke-
nya si trova sull'equatore, ma si estende in gran parte
su altopiani dove l'aria è fresca e secca. Per trovare il
vero caldo bisogna andare nelle zone basse lungo la
costa, a Mombasa sulla riva dell'oceano Indiano. Ma
Stephen non aveva nessuna voglia di cadere in quella
trappola per turisti, con le spiagge formicolanti di per-
sone. La chiamavano la Nuova Riviera, ma per lui
Mombasa sarebbe stata sempre contaminata. Momba-
sa era stata il punto di partenza sulla terraferma degli

schiavisti provenienti da Zanzibar e alcune di quelle carovane di negrieri arabi avevano allungato avidamente le grinfie sugli ukumbani…

Ah, no, non s’illudeva. I bei vecchi tempi non erano stati un paradiso terrestre. Aveva perduto tre sorelle e

un fratello, tutti morti prima di compiere cinque anni. Ricordava suo padre, che il pomeriggio non riusciva neanche a parlare, tanto era ubriaco di birra di canna da zucchero. Ricordava sua madre, che faticava senza fine nei campi, così curva da non riuscire più a stare dritta. Ricordava i giuramenti di morte e le streghe. Non sarebbe tornato indietro, se avesse potuto. Quel sogno era per i giovani sciocchi che non erano mai stati lì e non potevano ricordare. E forse per i più anziani, spersi in un mondo nuovo e brancolanti alla ricerca dell’unica alternativa che conoscevano.

Cercò di non pensarci, mentre controllava i rapporti. Sapeva già che cosa avrebbe trovato, lì nella savana assolata. Non gradiva quella parte del suo lavoro. An-

dava fatta, certo, ma non la si poteva fare con gioia. Il passato era stato già assassinato abbastanza.

L'elicottero prese quota e virò a sudovest. Là non c'era Safariland e solo piste di terra battuta tagliavano la boscaglia spinosa. Elefanti, non grigi come negli zoo, ma color ruggine per la polvere. Zebre dal ventre gonfio che si lanciavano in un goffo galoppo quando l'ombra dell'elicottero cadeva su di loro. Antilopi kongoni, le più sgraziate di tutte, indifferenti come sempre. Un pigro leone, un maschio, assopito nell'erba alta. Stephen lo conosceva. Lo chiamavano Lord Lugard e Stephen era preoccupato per i suoi denti.

— Quei maledetti stupidi — disse il pilota. — Non impareranno mai? — Parlò in inglese. I turisti si sorprendevano ancora, ma per anni nel Kenya l'inglese era stato la lingua principale. Le lingue tribali svanivano a poco a poco e lo swahili non è ciò che il medico prescriverebbe a una nazione che si impegna al massimo per essere moderna.

— Vacci piano — disse Stephen. — Invecchierai an-

che tu e una notte o l’altra lascerai delusa la tua signo-
ra. Allora andrai a caccia di corno di rinoceronte come
tutti loro.

69

Il pilota lo guardò con aria vacua. — Mi riferivo ai
mandriani.

Stephen non replicò. Cassius, il pilota, era un Luo,
fin troppo furbo. E lui aveva difficoltà a capirlo. Face-
va di proposito il tonto, con Cassius, soprattutto per
farlo stare zitto. Di rado funzionava.

— Voglio dire che non hanno alcuna possibilità, vi-
sto che possiamo individuarli dall’alto — riprese Cas-
sius. — Se fra tutti avessero un mezzo cervello, lo capi-
rebbero.

— Gli africani non hanno cervello, non lo sai? Siamo
come bambini.

Cassius rimase in silenzio. Non era arrabbiato, solo
perplesso. Stephen era consapevole di essere una sorta
di enigma per i suoi compagni di lavoro e quel ruolo
non gli dispiaceva.

L’elicottero continuò il giro di ricerca. Stephen non si prese la briga di usare il binocolo. Vedeva benissimo anche a occhio nudo. Non si sarebbe fatto sfuggire una mandria, né dall’aria né da terra. Sapeva più o meno dove avrebbe trovato i mandriani. Non molto lontano dalla recinzione, in modo da riportare fuori i buoi di notte, usando una passerella portatile di legno per superare il recinto elettrificato. Vicino alla frontiera con la Tanzania, lontano dai turisti e dalle pattuglie di guardiacaccia.

Cassius aveva ragione. Erano stupidi. Ma erano anche altro. Pensò a suo padre e a suo nonno. Pensò a tutti gli uomini del suo clan, andando all’indietro nelle nebbie del tempo: gli uomini e il loro bestiame, sempre il bestiame…

Vide i picchi gemelli del Kilimangiaro spuntare dalle nuvole, dividersi il cielo alla sua sinistra. Neve e ghiaccio brillavano sulle vette. Secondo la leggenda, un tempo i Kamba vivevano sulle pendici del Kilimangiaro. E ora lui vi tornava…

— In un grande uccello d’argento — borbottò, pren-

dendosi in giro da solo.

— Come?

70

— Niente, amico. Una vecchia battuta.

L’elicottero continuò il giro. Il sole salì ancora. Il

cielo era di un azzurro brillante.

All’improvviso Stephen li scorse. Erano in piena vi-

sta, nella prateria. Non potevano nascondersi, non più

di quanto si potessero nascondere delle formiche su

un piatto bianco e viscido.

— Scendi, Cassius.

L’altro lo fissò. — Andiamo da soli? Non credi che…

— Scendi.

L’elicottero iniziò la discesa.

Stephen scese dall’elicottero e calpestò l’erba morbi-

da e odorosa. Era disarmato. Cassius rimase a bordo,

gridava qualcosa nella radio. Stephen avanzò: trovava

odioso ciò che stava per fare.

Era quasi una scena senza tempo, pensò, un fregio

di un tempio in rovina. C'era il bestiame dal dorso in-
gobbito, estraneo a ogni legge fatta dall'uomo, che ru-
minava l'erba. E c'erano i mandriani col loro bastone,
immobili come statue, solo gli occhi vivi. Occhi ostili,
occhi timorosi, occhi rassegnati. Occhi che vedevano
di nuovo i distruttori di mandrie…

Ma era come per tutte le scene, adesso. C'erano di-
storsioni, piccoli particolari sbagliati. Bisognava farne
la revisione, per vedere ciò che vi si voleva vedere… o
guardare al di là. C'era l'elicottero, tanto per dirne
una, ed era ciò che contava meno. I mandriani, in tre,
erano molto vecchi, troppo vecchi per portare al pa-
scolo il bestiame. Un lavoro per i ragazzi, quando i ra-
gazzi facevano ancora di quei lavori. I tre avevano ve-
stiti sbrindellati e sformati… pieni di strappi per le spi-
ne, macchiati da anni di sporcizia. Uno portava addi-
rittura la cravatta, anche se era senza camicia. E la
mandria contava solo sedici vacche. Tre uomini per
sedici vacche!

Stephen vide che uno dei tre era un kamba. Lo si ca-

piva da come si era limato i denti, usanza non più praticata da cinquant’anni.

71

Si rivolse a lui, in tono gentile, nella vecchia lingua che gli suonava strana sulle labbra. — *Nouvoo, mutumla?* — Pace, anziano? Un tempo era una ordinaria frase di saluto fra i kamba; ora però assumeva un significato più letterale.

Il vecchio parve sorpreso e un po’ compiaciuto per l’uso della sua lingua e del suo titolo. Dagli occhi velati lasciò trasparire per un attimo la speranza. Esitò un momento, poi annuì. — *Ii nesa.* — L’antica risposta: Sì, pace.

Stephen conosceva il proprio lavoro. Gli anziani non combattevano. — Vecchio — disse piano — non puoi portare qui le tue vacche.

— Dove posso portarle? — Gli tremavano le mani, per l’età, più che per la paura.

— Non in qualsiasi posto. Qui non c’è terra per il bestiame.

— Qui c’è terra. Molta terra.

— Non è per le vacche. È per gli animali selvatici.

L’anziano scosse la testa. Era follia, voleva dire. Stephen conosceva i ricordi nella testa del vecchio. Quando erano giunti gli inglesi, era stata la stessa cosa. La gente era stata spinta a proteggere gli animali. Poi erano venuti i bianchi per sparare agli animali. Non aveva senso.

— Devo avere le vacche — disse semplicemente il vecchio. — Ho sempre avuto vacche.

— Ormai quel tempo è passato. Mi dispiace. — Non cercò nemmeno di spiegare. Non esistevano parole che potessero raggiungere quell’uomo. Indice di crescita della popolazione, scarsità di terre, necessità di aumentare le rese agricole… queste cose non avevano significato, per lui. Terreni irrigati e coltivati, anziché tenuti a pascolo per il bestiame, potevano mantenere un numero di persone venti volte superiore. Il Kenya non si poteva permettere il lusso di mantenere bestiame.

L’anziano era ormai rassegnato. Non tentò di discu-

tere. Nella sua lunga vita aveva sopportato molti colpi.

72

Rimase lì, appoggiato al bastone, in attesa del colpo
seguente.

Stephen aspettò con lui, in silenzio. Occorsero pa-
recchie ore. Il sole iniziò la discesa; l’aria era calma. Le
mosche erano una vera sofferenza. Poi i camion della
polizia giunsero tra nubi di polvere. Il bestiame fu ca-
ricato sui cassoni. I tre vecchi furono arrestati e fatti
salire su un camion insieme con le vacche. I camion
partirono.

Era tutto. Per un momento Stephen guardò il lonta-
no Kilimangiaro. Scorgeva solo la base scura, che si al-
zava in modo così inverosimile dalla pianura. I picchi
erano nascosti dalle nuvole. Stephen tornò all’elicotte-
ro e salì a bordo.

— Bene, Cassius. Altra eroica missione compiuta.
Con coraggio e tutto il resto.

— Sei stato fortunato a non prenderti una freccia.

— Tu non capisci i selvaggi, vecchio mio. Devi solo

guardarli negli occhi e parlare a voce forte e chiara.

— Ah, vai al diavolo.

— Solo superstizione. Mi deludi. Facciamo un tentativo con i maledetti bracconieri di rinoceronti?

— Cos'è questo stupido linguaggio coloniale? Potresti trovarti in un mare di guai, Steve.

Abbiamo preso, pensò Stephen, le loro case, le loro macchine, i loro vestiti, le loro scuole, i loro tribunali, il loro denaro, le loro città, i loro club, i loro fucili, i loro libri, il loro whisky. Perché non prendere anche il loro modo di parlare?

— Alcuni dei miei migliori amici — disse — sono indigeni. Ero anch'io un indigeno, un tempo.

Cassius digrignò i denti e si dedicò ai comandi. L'elicottero si alzò rumorosamente nel cielo. In basso, l'erba si piegava sotto il vento causato dalle pale. Poi ogni movimento cessò e non ci fu niente.

Sprecarono un paio d'ore del pomeriggio alla ricerca di segni dei cacciatori di rinoceronti. Trovarono un rinoceronte morto, una grottesca carcassa che si gonfia-

va al sole. Era morto da giorni. I due corni, l’anteriore

e il posteriore, erano stati accuratamente staccati dal
cranio. Mancavano, ovviamente.

Stephen provò una rabbia che non aveva mai provato per i vecchi col loro bestiame. La storia dei corni di rinoceronte andava avanti da secoli. Non è detto che il trascorrere del tempo renda più svegli. Milioni di persone – nei paesi arabi, in Cina – erano ancora convinti che il corno di rinoceronte fosse una cura per l’impotenza. I corni, che non sono affatto cornei ma consistono di fibre cementate insieme, erano macinati e serviti in una bevanda medicinale. Era una convinzione incredibile, ma forse non più incredibile dell’astrologia, per esempio, o della statistica. Stephen non sapeva se la polvere di corno aveva successo in camera da letto, ma sapeva che cosa combinava in Africa. Il rinoceronte era virtualmente estinto.

Non era difficile trovare le carcasse, ma catturare
chi aveva ucciso i rinoceronti era tutt’altra faccenda.

Non così facile come individuare dei poveri vecchi e la loro mandria. I bracconieri erano ben organizzati e potevano lavorare di notte. Bastava una semplice ventiquattrore per portare fuori del paese un corno di rinoceronte.

Non aveva senso girare senza meta e il carburante non dura in eterno. Cassius riportò l'elicottero alla stazione di campo e atterrò. Erano quasi le cinque… ora di staccare.

La giornata era stata deprimente e Stephen non era dell'umore di correre subito a casa. Firmò il registro, salì nella Chevrolet e si diresse dall'altra parte, verso Safariland. L'autostrada era piena di macchine che tornavano a Nairobi. Stephen guardò gli autisti, man mano che lo incrociavano. Neri, scuri, gialli, bianchi… parevano tutti uguali, facce tese, rullini consumati, mogli inzaccherate, figli imbronciati. C'erano dei momenti in cui Stephen si sentiva molto solo.

Quando arrivò, Safariland era in pratica chiuso e le squadre di manutenzione erano impegnate a racco-

gliere i rifiuti della giornata. Non ebbe difficoltà a entrare: Safariland si trovava nel parco faunistico e lui era un guardiacaccia anziano. Preferiva quel posto senza turisti e senza aggeggi ingegnosi. Aveva occhi. Poteva usarli.

Trascurò gli edifici dedicati al passato dell'Africa. Poco gli interessava se Stanley aveva mai incontrato Livingstone e le sorgenti del Nilo non erano un argomento scottante per lui. Andò dritto a Spaceland ed entrò nella grande bolla della Base Lunare.

Si sedette in silenzio e guardò un altro mondo. Era il solo, lì. Stava bene.

Le stelle sulla cupola erano molto vicine, molto brillanti. I veicoli lunari animati erano adesso fermi, gran parte dell'energia elettrica era stata tolta per la notte. I razzi riposavano sulle rampe, senza fiamme in coda. Le figure umane col casco – così piccole, così spoglie d'importanza – non si muovevano. I crateri butteravano la superficie. Molto lontano – pareva – una catena

montuosa lunare proiettava picchi frastagliati verso un cielo non terrestre.
Le Montagne della Luna. Un tempo chiamavano così la catena del Ruwenzori, quella serie di cime incappucciate di neve che separa l'Africa Orientale dal Congo. Un tempo, se è per questo, credevano che la catena del Ruwenzori fosse la sorgente del Nilo…
Stephen sentì crescere dentro di sé una sorta di pace. Di più, una sorta di speranza. (Ricordò l'illusoria speranza negli occhi del vecchio mandriano. Ma l'uomo deve avere una speranza). Lì, fra tutti i posti possibili, pareva esserci un'opportunità, una seconda occasione…
Non soltanto la Luna. La Luna era niente, un grosso grumo di roccia sterile. Ma la base sulla Luna rappresentava qualcosa, rappresentava tutto. Era un segno per chi sapeva leggere. Diceva: *Si può fare.*
Stephen non era, per certi metri di giudizio, un uomo istruito. Aveva terminato le superiori, tutto qui. Ma aveva letto vari libri e aveva cervello. Non è una

combinazione che porta alla felicità, ma ha i suoi lati utili. Stephen aveva diciotto anni quando il Kenya era diventato nazione indipendente. Apparteneva alla Youth Wing, il movimento giovanile. Si considerava di vedute abbastanza larghe; aveva messo da parte il passato. Tutto sarebbe stato moderno, efficiente. Lui avrebbe avuto la macchina, una bella casa, il televisore, un rappresentante alle Nazioni Unite…

Be', aveva avuto tutte quelle cose. Quando ormai era troppo tardi, aveva scoperto che cosa aveva perduto. Non solo le vecchie consuetudini, anche se adesso ne vedeva il lato positivo. Non l'innocenza. No, la perdita era avvenuta nel potere di scelta. Nella sua bramosia di essere "civile", lui aveva gettato via tutte le possibilità. La sua gente aveva ceduto ciò che aveva. In cambio aveva preso una cultura bastarda e aveva voluto prenderla. Non erano più kamba, masai, pokot, taita, samburu: erano tutti uguali, formiche in un formicaio occidentale. Non solo gli africani. Tutto il mondo era

legato alla stessa cultura… città, industrie, denaro, solitudine nello sciame umano.

Stephen non poteva accettarlo. Non credeva che l'uomo potesse essere solo questo. Altri modi di vita dovevano essere fluiti dalle vecchie radici. Anche il letame fa buon fertilizzante. Ci sarebbero potuti essere calore, affinità, proposito, coronamento. Per lui, per tutti quelli sulla terra oggi, era troppo tardi. Ma i clan non muoiono, si tramandano nelle generazioni. E un giorno, da qualche parte…

Lo spazio era vasto. Esistevano molti mondi, non tutti sterili come la Luna. Marte non era il punto finale. Ci sarebbero stati altri soli, altri fiumi, altre praterie. Certo, in un mondo, in un tempo inimmaginato, l'uomo avrebbe trovato una vita meritevole d'essere vissuta. Forse anche con case dal tetto di stoppie e mucche e piante commestibili che attecchivano in buon terriccio… chi poteva dirlo?

C'era un solo modo: arrivare alle stelle. Stephen lo capiva. Ma poi?

Diede un’ultima occhiata in giro per la Base Lunare. Si sentiva meglio. Un milione a uno, un miliardo a uno, era meglio di niente. Tornò alla Chevrolet e iniziò il lungo viaggio di ritorno a casa.

Trovò le luci accese, quando giunse a casa, fra le colline. Provò un lieve senso di colpa, perché aveva fatto tardi; ma come sempre, dopo una visita alla Base Lunare, era infervorato, voleva parlare della sua visione, comunicare…

Entrò in casa. Elizabeth lo guardò freddamente. — Dove sei stato?

Paul, steso sul pavimento, guardava un western per televisione. Aveva in testa la penna da indiano. Come tanti altri giovani, non credeva in niente. La penna era l’emblema della sua generazione: la si portava proprio perché non aveva senso. Paul non si prese la briga di salutare suo padre.

Stephen provò una collera improvvisa, gelida, irrazionale. La sua famiglia gli parve uno spreco e un tra-

dimento. Avevano accettato tutto, ingoiato tutto. Erano ciechi, proprio come era cieco lui un tempo.

Girò sui tacchi e tornò alla macchina. Prese dal sedile posteriore il bastone di legno. Era un bastone da anziano, con il tradizionale forcone in cima; lui, alla sua età, era autorizzato a portarlo, anche se il vecchio sistema gerarchico basato sull'età era ormai quasi privo di significato. Rientrò in casa e andò al televisore. Vibrò una volta il bastone. Con un tintinnio di vetro rotto e qualche scintilla, il televisore si zittì.

Paul balzò in piedi, riportato infine bruscamente alla realtà.

— Sei impazzito? Perché l'hai distrutto?

Stephen strinse il bastone. — Guardi troppo quel maledetto affare, Paul. Dovresti studiare. Dovresti leggere.

— Per l'amor di Dio! — sbottò Paul. Si rivolse alla madre. — Cosa gli è preso?

Elizabeth mosse le dita ben curate. — Davvero, Ste-

phen. Non so proprio cosa dire.

— Non dire niente, allora. Paul butta via la vita, non lo vedi? Non abbiamo terminato. C’è ancora da fare.

— Paul va bene a scuola. Ha la media del sette.

Stephen disse una parola… tradizionale davvero, risaliva ai tempi degli anglosassoni. — Paul imparerà le cose importanti. Diventerà ingegnere, scienziato. Ci riuscirà, dovessi picchiarlo con questo bastone. Convocherò gli anziani della famiglia…

— Gli anziani della famiglia! — esclamò Paul, alzando le braccia al cielo. — Cosa faranno? Compreranno una capra per un sacrificio? Sai cosa sei, Pa’? Sei uno Zio Tom. Un dittatore. Un neocolonialista!

Bastone in mano, Stephen avanzò verso di lui. Paul corse via e si chiuse a chiave in camera sua.

Elizabeth fissò il marito, poi abbassò lo sguardo. Conosceva i suoi umori. A volte Stephen era un po’ matto. Imbarazzante, davvero. Diamine, a volte la picchiava perfino!

— Preparami un boccone, Elizabeth. Sto per uscire.

Andò in camera da letto e si cambiò. Sarebbe rimasto fuori tutta la notte, lo sapeva. Sentì svanire la collera, tornare la disperazione. Aveva trattato male Paul, come al solito. Non riusciva a comunicare con lui, a stabilire un contatto. Eppure doveva riuscirci! Doveva fare il tentativo. Se i padri cedono con i propri figli, non c'è speranza, non ci sono possibilità. Ricordò il proprio padre. Aveva buoni motivi per ubriacarsi, lo sapeva Iddio!

Mangiò la cena. Elizabeth non aprì bocca. Terminato di cenare, Stephen toccò la moglie. — Domani farò aggiustare il televisore — disse. Un modo di scusarsi.

— Rientri, stanotte?

— No. Sto fuori a controllare la mandria.

— Non hai vacche.

— Ne ho alcune… per un po' di tempo.

Elizabeth lo guardò andare via. Pareva ferita, perplessa. Una espressione, pensò Stephen, migliore della solita aria vacua.

Tornò al parco, sotto le stelle. La fonda notte africa-

na si chiuse intorno a lui, gli fece da scudo. Il bagliore delle luci di Nairobi era un'intrusione. Ma Stephen non tentò di cancellarlo. Bisogna avere le Nairobi, per arrivare a quelle stelle.

Sapeva che quella notte i leoni sarebbero stati in caccia. Se avesse fermato l'auto, avrebbe sentito i loro rauchi ruggiti, forse avrebbe visto il luccichio dei loro occhi. Non fermò l'auto, ma non per paura. Non aveva paura dei leoni. Il problema era la gente, sempre la gente.

Arrivò alla silenziosa stazione di campo e parcheggiò la Chevrolet. Andò a piedi ai recinti di detenzione. Le vacche erano lì, tutte le sedici che aveva confiscato quel giorno. L'indomani, dopo i controlli sanitari, sarebbero state macellate. La carne sarebbe andata agli alberghi di Nairobi.

Stephen aprì il cancello ed entrò nel recinto. Richiuse con cura il cancello. Si sedette per terra. Non aveva piani. Non poteva fare niente.

Il recinto era molto diverso dai *kraal* che aveva vi-

sto da ragazzo. La staccionata era d’acciaio, non di arbusti spinosi. Non c’erano vitelli. Non c’erano case dal tetto di paglia, sotto il chiaro di luna; non c’erano tamburi in lontananza, non c’erano vecchi avvinazzati che cantavano lungo le piste.

Ma c’erano gli odori, i caldi ricchi odori delle vacche. C’erano le vacche, la sensazione di terra pressata dagli zoccoli, di letame, di pelli irsute. C’era una sorta di continuità. Un kamba e le sue vacche…

Stephen sorrise, lì da solo nella grande notte. Forse era un po’ matto. Forse bisognava essere un po’ matti, di quei tempi. Non si sarebbe arreso mai, lo sapeva. Avrebbe eseguito il proprio compito meglio che poteva, preservando qualcosa. Avrebbe assillato Paul, tutti i Paul. Studia, impara, lavora. Trova la via. E poi vai, prendi la lunga strada verso casa…

Forse non sarebbe mai avvenuto. Per lui non sarebbe mai avvenuto di sicuro. Ma c’erano altri uomini, al-

tri tempi. I clan non muoiono. Quando anche lui sa-

rebbe stato un antenato che più nessuno ricordava, il

clan sarebbe stato in vita.

Rimase lì, fra quei buoni odori, per tutta la notte.

Guardò il sole sorgere, rosso, sopra le montagne. Disse

addio alle vacche e salì in macchina.

Percorse la strada asfaltata per Safariland. Parcheg-

giò accanto ai cancelli e rimase nella Chevrolet dipinta

come una zebra. Guardò i turisti che arrivavano per la

nuova giornata. Erano tutti uguali… neri, bruni, gialli,

bianchi. Morti che cercavano a tastoni la vita.

“Anche per voi” pensò Stephen. “Per voi. Per voi”.

Titolo originale: *Far from This Earth.*

Dopo l’incidente

di Naomi Mitchison

NAOMI MITCHISON (1897-1999) è stata in primo luogo

romanziera, anche se è ben nota come poetessa, sag-

gista, commediografa, scrittrice di opere per bambini,

editor e critico letterario. Ha nutrito un profondo inte-

resse per l’Africa e un suo figlio adottivo, Capo Linch-

we di Bakgatla, è stato ambasciatore del Botswana a Washington. In quanto figlia del professor J.S. Haldane e sorella del professor J.B.S. Haldane, pareva predestinata a scrivere fantascienza e così è stato. Memoirs of a Spacewoman (Memorie di una astronauta, *1962) è il suo più celebre romanzo di fantascienza.*

Conoscevo le probabilità, naturalmente. Tutto era stato progettato con un margine d'errore standard e per quelle che, come me, sapevano quali antenati si erano trovati nelle zone di fall-out, le probabilità erano ragionevolmente sicure. Molte mutazioni, certo, erano letali, anche se non sempre ai primi stadi; e se si verificavano negli ultimi stadi, si poteva restare coinvolte in situazioni assai spiacevoli. Perciò era meglio evitare l'intera faccenda. Da ragazza ne ero rimasta alquanto ossessionata e quella ossessione mi spinse inevitabilmente alla storia e alla biologia. Una volta che ci si rendeva conto dei collegamenti, la tensione si attenuava.

Ma rimasi colpita dagli scritti di Umanità Migliore e dalla telepropaganda. Vidi quel ritorno alla normalità

genetica e quel progresso verso la super-normalità

come qualcosa di desiderabile, di molto pulito, qualcosa da raggiungere. Ed ero ben cosciente delle manchevolezze nella mia stessa costituzione. Parecchie mie amiche avevano lo stesso problema; molte di noi erano state costrette, con riluttanza, tutto sommato, a respingere appuntamenti con compagni i cui caratteri ereditari avrebbe accresciuto i problemi. Se si aveva l'impressione che un uomo mentisse, come alcuni facevano, poiché le bugie sono tanto un'arma del maschio, era facile controllare le probabilità. Le seconde scelte erano libere, almeno nel nostro settore. Di tanto in tanto una di noi correva il rischio, ma c'era sempre un elemento di colpa. I veri convertiti a Umanità Migliore dovevano ovviamente accordarsi per l'immediata distruzione, se il risultato non era perfetto. E non accadeva certo di rado!

Naturalmente ci davamo appuntamenti e tutto il resto, ma non ci accoppiavamo e, col passare del tempo, trovammo una certa penuria. In questo mondo relati-

vamente spopolato avuto in eredità dal Grande Incidente, volevamo dare il nostro contributo e non soltanto nella questione di dati, osservazione e sintesi. Volevamo popolare alcuni nuovi spazi, appena diventavano di nuovo occupabili, per provare alcune nuove piante di specie per cui forse il nome è ancora da trovare, per vedere con quanta rapidità si potrebbero verificare l'adattamento e la selezione. Soprattutto volevamo incontrare, non semplicemente attraverso i mezzi di telecomunicazione ma faccia a faccia, alcune delle comunità isolate presenti anch'esse nella rete di Umanità Migliore.
Sì, volevamo proprio dare! Essere fertili. Ma… Umanità Migliore? C'erano momenti in cui ci ritraevamo con un brivido e ci rifugiavamo in altri sogni.

Il mio settore era stato scarsamente interessato allo spazio. Prima dell'Incidente, i viaggi spaziali avevano senso; c'erano già gli inizi; adesso erano diventati accademici. Eppure, una volta che esistevano le tecniche, perfino a livello di concetto, non era possibile trascurarle. Almeno, per alcuni.

Fu così che Hari entrò nella mia vita e vi si insinuò

come un virus in una cellula. Ma… un virus di felicità, delizioso, ma da tenere sotto controllo quanto ogni altro virus. Hari era riuscito a realizzare una capsula inter-comunità, di un tipo che nessuna di noi aveva previsto. Sia la capsula sia lui erano una novità. Lo portai fuori e lui non parve riluttante. Ma non mi sarei aspettata che lo fosse.

Lavorava a uno dei principali progetti di viaggio spaziale; la capsula era un sottoprodotto del progetto. Il lavoro era lento, è logico. C'era molto da improvvisare: non le idee, ma i metodi per metterle in pratica, soprattutto ora che non erano più possibili i metodi con energia su larga scala. Molti indispensabili materiali grezzi erano semplicemente andati distrutti nell'Incidente. Altri non erano in condizione di essere toccati. E i progetti spaziali richiedevano considerevole lavoro di base. Solo per gradi mi resi conto che sotto l'apparente spensieratezza di Hari c'era un sentimento

di odio contro chi aveva causato l'Incidente, odio perfino più profondo di quello che provavamo noi.

Tutti noi conserviamo residui di culture precedenti.

Un giorno Hari mi mostrò una piccola scultura d'avorio raffigurante una delle sue dee – Kali, penso – che reggeva in ciascuna delle otto mani la riconoscibile testa di uno statista del tardo ventesimo secolo. Tre erano asiatici, quattro erano europei o americani, uno era africano. Mi domandai se la scelta sarebbe stata esattamente quella, se l'avessero fatta altrove. Ma ero più interessata all'avorio, di cui riconobbi la grana.

— Hai visto uno di *quelli*? — domandai.

— Morto — mi rispose. E soggiunse: — Come al solito, una delle vertebre centrali si è spezzata. Le grandi ossa della zampa erano adattate al peso, ma se quelli andavano sul terreno bagnato, come di solito facevano, alla ricerca di alberi da frutto o di alte piante da mangiare, la tensione sul centro della spina dorsale, che sopportava la maggior parte del peso nell'uscire dal fango, solitamente determinava il cedimento. —

Distolse lo sguardo da me e continuò: — Quello che ho

83

visto io era caduto su due o tre case; abbiamo impiegato un giorno per toglierlo di lì. A quel tempo ero ancora studente. C'erano dei bambini ridotti a poltiglia. Sì.

— Sono scomparsi tutti?

Hari annuì. Però mi sarebbe piaciuto, vedere un elefante alto quindici metri.

Gran parte dei peggiori mutanti giganteschi era stata distrutta o più generalmente si è estinta per incapacità di adattamento all'ambiente. Ma di tanto in tanto qualcuno di essi si aggirava furtivamente nelle zone meno popolate. Quelli davvero pericolosi ancora rimasti erano quasi interamente acquatici, perché l'acqua è più compiacente della terraferma per lo spostamento di grandi masse ed è più facile trovarvi nascondiglio. Ai vecchi tempi solevamo leggere a volte di gente che nuotava nel mare o nei fiumi, che faceva surf e soprattutto esplorazione sottomarina. Chissà com'era bello! Mi domando se la popolazione del periodo precedente il fall-

out si sia mai resa conto di quanto fosse fortunata. Ora simili attività sono molto pericolose, purtroppo.

Non mancava il lavoro su molti altri mutanti, in particolare i batteri, che si erano sviluppati con prevedibile rapidità. Era stato necessario eliminarne alcuni, ma c'era sempre il pericolo di una nuova invasione. E c'erano i virus inebrianti, che tuttavia andavano tenuti sotto stretto controllo, come imparammo con grande preoccupazione in diversi periodi di tentativi. Ma almeno noi biologhe non ci annoiavamo mai.

Parte del lavoro in cui eravamo impegnate era del tutto nuova per Hari e naturalmente ci sono poche cose più piacevoli che spiegare il proprio lavoro a un ascoltatore intelligente. A parte alcune piccole cose come l'improvviso, eccitato movimento di una mano che afferra la tua, il luminoso allargarsi di profondi occhi castani, c'è l'effetto mentale su te stessa: nuovi aspetti si dischiudono di colpo; qualcosa che ti ha reso perplessa per settimane si rivela in un curioso lampo che, se lo si potesse afferrare – e questa era largamente una funzione dell'ascoltatore –

accorcerebbe ore di arrancamenti e preoccupazioni e fal-

84

se analogie. Ma simili scambi di sensibilità intellettuale devono essere reciproci. Ascoltai Hari parlare di viaggi spaziali e ascoltai con altrettanta attenzione quando con le dita seguivo la linea delle sue sopracciglia o gli spingevo indietro i capelli neri e ondulati.

Tutto cominciò dalla sua spiegazione della semplice, ma per noi nuova, tecnica della capsula per viaggi intercomunità, capsula che attraversava le zone di pericolo dove erano ancora prevedibili reazioni di fall-out. Dopo un resoconto sul tipo di meccanica e di propulsione per i viaggi spaziali, Hari cominciò a parlare dei progetti per atterrare su pianeti ad alta e a bassa gravità, dei quali i primi presentavano maggiori possibilità di avere atmosfera e qualche sorta di vita. Molto si basava su lavoro fatto prima dell’Incidente, ma ora forse potevamo avere una prospettiva meno frenetica e più a lungo termine.

Erano perfino ancora disponibili alcune piante progettate per fornire cibo sia durante il viaggio spaziale sia a de-

stinazione. Così si arrivava al passo seguente: i coloni. Sarebbero occorsi da un minimo di quindici anni a un massimo di venticinque, per un possibile inizio; non potevamo mettere insieme le enormi e costose attrezzature pre-Incidente. In realtà i nostri metodi erano basati su una diversa filosofia di tecniche. Ma l'addestramento per la colonizzazione avrebbe richiesto un periodo molto lungo, in effetti non lo si poteva iniziare troppo presto. Non capii dove quel discorso conducesse, finché Hari non spiegò di avere guardato la documentazione che mi riguardava. Pareva provare una certa vergogna per questo, mentre io non ci vedevo niente di male. Simili documentazioni sono e devono essere pubbliche. Era evidente che nella sua cultura le cose non stavano proprio così, almeno riguardo le donne. Hari le aveva comparate con quelle che lo riguardavano. C'era una probabilità molto elevata che lo schema genetico sarebbe stato tale da produrre il perfetto colono per pianeti ad alta gravità, con gambe molto corte e con alcune altre modificazioni rispetto all'essere umano normale evolutosi per un am-

biente terrestre: l’ideale di Umanità Migliore.

85

Sarei stata disponibile?

Per un poco mi trovai in difficoltà. All’inizio rimasi profondamente sconvolta, tanto da non voler più vedere Hari. Poi un giorno lo vidi, immobile, con aria disperata, un lungo pezzo di seta in mano. Naturalmente avevo sentito parlare della seta, ma non l’avevo mai vista, tranne in una delle collezioni, dove si era in parte sbriciolata e non pareva affatto desiderabile. Avevamo, in fin dei conti, abbondanza di tessili. Ma la seta era interessante e attraente, come la tristezza di Hari. Lui non disse una parola su ciò che mi aveva sconvolto, ma quando alla fine gli parlai, mi raccontò che quello era il genere di vestito che sua sorella a volte portava. In realtà aveva davvero una sorella; vidi la sua fotografia, una ragazza solida, con jeans da laboratorio e in mano una chiave inglese. Ma era possibile che a volte portasse davvero quel tipo di vestito.

Non lo indossai subito. Hari giocherellò con la seta, che senza dubbio produceva piacevoli riflessi. La toc-

cai col dito. Hari mi mise sulle spalle un capo della pezza di seta e con le dita mi sfiorò il collo, accidentalmente di proposito. Se non avessi avuto un genuino desiderio di lui, di sicuro avrei reagito male.

Ma non reagii. Lasciai che mi ammantasse di seta: quel bizzarro vestito così diverso dai comuni abiti da laboratorio o da gioco. Restai sconcertata, avvolta nella seta che mi faceva inciampare. Hari mi parlò allora del suo settore. Gran parte dell'India era sfuggita all'Incidente o comunque era adesso abitabile e veniva ripulita dai mutanti. Cominciai a pensare che mi sarebbe piaciuto venire in qualche modo coinvolta. E poi Hari mi mostrò dèi e dee in stereo a colori: immagini in cui ci si poteva perdere. Non che Hari credesse in loro come divinità, non più di quanto io non credessi nei miei cimeli religiosi, alcuni dei quali sono abbastanza graziosi. Tuttavia, mentre fissavo l'attenzione, i suoi dèi cominciarono a influire su di me. E volevo anche quelli.

A proposito, non ho ancora chiarito il mio lavoro.

Sono, è logico, una biologa, ma stavo anche sviluppan-

do una tecnica di valutazione intellettualmente infor-

mata di oggetti e manufatti storici, che poteva portare a
una comprensione della vita e della coscienza passate,
che a sua volta poteva chiarire problemi storici, special-
mente quelli dove non si era più al corrente delle moti-
vazioni dell'epoca. Era particolarmente utile nel tratta-
re situazioni precedenti il fall-out, dove i nostri antenati
avevano permesso che convinzioni religiose o politiche
li coinvolgessero nelle attività più singolari e malvagie.
Alcuni dicevano che era tutto inutile: meglio lasciar
perdere l'incomprensibile passato, visto che noi stessi
avevamo un mucchio di problemi immediati e affasci-
nanti. Ricordo una discussione su questo argomento
fra me e una mia amica, Motaba. Mi occupavo di un
fatto che riguardava direttamente alcuni suoi antenati:
l'impatto delle missioni cristiane nell'Africa meridio-
nale. Mi ero imbattuta in alcune antiche lettere – è cu-
rioso constatare quali archivi siano scampati all'Inci-
dente! – e mi concentravo su quelle, con particolare

attenzione al leggero cambiamento nella grafia del manoscritto, quando capitavano certe parole altamente cariche di particolare valore. Ora cercavo materiale stampato del periodo di poco successivo, per vedere se quel cambiamento si verificava ancora.

— Quanto rimpiango che tu faccia quelle ricerche! — disse Motaba, mano nella mia. Aveva ossatura sottile e una pigmentazione diversa da quella di Hari, che tuttavia non era un incrocio.

— Ti stai arrabbiando — notai. — Perché?

— Era tutto un tale spreco! Cinque generazioni fa… solo cinque… il popolo di mia nonna è dovuto diventare di nuovo africano. È un bene che l’abbia fatto… No! — Incrociò il mio sguardo. — Non un bene, Chloe. Ma bisognava farlo. A causa di ciò di cui tu leggi. Ma il mio popolo fu spinto a fare cose orribili. Orribili! — Contrasse il viso in una smorfia. Pensava a una storia riguardante una missione che non si era ritirata in tempo e al suo bis-bisnonno, che aveva iniziato come cristiano convertito dai missionari ma che alla fine… be’, ormai era acqua passata.

Passata davvero? Quella storia l’addolorava ancora.

87

Dissi: — Ciò che cerco di fare, Motaba, è ricostruire il motivo per cui le missioni prima sono andate in Africa e poi vi sono rimaste.

— Per aprire una porta al commercio — commentò con amarezza Motaba.

— Sì, sì, mia cara Motaba, questo lo sappiamo ed è una noia. Sto cercando ciò che c’è dietro. Anche tu saresti interessata, se riuscissi a sopportare di pensarci.

— Ma ormai non importa più niente. Tutto è cambiato. Siamo diversi. Il mio popolo fu convertito dai missionari. Il mio popolo torturò e assassinò i missionari. È il passato. Ormai più nessuno potrebbe comportarsi in quel modo: come il mio popolo o come i missionari. Siamo andati avanti.

— Davvero?

— Sì! Siamo passati allo slancio molecolare. Oh, Chloe, è una tale meraviglia, isolare gli stati! Quando tutto scatta a posto. Non è lo stesso mondo degli omi-

cidi e delle conversioni… vero? Allora perché prender-
sela? Non fremi per lo slancio, molto, molto più che
non per quelle vecchie lettere? — Era elettrizzata, mi
tirò piano i capelli. Sì, lo slancio andava bene, ma la
conversione era ancora reale.
Dissi: — Dobbiamo sapere tutto sulle reazioni alla
fede e alla conversione, perché continuano ancora ades-
so. Sei entusiasta di Umanità Migliore, no, Motaba?
— Sì, Chloe — rispose, chiaramente cercando di es-
sere sincera ma non enfatica.
— E io sto pensando alla possibilità di restare incin-
ta di un mutante — dissi.
— No. No! Anche se sei così innamorata da…
— Ma non sono innamorata! Penso solo di fare un
esperimento. — Motaba si coprì il viso e borbottò
qualcosa tra sé. Cercai di farle entrare in testa la mia
idea. — Un mutante, molto diverso dalla norma. Ora,
Motaba, pensa al tuo bis-bisnonno.
E ritenni che l'avesse ricordato, che la violenta emo-
zione che le sbiancava le labbra provenisse dall'intimo.

Ed era un’emozione che condividevo: tutte noi aveva-

88

mo accettato parte dell’ideologia. Era un’emozione af-
fascinante, perché provavo la stessa cosa che provava
lei, ma attenuata. L’anima convertita che si ribella a
un fatto disgustoso. Eppure eravamo in un ambiente
civile. Ma quanto civile? Dov’era il punto di rottura?
Forse la mia ricerca sulle lettere avrebbe potuto for-
nirmi dei dati al riguardo.

E usando le stesse tecniche, iniziai a concentrarmi du-
ramente sugli dèi e sulle dee di Hari. C’era Kali dalle otto
braccia che brandiva di nuovo le armi della tecnologia.
C’erano avatar dalla testa di animale, Siva dalle molte
facce. Il dio danzante Nataraja dalle quattro braccia era
più bello di un normale, addirittura perfetto, essere
umano. C’era Ganesa, la dea-elefante dal corpo sgraziato
ma seducente; la scimmia semiumana, il leone con la te-
sta di un uomo arrabbiato e troppo bramoso. C’erano oc-
chi sporgenti e lingue ciondoloni, serpentine. C’era an-
che un bizzarro trio di dèi provenienti da Puri in Orissa e

quelli, soprattutto, assomigliavano ad alcuni mutanti con gambe e braccia ridotte a monconi. Sulle prime mi allarmai e mi arrabbiai un poco, annaspando, fuori della loro portata, verso Umanità Migliore. Poi cominciai ad accettarli, come avevo accettato la seta di Hari.

Capii che era tutto fatto apposta. Capii che Hari e tutta la sua organizzazione di viaggio spaziale l'avevano pianificato, discutendone con cura; loro avevano fatto le raffigurazioni degli dèi e io non ero l'unico obiettivo. Capii che Hari non pensava a me, ma molto più avanti, al suo pianeta ad alta gravità. Lui non ci sarebbe stato, certo: ci sarebbero stati solo i suoi figli.

Ma era come dovrebbe essere, fra scienziati. Eppure non l'avrei accettato se non avessi prima cambiato in parte il mio pensiero, se non avessi alienato me stessa da precedenti proponimenti. Mi chiedo: avrei accettato, se Hari si fosse mosso con meno grazia, se la sua tristezza e la sua gioia vibrante non mi avessero toccato così profondamente, se le sue mani che acconciavano le pieghe della seta avessero evitato quel delizioso

tocco sul mio collo? Una risposta vera è possibile?

89

Durante la gravidanza gli posi molte domande. Hari voleva un maggiore numero di coloni e lo aiutai a trovare fra le mie amiche delle compagne con l'adatta composizione genetica. Naturalmente un altro genotipo era necessario per coloro che durante il viaggio spaziale avrebbero svolto compiti da meccanico, forse eseguendo riparazioni, all'interno o all'esterno, in assenza di peso. Ma Hari non era un genitore adatto per costoro, doveva concentrarsi sui coloni. Evidentemente la cosa non aveva funzionato, con nessuna delle compagne del suo stesso settore: tutte avevano prodotto dei letali. Tuttavia ciò era dovuto in parte alle documentazioni tenute in modo trascurato e in parte al fatto che loro non avevano un medicinale come il nostro neo-talidomide, in grado di consentire ai potenziali letali di svilupparsi. L'unica cosa da loro usata era l'estratto di una pianta locale, di effetto alquanto incerto: ancora non era stato analizzato a fondo. In realtà, potrebbe essere migliore

del neo-talidomide. Ancora non si sa.

Nei primi stadi mi sottoposi all'analisi del liquido amniotico: si possono scoprire moltissime cose dalla regolare – o irregolare – disposizione dei cromosomi. Pareva che il previsto risultato dell'incontro di zigoti si verificasse. Guardando lo schema cromosomico, a me pareva si trattasse di un probabile maschio, ma alcuni elementi erano mischiati e ambigui. Non potevo essere sicura. E perché i coloni si riproducessero con successo, i sessi dovevano essere separati.

Cominciai a prendere il neo-talidomide. E tuttavia di tanto in tanto ero scossa. Forse tutte le donne, per qualche bizzarro motivo, immaginano che la loro prima gravidanza produrrà una creatura divina, una creatura di eccellente bellezza e valore. L'esperienza di molti secoli non ha alterato questa idea. Stavolta capii che la creatura che avrei messo al mondo, di qualsiasi tipo fosse, non sarebbe stata — per gli standard umani — divinamente bella. Eppure doveva ricevere amore, per sopravvivere e acquisire la fiducia necessaria al

suo compito. Sarei riuscita a dargli amore?

Nel frattempo mi concentravo sugli dèi di Hari e sulla mentalità di coloro che li avevano fatti, che non avevano insistito sul presupposto che il divino potesse manifestarsi sono nel perfetto umano. E non trascuravo il mio lavoro sulle missioni africane. Osservavo Motaba e le sue reazioni alla mia gravidanza, alla mia deviazione dalla norma genetica alla quale lei si era convertita con tanto entusiasmo. Ma ora pensai di dover essere più sicura e chiesi una radiografia. Mentre aspettavo, spiegai che era un esperimento progettato per risolvere alcuni problemi del volo spaziale.

Coloro che avevano visto la precedente analisi cromosomica avevano immaginato che avrei interrotto la gravidanza, se non si fosse interrotta da sola, come probabilmente sarebbe avvenuto senza il neo-talidomide.

La dottoressa ricercatrice che dirigeva il centro era, anche lei, un’accesa convertita a Umanità Migliore. Le pareti della clinica erano coperte di stereo e perfino di raf-

figurazioni immaginarie dei riconosciuti ideali nelle diverse branche della razza umana e nei loro incroci. Notai che, come base di mistura, l'India figurava meno dell'Africa e ne fui oscuramente irritata.

Ci fu qualche sorpresa per la gravidanza non interrotta. La radiografia del feto mostrò un colono. Ciò che avevo in mente. Ma provai un'improvvisa paura.

— Non pensi, mia cara — disse la dottoressa responsabile, guardando con grande serietà l'immagine confusa del feto ancora rannicchiato su se stesso — che questo esperimento sia durato abbastanza? — E per un momento fui sul punto di ammetterlo. — Smetti di prendere il neo-talidomide — continuò — e probabilmente avrai un aborto spontaneo. Penseremo noi a te. Ridammi le compresse, Chloe.

Ricordo quanto andai vicino a restituirle le compresse. Ma riuscii a non farlo. L'interesse per l'esperimento tenne a freno la mia paura; reagii da biologa. — Non credo che tu capisca appieno la natura delle difficoltà del volo spaziale — replicai. E nel dire così, capii all'improvviso

che il feto con cui mi ero condannata, se questa doveva

essere parte della mia reazione, non sarebbe durato per sempre: il suo destino non era di questo mondo.

Dovevano passare settimane e mesi. Motaba non si era ancora rassegnata. — È l'esempio — soleva dire. — Avrai anche delle buone ragioni, Chloe, ma altre potrebbero sentirsi incoraggiate a… ad accoppiarsi avventatamente. — Poi soggiunse: — Come a momenti ho fatto io, una volta.

Mi parlò di quell'esperienza, di quanto aveva desiderato un figlio, cercando di persuadersi che forse sarebbe stato normale; ma il suo schema genetico era troppo brutto. Aveva rinunciato a ciò che profondamente voleva. E vidi in lei il riassunto della conversione africana, come forse era stata la sua bis-bisnonna. Loro, si dà il caso, non avevano quasi risentito dell'Incidente; i danni le provenivano dal lato europeo. Motaba aveva un'aria così triste che non potei fare altro che esprimere il mio odio, con la tradizionale imprecazione: — Gli Artefici dell'Incidente!

— Gli Artefici dell'Incidente — rispose lei. Proprio questi occasionali momenti di rabbia rituale e di intenzione di violenza sono a volte tutto ciò che ci tiene saldi e orientati verso la vita.

Nel successivo controllo ebbi la conferma di una cosa che cominciavo a sospettare. Il feto si stava allargando in maniera eccessiva. Le sue spalle avrebbero reso impossibile un parto normale, soprattutto per una primipara.

Un cesareo era semplice, ma se mi avessero anestetizzata, c'era la possibilità che il malformato – o piuttosto sperimentalmente formato – nascituro morisse e non potevo correre quel rischio. Se solo fossi riuscita a mettermi in contatto con Hari! Ma lui adesso era occupato con la quarta delle possibili madri e, come ben sapevo, con ciascuna di loro era necessario qualcosa di più della persuasione logica. Pensai di convincere una di loro a farsi da parte, ma mi parve che sarebbe stata una emozione troppo grande e un possibile invito a terminare l'esperimento. Una di loro era una mia vecchia amica, ma meno stabile di quanto non sia io. Sapevo che Hari le

aveva incoraggiate dicendo loro che ero la prima speri-

mentatrice, la guida del gruppo, e ho una buona reputazione come biologa. Discutendone, Hari e io avevamo pensato che sei possibili coloni sarebbero stati sufficienti per iniziare. Dopo qualche anno si sarebbe visto come si sviluppavano e se per la nidiata successiva sarebbe stato meglio usare lo stesso schema genetico o uno diverso. Tuttavia parlai a tutte quelle che probabilmente sarebbero state presenti, mettendo in risalto che si trattava del primo stadio di un esperimento in genetica applicata. E poi Motaba dichiarò che le sarebbe piaciuto assistere. Non lo espresse, ma aveva, era chiaro, lo stesso timore che avevo avuto io; e la sua lealtà verso l’amica era più forte di quella verso i suoi sentimenti morali, se così si può definire l’iniziativa Umanità Migliore. E ricordai un brano di una di quelle vecchie lettere, su un convertito che aveva perduto la fede e che pure, colpevolmente, era amato e aiutato. Ma ciascuna di loro, irretite com’erano nei principi di Umanità Migliore (molte dottoresse vi erano coin-

volte) sarebbe stata interamente degna di fiducia con… e ora lo dico chiaramente a me stessa… mio figlio?

Affrontai l'anestesia, con notevole paura latente. Sognai di correre lungo strade su scogliere a precipizio, di entrare e uscire da grotte, sotto una triplice luna. Capii che era il panorama di un altro pianeta. Capii che l'aria era irrespirabile, prima di precipitare in tenebre pungenti, cercando di afferrare qualcosa… qualcosa. Mi svegliai e vidi il viso di Hari, capovolto. — Mi ha mandato a chiamare — disse, con un cenno in direzione di Motaba, anche lei presente. — Non si fidava di se stessa. Ma come hai potuto escludermi da questo stadio dell'esperimento?

— Dov'è? — dissi. — Dov'è? — Dal dolore che cominciava a manifestarsi capivo infatti che l'operazione si era conclusa.

Motaba raccolse una creatura dagli occhi serrati.

Hari disse: — Il primo colono.

— Maschio o femmina? — domandai. Non sarebbe stato corretto dire: bambino o bambina.

— Decisamente maschio — dichiarò Hari. Perciò

non mi ero sbagliata, nell’esame dei cromosomi.

— E per il resto? — Ogni movimento mi dava le vertigini. Motaba scostò il telo in cui era avvolto e le tremavano le dita; lacrime le colavano sulle guance. La testa pareva ispessita e leggermente appiattita; c’era da aspettarselo e non era detto che la cosa avesse effetto sul volume o sul contenuto del cranio; i padiglioni auricolari avevano una forma bizzarra, che forse era il segno visibile di una utile modificazione della tromba d’Eustachio e dell’orecchio interno.

— Monconi di gambe — disse succintamente Hari.

— Braccia più corte, assenza di alcune dita, ma possibilità di presa. Spina dorsale come stabilito. Spalla e osso pelvico modificati. Congratulazioni.

Per un minuto ricaddi nel sonno. Era stato un successo. E, cosa sconcertante, sognai d’avere messo al mondo un normale bambino umano e capii che era proprio ciò che volevo, a livello mentale, ma che non avrei mai potuto avere. Tuttavia, pensando d’esserci

riuscita, mi svegliai. E vidi l'espressione di dolore di Motaba e accettai la verità. — Dammelo — dissi. Toccai la pelle bruno chiaro, molto delicata. — Come lo chiamiamo? — dissi a Hari. Anche i suoi occhi si riempirono di lacrime, malgrado il reciproco successo. Cercai di tirarlo su di morale. — So che nel tuo settore danno ai figli il nome del loro dio preferito — dissi. — Ma non possiamo chiamarlo Krishna. Chiaramente.

— Chiaramente — disse Hari, con un tremito nella voce. — Né Jaggernaut — soggiunse e capii che tutte due avevamo pensato al dio nero, dalle gambe ridotte a monconi, di Puri. — Quello non è mai stato… vivo. Facciamo Siva. Siva dai molti avatar.

— Sì — dissi, mentre il primo colono apriva lucidi occhi neri e vuoti sotto l'arcata sopracciliare sporgente. Poi aprì la bocca e strillò: per me. E il cuore mi si strinse. Era il mio successo. Mio figlio.

Titolo originale: *After the Accident*.

di Mack Reynolds

MACK REYNOLDS (1917-1983) ha impresso il proprio marchio sulla fantascienza politica, almeno nell'opinione della curatrice e saggista Judith Merrill. In duecento tra romanzi e racconti ha in pratica scritto di tutto, dall'umorismo all'avventura spaziale (compresa una novelization *di* Star Trek) *ma nove volte su dieci le sue storie hanno uno sfondo socioeconomico. Cosa del tutto normale, poiché Reynolds ammetteva di essere profondamente interessato all'economia politica e aveva viaggiato in più di settanta nazioni con forma di governo: dalla monarchia assoluta alla dittatura fascista, dai regimi pseudosocialisti a quelli comunisti. Visitò ogni paese al di là della Cortina di Ferro, Albania esclusa (non lo lasciarono entrare), e in un'occasione fu arrestato dalla polizia politica ungherese per il tentativo di attraversare clandestinamente la frontiera. Partecipante o osservatore di una mezza dozzina di guerre, rivoluzioni e colpi di stato militari, ammetteva di essere stato in prigione almeno una decina*

di volte… “ma mai per motivi disonorevoli“.

Quando si svegliò, la seconda volta, trovò cibo più variato e in quantità superiore. E dopo un poco venne portato fuori, con la sedia, sulla veranda. Riconobbe il panorama. Non c’erano altre case in vista, ma non poteva sbagliarsi: si trovava a meno di due chilometri da

capo Spartel, in cima alla montagna che domina Tangeri e guarda la Spagna e l’Atlantico.

C’era ben poco d’altro che potesse riconoscere. L’architettura della casa era avveniristica. La poltroncina su cui sedeva non aveva ruote, ma lo portava in giro al minimo tocco della mano di quello che si era presentato come Jo Edmonds.

I tre – la ragazza si chiamava Betty Stein – lo accompagnarono sulla terrazza, trattandolo come se fosse di porcellana. Lui, Tracy Cogswell, si sentiva ancora debole, ma ormai si era ripreso abbastanza da essere impaziente e curioso.

Disse: — Il gomito. Riesco ad articolarlo. Era bloc-

cato dal… dal 1939.

Betty Stein gli svolazzò intorno. — Non esageri, Tracy Cogswell, non esageri.

Il più giovane dei tre, Edmonds, sorrise. — Ci siamo presi cura del suo gomito e di altre sue, ah, carenze, prima di svegliarla.

Tracy fu sul punto di domandare: “Dove sono?” ma sapeva dov’era. Malgrado la stranezza della situazione, sapeva dov’era: a qualche chilometro da Tangeri, nella casa più bizzarra che avesse mai visto e di sicuro nella più lussuosa. Si rese conto del significato. Evidentemente era nelle mani dell’opposizione: solo un miliardario si sarebbe potuto permettere una casa del genere e nel movimento non c’erano certo miliardari.

Rifletté sulle parole di Edmonds e le accettò. E, accettandole, si rese conto delle implicazioni. Sul suo braccio era intervenuto a Londra forse il migliore specialista mondiale. Gli aveva salvato il gomito, ma gli aveva fatto sapere che non avrebbe riacquistato la for-

za di prima. Ora il braccio aveva forza, per la prima volta dal disastro sull’Ebro.

Il terzo giorno Tracy era in piedi e girava per la clinica e cominciava a riflettere sulla propria situazione. Per il momento rinunciò a risolvere alcuni degli aspetti più bizzarri. Quelle spiegazioni potevano giungere

96

più tardi. Per il momento voleva valutare la situazione in cui si era ritrovato.

Non pareva prigioniero, ma non era questo il punto. Non sono necessarie sbarre di ferro, per essere fatto oggetto di violenza fisica o morale. I tre tizi dal bizzarro abbigliamento che si occupavano di lui parevano ben disposti, ma Tracy Cogswell aveva una buona esperienza dei movimenti politici mondiali e sapeva che lo stesso uomo che ti condannava alla camera a gas o al plotone d’esecuzione poteva essere un’anima gentile che amava i suoi figli e trascorreva il tempo libero gingillandosi felice in un giardino alla giapponese.

Prese in considerazione le possibilità di fuga. No, non ancora, si disse. Tanto per cominciare, non sarebbe mai riuscito a fuggire. Era ancora troppo debole. Inoltre, doveva scoprire che cosa stava accadendo. Forse… solo forse… c'era una spiegazione che avrebbe avuto senso per il Comitato Esecutivo.

Era uscito di nuovo sulla terrazza, da solo, e si era accomodato in quella che pareva una sedia da giardino. Ecco una cosa che lo rendeva perplesso. Perfino il mobilio, in quella casa super automatizzata, pareva così bizzarro da essere incredibile.

Jo Edmonds uscì con calma sulla terrazza e inarcò le sopracciglia. Quel giorno portava un paio di calzoncini e ciabatte che parevano in qualche modo aderire al piede, anche se non avevano neppure un cinghietto. Lanciava in aria e afferrava al volo, come una moneta, una piatta pietra verde.

— Come si sente? — domandò.

— Che diavolo è quella roba? — replicò Cogswell, irritato.

Edmonds rispose in tono pacato. — Questa? Un pez-
zo di giada. Le piacciono le sensazioni tattili?
Cogswell lo guardò in cagnesco.
— Da secoli i cinesi conoscono il pregio della gia-
deite. Hanno sviluppato il loro apprezzamento in
un’avanzata forma d’arte. Ho una vera collezione. Per

me è essenziale dedicarvi almeno due ore al giorno.
Occorre un notevole impegno per ottenere dallo sfre-
gamento della giada tutta la gratificazione sensuale
possibile.
— Vuole dire — replicò Cogswell — di non avere
niente di meglio da fare che giocherellare con un pezzo
di pietra verde?
Jo Edmonds arrossì. — Ci sono cose meno gentili a
cui dedicarsi — replicò.
Walter Stein emerse dalla casa e guardò Tracy, pre-
occupato. — Come si sente? Non esagera, vero?
Un tipo alla Paul Lucas, decise Tracy. Paul Lucas
nella parte di un dottore in medicina.

— Sono giunto al punto che, se non scopro cosa sta succedendo, divento matto. Capisco che, in un modo o nell’altro, mi avete salvato dal folle incubo in cui mi ero cacciato. Ho avuto di sicuro un completo esaurimento nervoso.

Jo Edmonds ridacchiò, di buon umore.

Cogswell si girò verso di lui. — Cosa c’è di tanto divertente?

Walter Stein alzò la mano. — L’umorismo di Jo è di bassa lega. Vede, non l’abbiamo salvata da lei stesso. Siamo stati noi a metterla in quella situazione. Ci perdoni, la prego.

Tracy Cogswell lo fissò senza capire.

Stein disse a disagio, quasi imbarazzato. — Sa dove si trova, signor Cogswell?

— Sì. Quella laggiù è la Spagna.

— Non è esattamente ciò che intendevo — disse Stein. — Detto alla svelta, signor Cogswell, se usassimo ancora il poco efficiente calendario del suo periodo, saremmo più o meno nell’anno 2000.

“Strano” pensò Tracy. “Non ne sono sorpreso. Sapevo che era qualcosa del genere”.

— Viaggi nel tempo — disse. Un campo di pensiero nel quale non si era mai avventurato ma di cui conosceva confusamente il concetto; un paio di film, un paio di racconti nel corso degli anni.

98

— Be’, non esattamente — disse Stein, accigliandosi. — Be’, sì, in un certo modo.

Jo Edmonds rise piano. — Non sei molto preciso, Walter.

Walter Stein, il più anziano dei due, si era seduto sul parapetto di pietra della terrazza. Si sporse, gomiti sulle ginocchia, e congiunse le mani. — I viaggi nel tempo non sono possibili, per quanto ne sappiamo.

— Ma ha appena detto…

— In realtà lei è stato in… animazione sospesa, potrebbe definirla.

Le cose andavano a posto rapidamente. C’era un mucchio di faccende in sospeso, ma la matassa comin-

ciava a sbrogliarsi. — Ma siete dovuti tornare indietro nel mio tempo, ai miei giorni, per… per fare ciò che mi avete fatto, qualsiasi cosa sia — disse Tracy. — Per prendere il comando delle mie azioni.

— Non in carne e ossa, signor Cogswell — disse Stein, serio. — È impossibile far muovere nel tempo la materia. Se non in avanti, ovviamente, e al solito ritmo. La mente tuttavia può viaggiare e viaggia nel tempo. La memoria non è altro che questo. In sogno, la mente a volte viaggia in avanti, anche se in modo così casuale che è impossibile fare misurazioni, raccogliere dati utilizzabili.

— Nel suo caso — intervenne Jo Edmonds — si trattava di andare nel passato, prendere controllo della sua mente e del suo corpo e costringere lei a muovere i passi che l'avrebbero portata alla, ah, animazione sospesa, come l'ha definita l'accademico.

Per qualche motivo Cogswell trovò irritante il tono del più giovane dei due. — Cos'è un accademico? — domandò.

Edmonds inarcò il sopracciglio. — Oh, ha ragione.

Questo titolo è entrato in uso dopo il suo periodo.

Quando si scoprì che perfino la qualifica di dottore era diventata abbastanza ordinaria, fu creato un titolo più qualificante.

Tracy Cogswell sentì crescere l’irritazione. Quei

due, per quanto bene intenzionati, dovevano rispondere di un mucchio di cose. Inoltre, erano così tirati a lucido, così ben nutriti, così sereni e ben sistemati! Erano sicuri del successo. Probabilmente occorreva una decina di servitori per mantenere in ordine quella casa, per servire di tutto punto quei due in modo che avessero l’aspetto così curato. E quante persone dovevano lavorare come schiavi in industrie o uffici per fornire i fondi necessari a mantenere quella favolosa residenza?

Parassiti!

Disse in tono piatto: — Così avete scoperto un modo di andare indietro nel tempo. Di fornire al mio corpo

ipnotizzato le informazioni che gli consentissero di porsi in animazione sospesa. Per realizzare questo, mi avete indotto a rendermi uccel di bosco, portando via con me ventimila dollari. Forse non è un granché, ai vostri occhi, ma era una somma composta da migliaia e migliaia di piccole donazioni… donazioni per una causa. Il tentativo di rendere il mondo un luogo migliore dove vivere.

Stein aveva l'aria preoccupata e borbottava sottovoce, ma Jo Edmonds aveva un'espressione divertita.

— Appena avrò ripreso un po' di forze — sbottò Cogswell — mi toglierò la soddisfazione di cancellare dal suo bel viso un po' di quell'insulso divertimento, Edmonds. Per ora mi accontenterò di una risposta. Perché?

A quel punto la ragazza, Betty, uscì sulla terrazza e guardò da uno all'altro. — Santo cielo — disse, spazientita — guardate in che stato è il signor Cogswell! Pensavo che non avreste discusso il progetto, finché lui non si fosse adeguatamente ristabilito.

Cogswell le scoccò un’occhiataccia. — Voglio sapere
che cos’è questa grande idea! Mi avete rapito. Inoltre,
malgrado sembri che sia stato io, siete voi i colpevoli
del furto dei ventimila dollari. — Si sentì arrossire di
collera.

100

— Avete visto? — si indignò Betty, rivolgendosi a
Stein e a Edmonds.

I due, imbarazzati, guardarono Tracy. — Scusa, hai
ragione — disse Edmonds a Betty. Girò sui tacchi e se
ne andò.

Stein cominciò di nuovo ad affaccendarsi e a bofon-
chiare; poi tentò di misurare il polso a Tracy.

Tracy scostò rabbiosamente il braccio. — Maledizio-
ne. Ditemi cos’è questa storia!

— Più tardi, più tardi — cercò di ammansirlo
Stein.

Intervenne la ragazza. — Senta… Tracy. Lei è fra
amici. Ci lasci fare a modo nostro. Le risposte giunge-
ranno presto. — Poi, come un’infermiera verso un

bambino, soggiunse: — Domani, forse, la accompagnerò in un piacevole viaggetto a Gibilterra e lungo la Costa del Sol.

Il mattino seguente, per la prima volta, Tracy Cogswell mangiò con gli altri, in una piccola… sala da prima colazione, immaginò che la si potesse chiamare.

Più vedeva la casa, più rimaneva colpito dal lusso esagerato e dall'efficienza. Colpito non era la parola giusta. Il suo retroterra cultuale non avrebbe ammesso quel tipo di vita, anche se lui l'avesse desiderata e in realtà non l'aveva mai desiderata. Lui aveva dedicato la vita al movimento. Cibo, vestiario e ricovero erano cose secondarie, utili solo a permettergli di andare avanti. I beni voluttuari? Ne aveva posseduti pochi e non gliene fregava più di tanto.

Si era aspettato di essere servito a tavola da camerieri mori o forse addirittura francesi o spagnoli. Ma evidentemente quei tre li tenevano nascosti. Betty servì in tavola, portando piatti e vassoi dalla cucina.

Il cibo era davvero fuori di questo mondo. Tracy

Cogswell si domandò se l’avesse cucinato Betty stessa.

No, ovviamente no. Betty Stein era troppo decorativa

per avere doti utili.

La conversazione fu banale, chiaramente mantenuta

di proposito su quel tono. Eppure negli occhi di Jo Ed-

monds c’era sempre un luccichio di divertimento.

Verso il termine della colazione, Stein disse: —

Come si sente, signor Cogswell? Pronto al piccolo

viaggio proposto da Betty?

— Non vedo perché no — rispose Tracy. Più infor-

mazioni avesse raccolto, meglio preparato sarebbe sta-

to al momento di svignarsela.

Camminò da solo fino al garage, anche se Stein gli

ronzò intorno premurosamente per tutto il tragitto.

Cogswell fu fatto accomodare nel sedile anteriore di

un veicolo che non differiva molto da una berlina dei

suoi tempi, a parte l’assenza di ruote, e Betty prese po-

sto ai comandi.

La differenza si manifestò, scoprì Cogswell, quan-

do il veicolo uscì dal garage, percorse alcuni metri e
si sollevò in aria, senza ali, rotori, eliche, jet o qualsiasi altro evidente mezzo di sostegno o di propulsione.

Betty si accorse della sua sorpresa. — Cosa c'è? — domandò.

— Non mi aspettavo simili progressi in così poco tempo. Nel mio, occorrevano le ali.

Betty era chiaramente un'abile autista… o meglio, pilota.

— A volte faccio confusione con le date — disse. — Ma mi pare che ai suoi tempi cominciassero a comparire i primi veicoli a cuscino d'aria, hovercraft e simili.

Cogswell guardava il paesaggio sotto di loro. Tangeri era cambiata moltissimo. Era diventata una zona residenziale per ultraricchi. Era sparita la casbah, coi suoi quartieri moreschi che risalivano a un migliaio d'anni prima. Era sparita la medina, col suo formicolio di migliaia di poverissimi arabi e berberi.

Cogswell borbottò tra sé. Immaginò che i ricchi
d’America e d’Europa, scoperti i vantaggi climatici e
panoramici del Marocco settentrionale, si fossero
precipitati in quell’angolo del mondo. Di sicuro ave-

vano scacciato la moltitudine di indigeni che in pre-
cedenza avevano messo a disagio, con il loro evidente
stato di bisogno, quei pochi benestanti che vi si erano
stabiliti. I ricchi odiano vedere i poveri: non si sento-
no sicuri.

Le macchine volanti erano abbastanza poche. Cog-
swell lo ritenne già un bel vantaggio. Il volo su vari li-
velli, pensò, diminuiva la congestione del traffico. For-
se però erano sorti problemi di circolazione aerea da
cui il traffico stradale era esente.

Betty aumentò velocità e nel giro di cinque-dieci mi-
nuti furono sopra Gibilterra, forse il promontorio più
spettacolare del mondo. Anche lì le costruzioni milita-
ri del periodo di Cogswell avevano lasciato posto a vil-
le e residenze di lusso.

— Dove sono i negozi, i garage, gli edifici commerciali? — domandò Cogswell.

— Nel sottosuolo — rispose Betty.

— Lontano dagli occhi, in modo che la loro bruttezza non vi turbi, eh?

— Proprio così — disse Betty. Era chiaro che non aveva colto il suo sarcasmo.

Proseguirono verso nord lungo la costa e sorvolarono Estepona, Marbella e Fuengirola. Cogswell era impressionato. Già ai suoi tempi quella zona era in piena fioritura, ma non si aspettava di vedere un simile sviluppo.

— Troppo affollata — disse Betty. — Sono stupita che tanta gente graviti verso il clima caldo.

— Lo farebbero tutti — replicò Cogswell. — se ne avessero i mezzi.

— E perché? Perché non stare in zone che hanno cambiamenti di stagione? Perché non trascorrere parte dell’anno nell’estremo nord e apprezzare la neve e il tempo gelido? In ogni clima si possono costruire case

comode.

Cogswell borbottò: — Lei parla come quella regina… come si chiamava? Quella che disse: “Mangino le brioches”.

103

Betty corrugò la fronte, senza capire. — Maria Antonietta? Cosa vuol dire?

— Senta — replicò spazientito Cogswell — voi pieni di grano non capite cosa significa per un poveraccio passare qualche giorno al sole. E se possibile… ma di solito non lo è… ritirarsi infine in un clima piacevole, nella vecchiaia. È il sogno di tanti poveri disgraziati… ma voi non ne sapete niente.

Betty lo guardò. — Grano?

— Denaro, soldi — disse Cogswell. — Certo, se hai montagne di soldi, puoi costruire case di lusso anche in Alaska e viverci comodamente. Puoi vivere comodamente dappertutto, se hai soldi. Ma per molti che hanno probabilmente trascorso la maggior parte della vita nei bassifondi di qualche città puzzolente, il

massimo dell'ambizione è andare in un clima caldo e avere un piccolo bungalow dove trascorrere gli ultimi anni.

All'improvviso Betty si mise a ridere.

Tracy Cogswell rimase di sasso. Fino a quel momento aveva provato una certa simpatia per la ragazza.

Betty indicò le sgargianti ville in basso. Ora volavano sopra Torremolinos. — Si è fatto l'idea che quella gente laggiù abbia mucchi di denaro?

Cogswell impiegò qualche istante a capire le implicazioni della domanda.

— Forse non per i vostri standard — disse infine. — Per i miei, sì.

— Nessuno di loro ha denaro — disse Betty. — Nemmeno io.

Era troppo. Cogswell la guardò a bocca aperta.

— Il denaro non esiste più — spiegò Betty. — Non esiste più da un bel pezzo.

Cogswell pensò di avere finalmente capito. — Be',

non cambia niente. Carte di credito o qualsiasi cosa

serva come scambio.

Betty rise di nuovo. Rispose in tono sinceramente

divertito, non condiscendente. — Tracy Cogswell, in

104

tutti gli anni in cui ha fatto parte del movimento, in

tutti quegli anni di dedizione, ha mai pensato davvero,

creduto davvero nel suo intimo, che un giorno le sue

aspettative si sarebbero potute avverare? Che un gior-

no il millennio sarebbe arrivato, l'Utopia sarebbe stata

raggiunta?

Cogswell si sentì gelare.

Chiuse la bocca, ma continuò a fissare Betty, incre-

dulo.

— Tracy — disse gentilmente Betty — il suo movi-

mento ha vinto, più di vent'anni fa.

Cogswell restò a lungo in silenzio. — Potremmo tor-

nare alla casa? — disse poi. — Ho bisogno di bere un

goccio.

I tre seguivano con un sorriso le sue reazioni, ma

era un sorriso amichevole, con una sfumatura di sarcasmo che Tracy Cogswell non riuscì a spiegarsi. Ma sentiva turbinare nella testa tante di quelle cose, tante di quelle domande! Non aveva tempo per risposte complete.

— E i rossi? — domandò. — Cos'è accaduto in Russia?

— Più o meno lo stesso che in ogni altra parte — rispose Jo Edmonds. — Nel giro di una notte, le contraddizioni che si erano accumulate in decenni di malgoverno sono degenerate. La Russia è stata uno dei pochi luoghi in cui si verificarono molte violenze. I comunisti hanno fatto troppo male a troppa gente, per sperare in un pacifico pensionamento.

Betty scosse la testa. — In alcuni posti è stato terribile.

Tracy Cogswell estrasse dai propri ricordi immagini di agenti della polizia segreta appesi per i piedi ai lampioni. Era stato a Budapest durante la rivolta del 1956. — Sì — disse a disagio.

E poi: — Ma paesi come l’India, le nazioni africane,
il Sud America… come se la passano, adesso?

L’accademico Stein ridacchiava piano. — A noi que-

105

ste cose sembrano roba vecchissima — disse. — Pare
quasi incredibile che possano giungere nuove a un
adulto intelligente. I paesi in via di sviluppo? Con il
sostegno incondizionato dei paesi industrialmente più
avanzati, in una ventina d’anni sono stati portati al li-
vello degli altri.

— Era uno sforzo popolare collettivo — aggiunse
Betty. — Tutti si sono impegnati.

— Sì, sì, certo — bofonchiò Cogswell. — Ma… ma l’e-
splosione demografica? Cos’è accaduto?

Jo Edmonds, che se ne stava rilassato in una pol-
trona accanto al camino, bicchiere in una mano, l’i-
nevitabile ciottolo di giada nell’altra, disse disinvolta-
mente: — Non è stato un gran problema, con un go-
verno mondiale e un allo livello d’istruzione univer-
sale. Se ricorda, le famiglie più numerose si trovava-

no sempre nei paesi più arretrati o fra gli elementi più arretrati nei paesi avanzati. L’istruzione ed efficienti metodi per il controllo delle nascite hanno risolto il problema.

— Potrei avere un altro goccio? — disse Cogswell. — È la cosa più incredibile che sia mai capitata a un uomo. Come se… come se san Paolo si fosse svegliato, che so, nel 1400 dopo Cristo e avesse visto la forza della Chiesa.

Gli altri risero e Jo Edmonds andò alla credenza per versare a Cogswell un altro drink.

— Questo mi fa venire in mente un’altra cosa — disse Cogswell. — E i domestici? Serviranno chissà quante cameriere per tenere in ordine una casa come questa.

— Che assurdità — disse Betty, con una smorfia.

— Lei non è molto bravo a estrapolare. Anche ai suoi tempi, nei paesi progrediti, le case erano automatizzate al punto che anche le persone abbastanza benestanti non avevano bisogno di aiuti domestici.

Oggi i lavori faticosi sono stati eliminati. Chiunque può avere una casa grande quanto vuole e tenerla in

ordine dedicandole solo qualche minuto per dare le istruzioni.

Cogswell non riusciva ancora a capacitarsi. — E tutti, proprio tutti, possono permettersi una casa come questa?

Fu il turno di Stein. Come gli altri, anticipò con una risata la spiegazione. — Data l’automazione e l’energia a buon mercato, in pratica gratuita, quale può essere la risposta? Abbondanza per tutti. Di sicuro i primi segni saranno stati presenti anche ai suoi tempi. Era questa, la meta che il suo movimento si proponeva di raggiungere, no?

— Sì — ammise Tracy, scuotendo la testa. — Sì, certo. — Poi soggiunse, a voce molto bassa: — Che il diavolo mi porti!

Tutti risero con lui.

Jo Edmonds gli portò il bicchiere e Cogswell lo vuo-

tò in un solo sorso. Rifletté per qualche istante. — Per caso — disse poi — uno di voi sa cos'è accaduto a un certo Dan Whiteley?

— Whiteley — ripeté Stein, corrugando la fronte.

— Faceva parte della mia organizzazione.

— Dan Whiteley — disse Betty. — Mi pare d'avere letto qualcosa su di lui. Vediamo un po', era canadese.

— Giusto. Di Winnipeg.

— Lo conosceva? — Il tono di Betty era strano.

— Sì — rispose lentamente Cogswell. — Lo conoscevo molto bene. — Senza accorgersene, si massaggiò il gomito sinistro. Gli altri erano stati propensi ad abbandonarlo; Dan l'aveva portato di peso, alla meno peggio, per metà della notte. Al mattino la polizia aveva fatto arrivare i cani e loro li avevano uditi abbaiare solo quando erano già vicini, a meno di due chilometri.

— I comunisti lo presero mentre cercava di contattare alcuni intellettuali e organizzare il suo movimento

in Cina — disse Betty. — Riuscì ugualmente a organizzare il movimento, ma più tardi fu catturato e fucilato

ad Hankow, credo. Adesso è un piccolo martire. Chi studia quel periodo, lo conosce.

Cogswell inspirò a fondo. — Già — disse. — Dan non poteva finire in altro modo. Potrei averne ancora?

— Non esagera, vero? — disse Stein.

— No, certo. E il cancro, il volo spaziale, il razzismo, la delinquenza giovanile?

— Piano, piano! — rise Jo Edmonds. Nella sua risata c’era una sorta di tensione che Cogswell non riuscì a spiegarsi.

— Può immaginare quale fine abbiano fatto le vecchie malattie, appena abbiamo cominciato a dedicare alle ricerche mediche tutto il tempo che i nostri scienziati avevano dedicato a inventare nuovi modi per distruggere la razza umana — disse Stein.

— Sulla Luna — disse Betty — abbiamo osservatori e

laboratori di vario genere. E…

Jo Edmonds portò un nuovo bicchiere e Cogswell bevve una lunga sorsata. Poi scosse la testa.

Walter Stein fu subito in piedi. — Ecco, ha perso colore. Le abbiamo permesso di spingersi troppo oltre. — Ridacchiò a disagio. — Betty ha anticipato i tempi, stamattina. Contavamo di farle trascorrere in pace ancora alcuni giorni. Adesso torni a letto.

— A dire il vero — ammise Cogswell — mi sento un po' stanco e teso.

A letto, proprio prima di addormentarsi, guardò il soffitto. Come si sentiva? Più o meno come si sentiva da bambino, a Baltimora. La vigilia di Natale.

Si era quasi addormentato, quando un pensiero preoccupante cominciò a farsi strada. Non riuscì a formularlo interamente.

Ma il suo subcosciente continuò a lavorarci.

Quando al mattino uscì per colazione, gli altri lo aspettavano. Tutti e tre, vestiti come al solito degli abiti più fantasiosi. Cogswell era già giunto alla conclu-

sione che moda e stili erano concetti di ieri: ciascuno

si vestiva nel modo più comodo che gli andava a genio. Il fatto di seguire la moda come ai suoi tempi, si disse Cogswell, era soprattutto una questione di pubblicità per aumentare le vendite.

Per la prima volta, da quando si era risvegliato, si sentiva davvero a posto, ben vispo mentalmente e fisicamente. Ricambiò il "Buon giorno!" e rispose alle domande sulla sua salute. Poi andò subito al sodo.

— Ieri ero tutto preso dall'entusiasmo. Non credo che molti vivano fino a vedere realizzata la propria utopia. In realtà, a pensarci bene, non saprei citare un solo esempio. Comunque ora vorrei chiarire alcune questioni basilari.

Edmonds terminò di bere il caffè, si appoggiò allo schienale e cominciò a giocherellare col ciottolo di giada. — Spari — disse. Anche lui, come gli altri, dava l'impressione di essere un po' teso.

— Se ho ben capito — disse Cogswell — grazie a un

sistema escogitato dal qui presente Stein, siete riusciti a mandare indietro nel tempo la sua mente in modo che mi ipnotizzasse e mi forzasse a compiere i passi che avrebbero portato alla mia… be', animazione sospesa.

Walter Stein si strinse nelle spalle. A Cogswell ricordò ancora Paul Lucas nella parte di un inquietante scienziato.

— Come spiegazione può bastare — disse Stein.

Cogswell lo guardò con aria interrogativa. — Cos'è la storia del monumento e della tomba sotto la sua base?

— Ci occorreva un posto dove lasciare il suo corpo, un posto dove per decenni nessuno l'avrebbe scoperto. Una cavità sotto la tomba di un sant'uomo era una soluzione buona come un'altra. Anche oggi si rispettano simili monumenti.

— Capisco — disse Cogswell. — Avrei alcune domande che mi lasciano perplesso su quelli che a me paiono bizzarri paradossi, ma possono aspettare. Ce

ne sono di più urgenti. Cos’è accaduto dopo la mia

scomparsa? Cosa dicono i documenti dell’epoca? Co-
s’ha fatto il Comitato Esecutivo Internazionale? Co-
s’è stato detto, nei miei riguardi, agli altri membri
del movimento? — La sua voce diventò sempre più
tesa.

Betty raccolse la palla. — Ricorda, Tracy, che ieri le
dissi che Dan Whiteley era diventato un piccolo marti-
re?

Cogswell aspettò in silenzio che lei proseguisse.

— Anche lei è considerato un piccolo martire. Tracy
Cogswell, il fidato, il non plus ultra dell’organizzazio-
ne. — Proseguì come se recitasse a memoria. — Da ra-
gazzo ha combattuto nella guerra di Spagna. È stato
amico di George Orwell. Ha trascorso tre anni nei
campi di concentramento nazisti, prima di evadere.
Ha avuto parte attiva nel rovesciamento di Mussolini.
È stato a fianco dei rivoluzionari nella tragedia unghe-
rese del 1956. Ha aiutato Djilis a uscire dalla Jugosla-

via. Infine ha ricoperto la carica di segretario internazionale e ha coordinato da Tangeri le attività del movimento. — Prese fiato e proseguì. — Catturato dalla polizia di Franco, è stato portato di nascosto in Spagna. È morto sotto tortura, senza tradire un solo membro dell'organizzazione.

Cogswell si era alzato in piedi. Aveva la voce tesa. — Ma… ma Dan Whiteley era presente, alla fine. Sapeva che non ero morto sotto tortura. Mi sono appropriato di quasi ventimila dollari del movimento. In pratica l'intero fondo internazionale.

— Evidentemente la sua organizzazione aveva più bisogno di un martire che del denaro — disse Edmonds, con umorismo amaro. — Lei è passato alla storia come Tracy Cogswell l'incorruttibile, il fidato, il perfetto organizzatore.

Cogswell si lasciò ricadere nella poltrona. Almeno, in questo modo, centinaia di amici non avevano mai saputo del suo tradimento finale. Contro la sua volontà, ma pur sempre tradimento.

— D’accordo — disse. — Ora veniamo alla doman-

da che conta. — Li guardò in viso, uno dopo l’altro, e capì che sapevano già che cosa avrebbe chiesto. — Perché?

Jo Edmonds, una volta tanto, si mise in tasca il ciottolo di giada. Aprì bocca per parlare, ma Stein con un gesto lo bloccò. — Lascia che me ne occupi io, Jo. Il modo in cui presentiamo il problema può significare il successo o il fallimento dell’intero progetto.

— Quale progetto, maledizione? — sbottò Cogswell.

— Solo un momento — disse Stein, un po’ irritato. — Mi consenta di delinearle alcuni antefatti.

— Sono giorni che non ho altro che antefatti. Mi dica perché sono qui!

— Un momento, per favore, Tracy. Fin da quando è emerso dalle nebbie dell’antichità, l’uomo è sempre stato un animale aggressivo, bellicoso. Fisicamente debole, al contrario degli animali da preda, dipendeva

dal cervello e dall’astuzia per soggiogare i suoi colleghi
animali. Solo chi era abbastanza intelligente da supe-
rare in astuzia la tigre dai denti a sciabola, l’orso delle
caverne, la moltitudine di altre belve fisicamente più
pericolose dell’uomo, sopravviveva.

— Non mi serve sapere queste cose — brontolò Cog-
swell.

— Ancora un momento, per favore. Anche dopo
avere sconfitto i colleghi animali, l’uomo aveva anco-
ra natura bellicosa. Doveva nutrirsi, vestirsi, riparar-
si. Doveva liberarsi della schiavitù delle stagioni. Del
freddo e della notte, delle inondazioni e delle tempe-
ste, della siccità e delle pestilenze. E passo passo per-
corse il sentiero del progresso. Non è stato sempre fa-
cile, Tracy.

— Non è mai facile — disse Cogswell, impaziente.

— Per tutta la strada — proseguì Stein — l’uomo
combatté non solo come specie, ma anche come indi-
viduo. Ciascun uomo combatté non solo le avversità e i
nemici naturali, ma anche il suo simile, dal momento

che di rado ce n’era abbastanza per tutti. Soprattutto

quando arriviamo al periodo storico e alla comparsa del sacerdote e del guerriero e alla fine del nobile, l’uomo si contrappose ai suoi simili per un posto al vertice. C’era spazio solo per una piccola parte.

L’accademico scosse la testa. — Sopravvivenza del più adatto. Che spesso significava del più brutale, del più astuto, del più privo di scrupoli. Ma significava anche l’irrobustimento della razza. Quando una classe dominante cessava di essere l’elemento più aggressivo e intelligente di un popolo, non restava a lungo classe dominante.

Esitò qualche secondo. — In breve, Tracy, in tutto il corso della storia l’uomo ha avuto qualcosa contro cui combattere… o per cui combattere. — Accennò una smorfia, un tentativo di sorriso. — È la natura della bestia.

— Mi sembrano considerazioni elementari — disse Cogswell. Aveva perduto una parte dell’impazienza,

ma non riusciva a capire dove l’altro volesse arrivare.

— Penso che nel suo periodo i primi segni fossero già evidenti — disse Stein, dubbioso. — Ricordo di avere letto di educatori e di sociologi che cominciavano a rimarcare la tendenza, già prima della metà del Ventesimo secolo.

— Quale tendenza? — disse Cogswell, accigliandosi.

— Nelle nazioni più progredite del suo periodo. I giovani. Smisero di seguire a scuola i corsi di scienza e di ingegneria: erano materie troppo difficili, non valeva la pena studiarle. Un giovane non aveva bisogno di combattere per farsi strada, la via era scorrevole. L’importante era divertirsi. Trovare una scorciatoia per ottenere le cose materiali che tutti gli altri avevano, senza fare molta fatica. Non essere una testa d’uovo. Non risaltare nel mucchio. Conformarsi. Avere la sicurezza dalla culla alla tomba. Non lavorare troppo. Far fare agli altri.

Betty Stein, a lungo in silenzio, aggiunse piano: — E

le nazioni più progredite dal punto di vista sociale avevano la più alta percentuale di suicidi.

— Ecco il punto — annuì Stein. — Non avevano niente contro cui combattere. E l'uomo è un animale combattivo. Senza qualcosa per cui lavorare, per cui combattere, diventa un animale frustrato.

Cogswell, inorridito, cominciava a capire.

Li guardò di nuovo, stavolta con disperazione. — Perché mi avete portato qui? — disse poi, con voce rauca.

Stein non badò alla domanda e proseguì. — Dopo il successo del suo movimento, Tracy Cogswell, c'è stato un governo mondiale. Le guerre sono sparite, non esistono le tensioni razziali. C'è abbondanza di tutto, il crimine è un ricordo del passato. Il sistema di governo è talmente cambiato da essere irriconoscibile per uno del suo tempo. Non esiste la politica come la conosceva lei.

— Ieri ha chiesto del volo spaziale — disse amaramente Jo Edmonds. — Certo, c'è una piccola base sulla

Luna, ma da una generazione non si è fatto niente di
nuovo in questo campo. Abbiamo un mucchio di dilet-
tanti — lanciò in aria il pezzetto di giada raffinatamen-
te scolpito — un mucchio di intenditori, un mucchio di
buongustai… ma pochi di noi si prendono la briga di
diventare scienziati, costruttori, visionari.

— *Perché mi avete portato qui?* — ripeté Cogswell.

— Perché ci occorre il suo know-how — rispose sec-
camente Jo Edmonds.

Cogswell parve stanco. — Il mio know-how?

— Tracy — disse gentilmente Betty — quando abbia-
mo cercato nella storia qualcuno che ci mostrasse la
via, abbiamo trovato Tracy Cogswell l'incorruttibile, il
fidato, colui che per tutta la vita si è dedicato all'orga-
nizzazione.

Cogswell la fissò. — Chi siete, voi? Qual è il vostro
scopo?

A rispondere fu l'accademico Stein e disse ciò che
Tracy Cogswell ormai già sapeva. — Siamo membri del
nuovo movimento underground. La razza umana si sta

riducendo a pappamolla, Tracy. Bisogna fare qualcosa. Per decenni abbiamo avuto ciò che ogni utopista della storia ha sognato. Democrazia nella sua forma più completa. Abbondanza per tutti. La fine della competizione fra le nazioni, le razze e, per ogni scopo pratico, gli individui. E come specie stiamo puntando alla dissoluzione. Tracy, abbiamo bisogno della sua esperienza. Deve farci da guida. Deve essere a capo di un nuovo movimento.

Jo Edmonds si sporse ed espresse lo stesso concetto, in un altro modo.

— Lei… lei, con il suo movimento… ci ha messo in questo guaio. Ora ci tiri fuori.

Titolo originale: *Utopian.*

L'orgia dei vivi e dei moribondi

di Brian W. Aldiss

BRIAN W. ALDISS (n. 1925) è il nome dato a un fascio di concetti intellettuali, emotivi e fisici venuto alla luce

nel lontano ’25 e ancora in fase evolutiva grazie a un’intricata serie di mutazioni. Parte della sua produzione appare in forma letteraria, ed è quanto ci riguarda in questo contesto. È noto sia come autore, antologista e saggista di fantascienza (Trillion Year Spree, *pubblicato da Gollancz, è una delle più note “storie” del genere) sia come scrittore* mainstream .

Tra i suoi più importanti romanzi recenti, il ciclo del pianeta Helliconia e Dracula Unbound *(* Dracula, signore del tempo *). Tra i suoi classici*, Barefoot in the Head *, il romanzo della guerra del drogato Charteris, e* Report on Probability A *(* Rapporto sulla probabilità “A” *), l’unico anti-romanzo di fantascienza. Anche* Galaxies Like Grains of Sand *(* Galassie come granelli di sabbia *) e* The Long Afternoon of Earth *(* Il lungo meriggio della Terra *) sono celebri tra i lettori del genere.*

Da un suo racconto del 1969, “Super-Toys Last All Summer Long”, Stanley Kubrick pensava di trarre il suo prossimo film, A.I. *(* Artificial Intelligence *); sembra che il progetto verrà ereditato da Steven Spiel-*

berg.

A Tancred Frazer la voce di sua moglie giunse in que-
sto modo.

Nel fresco salone della loro casa di campagna situa-

ta nel cuore dello Hampshire, in Inghilterra, la signora
Frazer compose sul visifono il numero in mondialcodi-
ce del marito. Gli impulsi videosonori furono presi in
consegna dal centralino locale, portati via cavo coas-
siale al centralino principale di Southampton e da lì
inviati al trasmettitore di Goonhilly, giù in Cornova-
glia. Da Goonhilly il segnale fu inviato al Postbird III,
il satellite ricetrasmettitore, che prontamente li rispe-
dì sulla Terra.

Il segnale fu ricevuto a Calcutta. Lì ci fu il primo ri-
tardo… un’attesa di quattro minuti e mezzo, prima
che la chiamata fosse inoltrata all’ufficio di Allaha-
bad, provincia di Uttar Pradesh, nel centro dell’India.
Alla fine nel centralino automatico scattò un relè e si
aprì il successivo collegamento del circuito. Dopo un

breve indugio, la chiamata giunse a Faizabal, a nord
di Allahabad.
A Faizabal il procedimento automatico cessò. L'in-
stallazione di una centrale automatica era prevista per
l'anno seguente, il 2001; però il governo aveva dichia-
rato ufficialmente lo stato di carestia e ora pareva che
la nuova centrale telefonica dovesse attendere. Nel
frattempo il gentilissimo operatore al quadro di co-
mando riuscì, dopo alcuni minuti di ritardo, a inoltra-
re la chiamata al villaggio di Chandanagar, distante da
lì venticinque chilometri.
Chandanagar era un piccolo villaggio di scarsa
importanza, rimasto tale per qualche migliaio d'an-
ni, finché non era giunto l'ENUEC, l'Ente delle Nazio-
ni Unite per l'Eliminazione delle Carestie, che si era
stabilito nei suoi dintorni semidisabitati. Chandana-
gar in realtà poteva ricevere solo il segnale audio;
non vantava una fila di microfotodiodi in grado di
gestire le chiamate video. Così Chandanagar inoltrò
al quartier generale dell'ENUEC soltanto il segnale

audio.

Il gentilissimo operatore al QG dell'ENUEC lesse il numero di mondialcodice, controllò un elenco e disse al

collega: — Ah, vuoi il Distaccamento Inglese! Tancred Frazer è col Distaccamento Inglese. Si trova a circa sette chilometri da qui, ma ho una linea volante. Non riattaccare!

Aveva a disposizione un collegamento temporaneo. Sporgendosi pericolosamente dallo sgabello, si inserì in un quadro ausiliario e girò con un certo vigore la manovella. A sette chilometri da lì, un campanello telefonico trillò.

Trillò in un ufficio situato nella parte anteriore di un edificio con aria condizionata intorno al quale, per molti chilometri in ogni direzione, si estendeva la piana del Gange, calcinata dal caldo. Sulla piana gravava la morte che la siccità si porta al seguito.

Tancred Frazer in persona rispose al telefono, quando squillò per la

sopporti la denutrizione che porta ogni sorta d'ombra

terza volta, e così udì la voce della moglie che chia-

mava dal fresco salotto della loro casa nello Hampshi-

re.

Pur con tutte le espressioni di contentezza che si

scambiarono, la conversazione procedette in maniera

esitante.

— Le giunchiglie sono sfiorite alla fine della prima

settimana di aprile.

Pareva che avessero molta fretta di passare ad argo-

menti senza importanza.

— Tardi, per le giunchiglie no?

il fiore morirà e anche il seme quindi ma alcuni

— No, caro, prestissimo. C'è qualcosa, vero? Per fa-

vore, se c'è, dimmelo. Non farei che preoccuparmi, lo

sai. La vista di tutta quella povera gente che muore di

fame ti demoralizza?

Frazer si portò la mano alla fronte e disse: — No,

sto bene. Kathie… — Ma non riuscì a indursi a rivol-

gerle parole d’affetto; sarebbe stato un comporta-
mento troppo falso, perfino per lui, in quelle circo-
stanze.

— Ora riattacco e sto in pensiero, se non mi dici
niente, sai.

— Sono bombardato da voci. — Lo disse con rilut-
tanza.

— Sei bardato da cosa? La linea funziona malissi-
mo.

— Ho detto che sono bombardato da voci. Le sento
nella testa… la tua voce e tutte quelle patetiche creatu-
re qui.

— Povero tesoro! Colpa del caldo, ne sono sicura.
Fa un caldo terribile a Chandanagar in questo mo-
mento?

Così era più sicuro: tornavano alle condizioni del
tempo. Ma quando alla fine posò la cornetta, Frazer
pensò, depresso: “Certo che lo sa, ha sentito l’am-
missione nella mia voce, ne sono sicuro come sono
sicuro di avere capito dalla sua voce che sa. In fin

dei conti ha già fatto molte volte l'esperienza. Sono

proprio

giunchiglie sono sfiorite alla fine della prima

[settimana di aprile le

un bastardo!" Ma, in fondo in fondo, si sentiva in

collera con Kathie, in collera perché lei era innocente.

Tornò da Sushila, nella stanza da letto improvvisata,

legandosi intanto alla cintola l'asciugamano.

Sushila Nayyer si era coperta col lenzuolo e se ne

stava adagiata sul letto, nel semplice splendore della

sua esistenza. Ora aveva quasi diciannove anni, era

una donna matura e risoluta. Tre anni prima aveva

soggiornato in Inghilterra, con Kathie e Tancred,

mentre studiava medicina al Guy's Hospital; a quel

tempo Tancred aveva maturato un violento deside-

rio di dormire con lei. Quando il periodo di servizio

alle Nazioni Unite gli aveva offerto l'occasione di

andare nelle regioni dell'India colpite dalla carestia,

si era subito impegnato per rintracciarla e questo

spiegava la presenza di Sushila in quel campo polveroso. Tancred si meravigliava ancora per la propria fortuna.

— Era tua moglie? — domandò Sushila. — Ti telefona fin qui dall'Inghilterra?

non penso che tu goda spesso il lusso di udire la vera

— Sì. Voleva sapere come mai non le ho scritto. Tutto a posto.

Si guardarono. Tancred si domandò quanto l'intima personalità di ciascuno di loro avesse capito da quell'occhiata.

— Vuoi tornare a letto con me?

— Ah, certo!

Si tolse l'asciugamano e lei spinse via il lenzuolo. Poiché era una pudica donna musulmana, il gesto fu bizzarramente pudico, una confidenza fra loro due. Il suo corpo, carne su minute

o Babi Babi ricorderanno i bambini me loro madre

ossa orientali, era un'oasi a paragone del deserto di corpi morti di fame là fuori, le madri ammantate di ca-

restia che facevano a piedi cento chilometri alla ricer-

ca di acqua per

e nel pozzo solo un puzzo di vecchie ossa la putrida

[carcassa

i loro figli. Tancred cercò di scacciare le noiose

voci e le immagini che punteggiavano la sua esisten-

za e salì sul letto a fianco di quella bellissima crea-

tura, pronto, già prima di toccarla, a possederla di

nuovo. Mentre le baciava il ventre, riusciva quasi a

non udire le voci dirompenti e frammentarie. Appe-

na tuffò il viso nei suoi capelli neri dal bizzarro pro-

fumo, fu richiamato alla realtà dallo squillo del tele-

fono.

— Vaffanculo! — disse.

il monsone finalmente sta per arrivare, secondo la

[stazione meteorologica

Stavolta l’interruzione fu più lunga. Posata la cor-

netta, Tancred tornò da Sushila.

— Mi spiace, amore mio. Devo rivestirmi. Era Frank

Young. C’è una situazione d’emergenza. Forti inondazioni a Bhagalpur. Il QG vuole tutto ciò che possiamo fornire. Devo andare da Young. E poi, dove diavolo è Bhagalpur?

Vide con piacere che Sushila stava per accettare l’interruzione senza uno dei suoi scatti di nervi: nella sua voce c’era solo una lieve traccia di malumore, quando disse: — È una piccola città a ottanta chilometri a nord da qui, verso la frontiera col Nepal. Devi proprio andare?

oh non ti biasimo non riusciresti a essere fedele

[anche se ti

— Spero di no. Dipende da Young. Lui va, ha detto.

Vestendosi, attraversò l’ufficio e uscì nella via. Appena gli venne a mancare la protezione dell’aria condizionata, Frazer si sentì avvolgere dal mostruoso calore della piana. Ma il sistema di condizionamento aveva tre sfiatatoi, due ai lati del blocco uffici e uno sulla facciata; era possibile stare sulla strada e sfrut-

tare l’aria più fresca riversata fuori dalla griglia sopra
la porta dell’ufficio. Anche così, Frazer provò una
strana sensazione di malessere, come spesso gli acca-
deva quando, lì fuori, guardava la desolazione all’in-
torno.

Il distaccamento era isolato dal resto del mondo;
il terreno, parecchi acri, era circondato da una re-

cinzione di filo spinato. L’ospedale era il solo edifi-
cio di una certa importanza nella zona: un grosso
edificio grigio, quadrato, in fondo alla strada, già
pieno da straripare. Tutt’intorno all’ospedale c’era-
no i miseri bivacchi dei profughi, uno sgangherato
villaggio di pali di bambù, di sacchi sbrindellati, di
teli di plastica.

Il blocco uffici si trovava più vicino al cancello. Era
un edificio nuovo, ma già mostrava segni di disfaci-
mento. Lì accanto era stato appena completato un
nuovo magazzino già bisognoso di riparazioni… il
muro che guardava verso il blocco uffici era in parte

crollato. Anche se era la

fissare dalla finestra l’oscurità della

soffocante ora del pomeriggio in cui gran parte delle gente riposava, adulteri esclusi, alcune donne erano al lavoro per riparare il muro: camminavano lentamente, con dignità, scalze, portando sulla testa un cesto di mattoni di fabbricazione artigianale, e andavano su e giù per le impalcature, quasi senza dire parola, la testa coperta da un lembo del sari a marginale protezione dal caldo.

La strada passava davanti al blocco uffici e al magazzino. Dal lato opposto c’erano il vecchio deposito fatto di cannicci, saccheggiato diverse volte e ora quasi vuoto, e le baracche leggere usate come abitazione dalla squadra medica delle Nazioni Unite. Nei pressi del cancello c’erano la sezione trasporti, il corpo di guardia e altri uffici. Tutto qui. Pareva una ben povera incursione nella vasta monotonia della piana.

Frazer vide tutto, perché ancora non era riuscito a

liberarsi dell'orrido fascino che suscitava in lui la cru-
dezza della scena e lo spettacolo delle vittime della ca-
restia, alcune delle quali erano acquattate o in piedi
come lui all'esterno degli uffici, ma fu attirato princi-
palmente dal cielo.

121

Verso nord la piana si perdeva in una foschia viola-
cea. Sopra la foschia si ammucchiavano nubi tempe-
stose, distorte, compresse, rabbiose, qua

vedi passione e violenza sono parte davvero

[necessaria del

nere, là brillanti come se nel loro l'interno si agitas-
sero fuochi atomici. Accompagnavano il monsone,
portando la pioggia benedetta. Pareva che la pioggia
dovesse cadere su Chandanagar: ma la stessa impres-
sione si era avuta per le ultime cinque notti. Invece la
pioggia era caduta a nord; mentre i pozzi di Chanda-
nagar davano solo un lezzo di vecchie ossa e il terreno
si rovinava per

nel pozzo solo un puzzo di vecchie ossa mentre la

[putrida carcassa del

tre anni di siccità, il fiume sopra Bhagalpur era stra-

ripato e aveva spazzato via gli abi-

nella brocca solo sparse briciole d'acqua solo sparse

[briciole

tanti.

Una vecchia lo chiamò, tendendo un braccio simile

a un vecchio ombrello rotto. Frazer attraversò la stra-

da e andò alla baracca di Young.

Frank Young era già in partenza. Aveva passato i

sessanta, era un tipo aspro e bilioso, con radi capel-

li, robusto di mascella come di natiche, eppure rapi-

do di movimenti quando era necessaria l'azione.

Aveva fatto nascere quel distaccamento dell'ENUEC,

gli aveva fatto superare numerose crisi, compreso il

timore di una epidemia di colera, e ancora non dava

segno di voler mollare. Non provava grande simpa-

tia per Frazer, ma nel contempo, trovandosi in posi-

zione di comando, evitava di mostrare più del ne-

cessario come la pensava. Con lui c'erano i due vice, Garry

lei aveva degli ordini lei non aveva nessun

[maledetto diritto di andarsene

Knowles e il dottor Kisari Mafatlal, un grasso bengalese. Mentre Frazer entrava, Knowles usciva, dicendo: — Faccio preparare gli hovercraft.

Mafatlal rivolse a Frazer un sorriso turbato. Aveva capelli folti ben impomatati e maniere gentili, due cose che lo facevano sembrare fuori posto, a fianco di Frank Young. — Cercavo di spiegare al signor Young quanto sia imprevedibile il nostro Gange — disse. — È sempre stato imprevedibile nel corso della storia documentata… un braccio interamente asciutto, mentre un altro braccio potrebbe…

— Sì, lasci perdere adesso, Mafatlal — disse Young, brusco. Trattava quell'ometto verboso come se lo considerasse un tipo ridicolo; sotto l'influsso di Young, molti altri medici lo trattavano alla stessa maniera. — Frazer, ha il quadro? Forti inondazioni nell'area di

Bhagalpur. Galbraith al QG mi ha appena chiesto per
radio pieno sostegno. Più di mille presunti annegati
nella stessa Bhagalpur e una grossa frana che minac-
cia alcuni villaggi a qualche chilometro dalla città.
Prendo i due hovercraft e tutto il personale dell'ENUEC
tranne gli ospedalieri e Mafatlal. Mafatlal e lei sarete
al comando qui. Vi chiameremo per radio appena arri-
vati. D'accordo?

— Non posso assumere il comando, signore. Qui
sono solo in visita. Se venissi con lei al posto di Know-
les…

— Con me voglio Knowles. Garry conosce questo
tipo di lavoro. Lei se ne sta qui e tiene per mano Ma-
fatlal… e quella dottoressa, naturalmente. Semplice
routine. Ricordi solo che abbiamo preziose provviste

di grano nel nuovo magazzino e tenga in riga le guar-
die.

— Quanto conta di stare via?

Tenendo a freno l'esasperazione, Young strinse le

cinghie del sacco a pelo, che poi infilò nella sacca, e disse: — Dipende dal monsone, non da me, giusto? Domanda davvero stupida, Frazer, se posso dirlo.

— Proprio adesso spiegavo al signor Young che potremmo avere l'inondazione anche qui nel giro di ventiquattro ore… — disse Mafatlal, ma Young, con un brusco cenno di saluto, li accompagnò alla porta.

— Un tipo amabile — commentò Frazer, sarcastico, trattenendosi fuori, con Mafatlal, a guardare la corpulenta figura di Young muoversi tra le baracche e chiamare gli altri componenti la squadra.

— Sì, è un tipo molto amabile, in cuor suo — disse Mafatlal. — Prima, però, bisogna leggergli nel cuore. Inoltre, il suo cuore risponde all'azione e allora a lui piace assumere un comportamento molto autoritario, forse assorbito mentalmente da suo padre nel periodo infantile… credo che suo padre fosse un militare. Lei non trova, signor Frazer, che nell'insieme l'uomo non d'azione è un tipo psicologico più facile con cui andare d'accordo nelle attività di ogni gior-

no?

— Non ci avevo mai riflettuto — disse Frazer. Cristo,

pensò, gli sarebbe toccato ascoltare

lei cerca di nascondere di essere insicuro del suo

[tipo psicologico

i discorsi filosofici di Mafatlal, mentre gli altri erano

via?

— Lei è un uomo che medita molto più di quanto

non gli piaccia rivelare, vero, signor Frazer?

Frazer roteò gli occhi e fissò Mafatlal. Forse

il fiore morirà e il seme ma alcuni fiori non

[muoiono mai

124

doveva confidarsi col dottore, parlargli delle voci

che udiva nella testa; a volte parevano bizzarramente

precognitive; come se fossero qualcosa di più dei segni

di un male interiore.

— Per dirle la verità, Kisari, sono preoccupato. Non

voglio entrare nel merito, tutto qui.

— Ma certo, capisco, È bello, da parte sua, parlar-

mene. Forse potrei esserle d’aiuto più di quanto lei

non pensi, perché mi sono sempre

figlio figlio figlio mio questo povero vecchio sacco

[ch’è tua madre

occupato di…

— Non voglio parlarne ora.

Voleva funzionare bene lì, rendersi utile. Un pic-

colo gruppo di profughi si stringeva intorno a lui e a

Mafatlal. Quei poveracci ricevevano una ciotola di

brodaglia di riso al giorno; sufficiente a mantenerli

in vita, ma non propriamente vivi. I loro occhi erano

per lui un tormento. Già sapevano che una crisi si

era incentrata sul campo e temevano che minaccias-

se la loro esistenza ombra. Si rivolgevano ansiosa-

mente a Mafatlal in tono supplichevole; lui rispon-

deva

fissare dalla finestra l’oscurità della

bruscamente, come se fosse diventato per il mo-

mento l’uomo d’azione. Fra i ben nutriti e gli affamati

era tracciata la linea più rigida di tutte.

Sushila comparve sulla porta del blocco uffici, vestita nel suo lindo abito professionale. Felice di vederla, Frazer si avvicinò e le spiegò la situazione.

— La gente sostiene che la pioggia cadrà stasera — disse Sushila sottovoce. — Se piove, quelli più in forze tenteranno di tornare ai propri villaggi per vedere se i pozzi hanno di nuovo acqua. Dobbiamo lasciarli andare?

— Vadano pure. Nel nuovo magazzino c’è abbondanza di riso e di farina, ma non sappiamo quando giungeranno nuove provviste, perciò meno bocche da sfamare ci sono qui, meglio è.

— Ma stasera chiuderai il campo e raddoppierai la guardia?

— Sì. Che pericoli possono esserci, comunque?

— Ad Allahabad già sanno che questo campo è quasi privo di personale delle Nazioni Unite. Nei tempi brutti girano sempre tipi di pochi scrupoli.

Frazer sorrise. — Sushila, sei splendidamente bella.

Ma eccessivamente ansiosa. Che ne dici di tornare al-
l’ospedale e controllare che nessuno si prenda paura,
laggiù? Al tramonto vengo a prenderti per bere un
goccio.

Si guardarono. Frazer notò che intorno a loro spira-
va una lieve brezza. Sushila parve rassicurata dalle sue
parole e sorrise.

— Forse, se andrà tutto bene, domani ti porterò a
fare una piccola spedizione, Tancred — disse. — Se fai
il bravo. — Si girò e si avviò all’ospedale.

Intanto i motori dei due grossi hovercraft andavano
su di giri; mulinelli di polvere nascondevano

la mia polvere chiassosa con i vivi polvere che
[canta come mosche caro Siva

i loro fianchi grigi. La polvere oltrepassò turbinando
le donne che ora cessavano letargicamente il lavoro
quotidiano per la ricostruzione del muro, soffiò verso
l’ospedale e il rozzo accampamento. Oltrepassò i dieci
uomini della squadra dell’ENUEC che, zaino in spalla, si
muovevano verso i due veicoli a cuscino d’aria. Mentre

passavano, gli uomini salutarono col braccio Frazer e

Mafatlal.

cerca di tornare prima del mio compleanno Tancred

[sai quando

126

Frazer e Mafatlal rimasero sulla strada finché gli

hovercraft non si alzarono in volo. Li guardarono

muoversi lentamente per la piana colpita, accompa-

gnati da due turbinanti colonne di polvere. Intanto le

donne erano scese dalle impalcature di legno, torna-

vano alle baracche. Ma i profughi erano ancora seduti

o distesi, irrequieti, all’ombra, oppure stavano in pie-

di dove la griglia dell’inefficiente condizionatore ri-

versava dal blocco uffici una corrente d’aria più fre-

sca.

Nel cielo, le nuvole color granito si gonfiarono e si

appiattirono,

le rose hanno bisogno di pioggia anche se è bello

[avere il periodo di

negando la pioggia. Gelo e desolazione si impadro-

nirono di Frazer, che pensò con

es liegt der heisse Sommer mentre nel mio cuore

[l'inverno è

malinconia alla moglie tradita. “Maledizione, non

posso farci niente, Kathie; sono vittima della passione

o chissà cosa… forse non sono stato allattato al seno

abbastanza a lungo, da neonato. Probabilmente Mafat

saprebbe spiegarmelo…”

Non gli occorrevano spiegazioni, gli occorreva un

goccio. Ma non voleva bere da solo e invitò Mafatlal a

tenergli compagnia.

Il piccolo medico prese solo un whisky ben allun-

gato e con zucchero. Preferiva allungarlo con cham-

pagne, ammise, ma lì c'era solo acqua. Giocherellò

col bicchiere e chiacchierò educatamente del più e del

meno; Frazer rispose a caso. Alla fine il medico disse:

— Signor Frazer, posso parlarle di un problema per-

sonale?

— Sentiamo.

— Mi sono sempre domandato perché trovo molto

difficile entrare in confidenza con inglesi e americani. Secondo lei è possibile che la cosa dipenda da eventuali aspetti negativi del mio carattere, che mi rendono antipatico?

— Oddio, Kisari, non saprei! Per quanto mi riguarda, trovo imbarazzanti tutte le domande personali e un mucchio di gente la pensa come me.

— Ah, ma è giusto trovarle imbarazzanti? Non dovrebbero esserci minori barriere fra le persone? Forse la vecchia massima è vera, gli inglesi sono riservati e vogliono solo vivere fra inglesi.

— In realtà non sono affatto inglese — replicò Frazer, un po' irritato. — Sono svizzero. Si dà il caso che abbia vissuto in Inghilterra gran parte della vita e che mia moglie sia inglese.

Mafatlal spostò di lato la testa e lo guardò con espressione indagatrice. — Capisco! Be', non direi che questo invalidi la mia tesi. Forse lei ha preso l'abitudine di mostrarsi riservato nei confronti dei

colleghi maschi e così forse parla solo alle donne, vero?

Frazer si alzò e si versò un altro whisky. Pur infastidito, non poteva fare a meno di scorgere il lato buffo della conversazione.

se fai il bravo ti porterò a fare una piccola spedizione

— Kisari, so che ha una laurea in psicanalisi. Perché non la rivolge contro se stesso? In realtà vuole parlare di Sushila, vero? È roso dalla gelosia perché pensa che io vada a letto con lei ogni giorno, giusto?

— Ogni uomo, Tancred, potrebbe invidiarle il corpo di Sushila Nayyer, sì, è vero… anche se ho altro per la testa, con le mie innamorate dello staff paramedico dell'ospedale. Ma so perché si sente così in colpa per il fatto di godersi Sushila.

— In colpa! Non mi sento in colpa! Non è cosa che… Senta, come le ho già detto, trovo molto spiacevoli queste discussioni su argomenti personali. Se ha ter-

minato il suo whisky, forse non le dispiacerà lasciarmi

in pace, maledizione!

Mafatlal posò il bicchiere. — Posso dire che forse sarebbe migliore, se mettesse anche lei un cubetto di zucchero nel whisky?

posso dire che si libera la coscienza confessando a sua

Senza nessuna offesa, naturalmente. La vita è già abbastanza agra per tutti noi…

Si alzò, per una volta lasciando a metà la frase. Con un cenno di saluto uscì dal temporaneo appartamento di Frazer, attraversò l'ufficio e uscì nella strada. Molto dignitoso, pensò Frazer. Molto dignitoso, anche se scocciatore. Non si sentiva in colpa per Sushila. Be', non nel senso

l'abitudine di tenersi a distanza dai propri simili e

che intendeva Mafatlal. Ma forse valeva la pena sentire che cosa aveva da dire sull'argomento quel piccolo seccatore noioso… Mafatlal non era uno sciocco, Sushila aveva un'alta opinione di lui.

Tornò a sedersi e vuotò il bicchiere, sentendosi a un tratto di malumore. Il crepuscolo calava rapida-

mente sul campo. Quella sera la pioggia non sarebbe scesa su Chandanagar. Di sicuro in quel momento picchiava forte su Bhagalpur. Era sinceramente dispiaciuto per le sventurate vittime della carestia. Nello stesso tempo, alla vista di tutta quella gente malnutrita, di tutti quei bambini mezzo morti di fame, provava un tale disagio da non sopportare l'idea che giungessero ancora altri profughi. Spesso aveva l'impressione di sentire nella testa la voce di quei poveracci. Inquieto, pensò: "Un profondo malessere spirituale, ecco di cosa soffro. Lo stomaco mi si torce in continuazione''. E l'impianto dell'aria condizionata gli rispose con un brontolio.

129

un innamorato e la sua innamorata si riunirono la
[sera quando

Mentre calava la sera, uscì a prendere Sushila dall'ospedale. Al cancello principale lasciarono entrare una famiglia, proprio prima di chiuderlo per la notte. L'uomo, capelli bianchi, occhi infossati,

camminava davanti e portava in braccio un bambino; lo seguiva la donna, pentola sulla testa e due bambini al fianco. Una bambina più grandicella camminava ancora dietro; anche lei portava in braccio un bambino. Tutti i bambini parevano in fin di vita; ai maschietti, veri scheletri ambulanti, si potevano contare le costole; la bambina pareva una piccola vecchia. Avevano la pelle impastata di polvere. Una inserviente dell'ospedale, una grassa ragazza Biliari con un brillantino alla narice, li guidò verso la cucina.

Frazer li seguì lentamente. Ormai, all'alba del ventunesimo secolo, gran parte della gente mangiava cibi prodotti in fabbrica e li apprezzava. In India la gente si rifiutava di toccarli, come rifiutava ancora il pesce. Negli anni Ottanta pareva che gli eventi dovessero subire una svolta verso il progresso e finalmente si cominciava ad accettare una pillola anticoncezionale; poi c'era stato il grosso scandalo della Bombay Chemicals, quando più di duemila donne

erano morte per una distribuzione di pillole sbagliate e la situazione era tornata indietro. Poi c'era stata una rivolta d'ispirazione religiosa contro il controllo del clima che, pur dovendo sempre togliere da una parte per dare all'altra, era riuscito almeno in parte a eliminare le siccità; e ora il subcontinente stava tornando a poco a poco nelle condizioni in cui si trovava negli anni Cinquanta e Sessanta del Ventesimo secolo. Al giorno d'oggi, lo standard di vita era più alto nella cintura equatoriale di Marte che non nell'Uttar Pradesh.

130

Tutt'intorno all'ospedale, dove erano raggruppati i bivacchi degli sventurati,

e le giunchiglie erano quasi sfiorite alla fine della
[prima settimana

nella luce sempre più scarsa si alzavano spirali di fumo dai *sigri* accesi e qua e là brillavano lampade a olio. Non c'era alito di vento, ora. Ancora una volta il monsone aveva girato la schiena a quella parte della

spietata pianura. Nella notte in arrivo, l’orgia di vivi e di moribondi poteva avere luogo, non disturbata dalla speranza.

perché mi danno ai nervi tesoro i tuoi favolosi

[succhi molto salati

Frazer trascorse il mattino seguente girando con impegno a ispezionare il campo. Tutto era in ordine, fin dove l’ordine esisteva. Nessuno era moribondo; ognuno riceveva una ciotola di riso e una scodella di farinata al giorno. Nel campo non c’era vera carestia e non c’erano malattie infettive. C’era invece sofferenza, il lungo logorio della semi-inedia che portava ottusità e apatia e poi dava luogo a qualsiasi difetto fisico. Frazer credeva nel corpo umano; odiava vedere quello spreco su larga scala. Soprattutto odiava vedere le donne d’aspetto cadaverico mettere al mondo figli e allattarli al seno secco. Era una farsa del processo della vita.

Al di là del perimetro del campo si estendeva la terra arida, dove risaltavano vagamente chiazze di arbu-

sti simili alle scoloriture sulla pelle di un sifilitico al
terzo stadio. Qua e là si vedevano capi di bestiame nel
maidan; alcuni avevano seguito la gente a Chandana-
gar, nella speranza di trovare l’acqua. Gli animali era-
no scheletrici e macilenti. Uno, sotto gli occhi di Fra-
zer, cadde sul fianco. Gli avvoltoi appollaiati intorno al

campo raggiunsero la carcassa, camminando lenta-
mente sul terreno come trasandati scrivani di Calcut-
ta, mani

i puzzolenti bastardi prima di tutto estraggono i
[visceri dal culo

dietro la schiena. Non si alzavano mai in volo, nella
zona di Chandanagar, a meno che qualcuno non si av-
vicinasse e provasse a prenderli a calci, come faceva
Frazer; nell’Uttar Pradesh si poteva affrontare la mor-
te a passo d’uomo.

Delhi ne ha avuto abbastanza signore Delhi è stufa
[dell’ingerenza di altri

— Ne ho abbastanza di questo posto — disse Frazer

a Sushila, a pranzo. Mangiava nella fresca stanza da
pranzo del personale ospedaliero, accompagnando con
limonata fredda e gin la bistecca artificiale. — Non
possiamo uscire di qui e passare la serata a Faizabad?
Young ha appena comunicato che staranno via tutta la
settimana, da quanto ha capito.

— A chi lascerai il comando?

— A Kisari Mafatlal, ovviamente. È più anziano di
me.

Lei è roso dalla gelosia perché pensa che io vada a
[letto

Sushila lo fissò negli occhi col suo sguardo magneti-
co. — La gente sarà molto preoccupata, vedendoti an-
dare via; lo sai, vero, Tancred?

— Uff, stupidaggini! — Ma si accorse di provare un
leggero senso

e dall'amore che abbiamo costruito usciamo fuori e
[amiamo e aiutiamo

di colpa. — Di me se ne fregano. Sono troppo presi

dai loro guai, per interessarsi a ciò che faccio.

— Non è vero. Tuttavia, se ti fa piacere…

— Mi fa piacere. Le vivide luci e l’esasperante folla di Faizabad, allora?

— Tesoro, hai dimenticato cosa ti ho detto ieri, che dovevo portarti a fare una piccola spedizione.

— No. Sì, certo! Ho fatto il bravo? Dove andiamo? — Si sentì di nuovo male, mentre Sushila cominciava a spiegare. Voleva uscire dal campo; ma quando si presentava l’occasione, riusciva a pensare solo al caldo e alla morte in attesa là fuori.

Non avevano difficoltà farsi assegnare un camion. Mentre Frazer andava agli uffici, gruppi di profughi disgraziati aspettavano ancora dove l’aria fresca soffiava su di loro, le donne al lavoro si muovevano ancora come in sogno su e giù per le impalcature. Frazer incaricò un *chuprassi* di dire a Mafatlal dove andava.

Un tipo molto amabile in cuor suo ma il suo cuore
[risponde all’azione

Sushila indossava una corta gonna liscia che faceva piccante contrasto con la blusa bianca abbottonata fin sotto il collo; le dava una comica e ingannevole aria perbene. Si sedette accanto a Frazer, gli diede indicazioni mentre uscivano dal cancello principale e, quando lui mise il camion in automatico, si appoggiò allo schienale e si accese un sigaro.

— Ti porto a vedere la casa dei miei genitori, Tancred. Pensavo che ti sarebbe piaciuto molto. Devo prendere alcuni vestiti.

— Non avevi litigato con tuo padre?

— Mio padre non c’è. Si è trasferito sulle colline, dove non c’è siccità. Lì è rimasto solo un vecchio *chokidar* di famiglia che sorveglia la casa. Ha avuto ordine di non farmi entrare, ma non ubbidirà.

— *Shabash!* Pare un gran ritorno a casa!

— Comunque è un bel pomeriggio per una corsa, tesoro.

— Oh, sì, davvero fantastico! Bel panorama, an-

che!

Si sentiva a disagio, irritabile. Captava da lei un'e-

mozione che non poteva analizzare; negli ultimi mesi

era diventato così fiducioso nell'interpretare i senti-

menti altrui che, se rimaneva perplesso, si preoccupa-

va.

Ora entravano nella terra dei morti, dove l'unico

colore era il marrone dello sterco di buoi. Il campo

era scomparso alla vista, inghiottito dalla foschia di

calore. La pista piena di solchi portava dal nulla al

nulla sotto la dorata cupola del cielo, senza mai de-

viare

da un altro secolo questo enorme lugubre lussuoso

anche quando attraversava un villaggio. I villaggi

erano come pietrificati,

e io una semplice tazza d'argilla che si riempie solo

[dell'amaro

privi di movimento, moribondi, come se il tempo si

fosse mutato in gelatina sotto la furia del sole. Di tanto

in tanto una vacca sottile come foglio di carta si bloc-

cava nel vano di una porta,

come puoi essere affamato di sesso ti do tutto ciò

[che ho non

di tanto in tanto un cane scheletrico correva dietro

il camion, di tanto in tanto un vecchio o una vecchia

morivano senza fretta in una chiazza d'ombra. I brac-

ci

sei sempre stato tenuto nella bambagia che cosa sai

[della sofferenza

134

della pompa dei pozzi d'acqua puntavano al cielo.

La desolazione pareva inferiore, fuori

oziosa vita privilegiata tenuta lontano dalla

[conoscenza detta reale

dei villaggi.

Gradualmente i villaggi divennero più frequenti. La

strada divenne sempre più dissestata, si mise a scen-

dere, a fatica. Sbucò su un argine.

Era uno dei molti bracci del Gange. In lontananza si

scorgeva l'acqua, incorniciata da chilometri di sabbia e

di fango secco. Sordide baracche erano state costruite sui banchi di fango, la vita era riuscita ad attecchire; una sera all'improvviso sarebbe giunta la spumeggiante inondazione a spazzare via quel penoso accomodamento… forse quella sera stessa.

Seguirono la pista lungo l'argine. Mosche ronzavano nella cabina. Lì crescevano alcuni alberi stenti, secchi e grigi; solo le palme parevano prosperare nella siccità. Avvoltoi e nibbi se ne stavano appollaiati, pensierosi, sui bassi alberi. Uno spaventapasseri percorreva la strada, sotto il fardello di un otre gocciolante. Continuò per sei minuti, prima che il clacson di Frazer lo convincesse a togliersi dal centro della strada.

— Stupido vecchiaccio! E poi, dov'è casa tua? Ancora per quanto dobbiamo attraversare questo deserto bruciato da Dio?

Sushila indicò più avanti. — Dietro quegli alberi laggiù. — Si sporse, impaziente, e gettò dal finestrino il mozzicone di sigaro.

La casa della famiglia Nayyer era circondata da un
muro bianco e protetta da un enorme cancello di le-
gno. Dalle fenditure scorsero un anziano Sikh appiso-
lato su un *charpoy* all'ombra di un mango avvizzito. A
furia di chiamare e fischiare, ottennero che si sveglias-
se e venisse ad aprire il cancello per farli entrare,
brontolando per la seccatura.

135

La casa era grande, circondata da verande e balco-
ni, soffocata da rampicanti mezzo morti. In giorni
migliori era stata bella. Di lato, all'ombra di pini gi-
ganti, c'era una zona marrone piena di crepe, sede un
tempo di un piacevole stagno. Comparve un *chokidar*
in tunica verde stinto e rivolse a Sushila il tradiziona-
le *salaam.*

Li fece entrare da una porta laterale: era vecchio,
grigio, non rasato, in pantofole, e masticava *betel.* Tut-
te le porte e le imposte della casa erano ben chiuse.

Nei corridoi aleggiava un odore che pareva composto
della nostal-

dove appartengono cose dimenticate tu continui a
[tornare come un
gia, fiori e polvere e fumo di legna e l’abbigliamento di vite umane.
le giunchiglie saranno sfiorite quando tornerai e
[saremo ancora

Sushila lo lasciò a girare per la casa e salì nella sua vecchia stanza. Il *chokidar* portò a Frazer un succo di pompelmo in bottiglia, caldo; Frazer girellò, sorseggiando dal bicchiere, curioso di vedere tutto. Il mobilio era massiccio e scuro; segreti erano chiusi negli armadi nella penombra di ogni stanza; la casa aspettava. Frazer provò un forte senso di intrusione e di eccitazione. All’improvviso desiderò Sushila e salì in fretta l’ampia scala di pietra per trovarla.

Sushila era in camera da letto; aveva aperto un’imposta e uno spicchio di sole incendiava il pavimento accanto alla finestra, illuminando tutto di riflesso. Sushila, china su un baule, tirava fuori alcuni sari. All’en-

trata di Frazer si girò, viso illuminato dal basso, e vide

subito

136

brutto porco ci rifai con lei in ogni momento vero non

che cosa lui voleva.

Fece girare le dita all'altezza dell'orecchio, come per

dire che era ammattito.

— No, Tancred, niente sesso! Dovremmo andarcene.

Ora che siamo qui, sono ansiosa di tornare al campo,

nel caso ci fossero guai. — Chiuse con un colpo il co-

perchio del baule.

— Al diavolo il campo! Ti voglio qui, nel tuo am-

biente, non in un campo di concentramento! — L'af-

ferrò con forza, con una mano le circondò le spalle, le

infilò l'altra fra le gambe, tirandola, lottando

il rosato bagliore dell'estate è sulla tua guancia

[lentigginosa ancora un po' nel

con lei per spingerla sul letto. Sushila reagiva sem-

pre alla violenza,

mentre nel tuo cuore l'inverno giace gelido e brullo

[es liegt

meravigliosa ragazza, forte come una pantera consi-

derando quant'era fragile, focosa, selvaggia, la selvag-

gia sempre lì pronta a risvegliarsi…

Caddero sul letto e sollevarono una nuvola di polve-

re. Sushila lo prendeva a schiaffi sul collo, imprecava

contro di lui.

— Lurido porco, lurido porco svizzero, lurido porco

svizzero libidinoso!

— Molla, puttana, *dekko chute*!

sei come tutti gli europei sei solo un rovinatutto

[non posso

Lottarono sul bianco copriletto, sotto i drappeggi

della zanzariera di mussola antizanzare; lui le strap-

pò il vestito, finché, a poco a poco, il corpo di lei

non fu rivelato. Sushila lottava ancora… con lui,

adesso.

Fu rapido e brutale, per lui, presto finito.

Dopo, Sushila si infuriò di nuovo. Mentre lui era di-

steso sul letto, andò avanti e indietro per la stanza, raccattò i vestiti strappati e imprecò contro di lui, lo accusò di averle rovinato le sue cose.

— Torna al campo in sari, allora! Ne hai un mucchio, qui!

— Voi maledetti europei siete tutti uguali! Sei solo un rovinatutto, rovina qui, rovina là, rovina qualsiasi cosa, chi se ne frega! Oh, ti avverto, onestamente, Tancred, ti odio, ti odio così tanto, porco stupratore, che non posso dirti quanto ti odio!

Aveva già sentito tutto il suo sfogo, nella sua testa.

Aveva la nausea per la precognizione.

All’improvviso Sushila gli tirò un vaso di ottone.

Il vaso colpì la parete sopra Frazer e rimbalzò di lato. Frazer saltò dal letto, afferrò Sushila per il polso, strinse fino a farla crollare a terra, ansante di dolore.

— Non azzardarti mai più a tirarmi qualcosa, piccola gatta selvatica! Mettiti un sari e torniamo al campo! *Jaldhi jao!*

provviste di granaglie e si ricordi di tenere sul chi
[vive le guardie

Sushila scelse un bellissimo sari di due metri, color rame e marrone e carminio, e se lo avvolse lentamente intorno al corpo, dicendo: — Non verrò a letto con te mai più; a te preferisco il grasso Kisari Mafatlal. Sei così comune! A casa hai la moglie, uomo comune! Non ti vergogneresti, se lei sapesse che vai con una donna di colore?

Frazer calzò le scarpe e uscì sul balcone; guardò il giardino moribondo. Un parrocchetto dalla testa rossa e dalle ali verdi scese in picchiata sulla veranda. Si posò quasi ai piedi di una vecchia immobile alla rin-

ghiera, solo per saettate via subito. Forse quella vecchia era la moglie del *chokidar*. Frazer pensò, contento, che probabilmente non capiva l'inglese. Quando la vecchia guardò in su dalla sua parte, Frazer si ritirò nella stanza da letto. Sushila, fronte corrugata, si acconciava i capelli.

così il fiore morirà e il seme e alcuni fiori vivranno

— Sei bellissima, Sushila. Ti amo.

— No, non mi ami! E so perché mi vuoi, me l'ha detto Mafatlal.

— Muoviti, donna! — replicò Frazer, rabbiosamente.

— Il cielo si rannuvola. Se arriva il monsone, siamo bloccati qui.

Sushila si portò la mano alla bocca; — Oh, mio Dio! Allora ci sarebbero guai veri! Noi bloccati qui e Young che torna a Chandanagar e scopre che te ne sei andato portando via la sua migliore dottoressa e abbandonando il suo gregge!

A quelle parole Frazer si arrabbiò maggiormente.

La puttanella lo sfotteva! Scese di sotto, uscì nel giardino, accese il motore del camion e lo mandò su di giri, con impazienza, mentre lei si tratteneva sulla terrazza a parlare al *chokidar*, ora in compagnia della vecchia che aveva visto dalla finestra. La vecchia portava la valigia di vestiti di Sushila e la sistemò con cura nel retro

mentre il mio cuore d’inverno giace freddo e brullo

[il roseo

del camion.

Mentre correvano lungo l’argine del fiume rinsecchito, Frazer cantò una vecchia canzone di Heine che sua madre gli aveva insegnato molti anni prima, ai tempi dei Lauterbrunnen: *“Es liegt der heisse Sommer”*, e continuò anche mentre attraversavano rombando i villaggi fossilizzati.

139

Aveva mal di testa. Alla fine disse: — Ci rinuncio, Sushila. Torno a casa al più presto. Non valgo niente, qui… non ho la dedizione che il lavoro richiede.

Sushila, ancora arrabbiata, rimase in silenzio. Per farla sciogliere, per blandirla, Frazer disse: — Il tuo paese è troppo duro per me, Sushila. Tu vi sopravvivi, fragile come un fiore, ma io ne sono ucciso. Sono stato male fin dall’arrivo a Chandanagar. Forse hai ragione, sono un uomo comune.

sei così comune non ti vergogneresti se lei sapesse

[che tu

Adamantina, lei disse: — Sei un rovinatutto, Tan-
cred, come tutta la tua razza. Non ho altro da dirti.

— Non hai altro, eh? Nessuna profonda saggezza in-
diana da dare all'uomo bianco in via d'estinzione? C'è
una leggenda, in Svizzera… e anche in Inghilterra:
l'India è un paese di antica saggezza, dove alla fine un
uomo verrà a faccia a faccia con la conoscenza di se
stesso. Non hai niente di simile da offrire, eh, tranne
commenti vendicativi?

Lei rise. — Tu vieni spesso a faccia a faccia con te
stesso, Tancred, ma non te ne accorgi mai.

— Dimmelo, allora! Dammi un pezzo della tua
saggezza, l'antichissima saggezza dell'Oriente. Che
cosa frulla nel tuo cervello, comunque, sesso a par-
te?

Sushila si accese un sigaro e solo allora lo guardò,
tra il fumo.

— Te lo dico, allora. Ti dirò una cosa, una cosa da
tenere da parte tra le false voci nella tua testa. For-

se mi darai uno schiaffo, ma non m'importa! Non
credo che tu ti conceda spesso il lusso di ascoltare
la verità vera su te stesso, vero? Tu sei venuto a
Chan-

Mutti Mutti non volevo davvero non volevo non
[piango

140

danagar e alla carestia perché rappresenta uno
stato mentale per te dall'infanzia, non so quale. E
qui sei venuto da me per tormentarmi perché an-
ch'io rappresento per te una cosa diversa da quel
che realmente sono. Capisci, non puoi capire la ca-
restia come carestia, perché è un'esperienza estra-
nea alla tua parte del mondo e così per te può esse-
re interpretata solo come carestia d'amore. Questo
puoi capirlo! È l'esperienza comune dell'Europa e
dell'America, la carestia d'amore. Le vostre terre
sono deserti, in questo senso. La vostra carestia d'a-
more è la grossa nevrosi che vi spinge a vivere tra le
macchine.

— Scherzi, naturalmente.

— E tu patisci la denutrizione dello spirito, che porta tutti i generi di malattie-ombra alla tua anima. Sei stato spinto a me per cercare conforto nel mio seno perché devi rispondere in questo modo alla fame che ti circonda, mentre le forze psichiche di Chandanagar ti schiacciano. Ma anche al mio seno devi portare il tuo profondo malcontento di altri tempi. Rendi campo di battaglia perfino il mio seno! Stai morendo lentamente, proprio come gli sventurati nel campo dell'ENUEC.

Non si era aspettato di sentirselo dire, sbatacchiando nel camion, con il paesaggio di morte plumbeo sotto le nubi di tempesta. Le parole di Sushila furono un terribile tormento per lui; nessuna precognizione l'aveva preparato al suo giudizio. Gli tolse le difese della collera, cosicché lui poté solo distogliere lo sguardo dagli occhi astiosi di lei; aveva capito che la loro relazione era alla fine e che lei l'aveva uccisa di proposito, come si mozza la testa a un

serpente.

— E questa saggezza proviene in gran parte non da

me, Tancred, ma da Kisari Mafatlal. Lui capisce qua-

si tutte le faccende che le persone non hanno voglia

di

141

lei cerca di nascondere d'essere insicuro del tuo

[stesso tipo psicologico

rivelare.

— Devi proprio discutere di me, con lui?

— Non fare quella faccia da cane bastonato! Quando

abbiamo parlato di te, ci auguravamo solo di poterti

aiutare.

Quel piccolo buffoncello! Mafatlal, il sacco d'aria,

che parlava seriamente con Sushila, che condivideva

confidenze con Sushila! Chissà cos'altro condivideva-

no! Quegli indiani, erano così infidi…

i tulipani sono sfioriti alla fine della scorsa

[settimana di aprile con

Perfino una ragazza educata in Inghilterra…

Il lungo pomeriggio era ormai diventato una chiara sofferenza nell'immensa conca di pianura, quando scorsero il campo. Nessuno dei due rivolse la parola all'altro, mentre il camion procedeva tra i sobbalzi. Nel cielo erano comparse di nuovo le gigantesche nubi del monsone, anche se le loro labbra violacee non versavano nemmeno una goccia.

— Il cancello è già chiuso! — disse Sushila.

Frazer scrutò avanti, accelerando istintivamente.

Il cancello era chiuso davvero. Frazer tolse l'automatico e spinse avanti il camion fino a premere forte col muso contro il palo protetto da filo metallico.

Saltò giù e gridò in hindi alle guardie di alzare la sbarra.

Accorsero due uomini, molto scuri di pelle, dai vestiti luridi. Frazer non li aveva mai visti. Erano armati. Spararono contro di lui. Mentre si gettava a terra, udì lo spicinio del parabrezza e il sibilo di un proiettile. Si tuffò dietro il camion, si arrampicò sul cassone, frugò nella cassetta degli attrezzi in cerca di un'arma. Non

ne ebbe il tempo: i due gli furono addosso. Frazer si lanciò contro il primo, ma quello alzò il fucile e Frazer

andò a sbatterci contro. L'altro strinse il fucile intorno al collo di Frazer.

— Non fare resistenza, *sahib!*

Frazer aveva poca opportunità di fare resistenza. I due lo bloccavano. Un terzo era accorso, gridando. Tirò giù di peso Sushila dalla cabina: lei, indifferente, continuò a togliersi dal sari schegge di vetro. Mentre li spingevano al di là del corpo di guardia, Frazer vide gli uomini allineati contro il muro, palme contro la parete e calzoni abbassati, sorvegliati da un bandito armato di fucile.

— È tutta colpa tua, Frazer! — disse Sushila.

Nel campo c'erano due camion estranei. Uno era fermo davanti al nuovo magazzino. L'altro, più avanti, teneva a bada l'ospedale.

Frazer, naturalmente, sapeva che cosa cercavano.

Il grano! Il magazzino era pieno di riso, più una gros-

sa quantità di frumento e di farina, oltre a cibi in scatola.

I banditi spinsero rudemente per la strada lui e Sushila. Si fermarono davanti al magazzino, la cui porta era chiusa, e uno di loro gridò qualcosa, evidentemente a un superiore all'interno. La porta si aprì e una faccia feroce scrutò fuori. Era il viso di un grosso indiano

il bagliore stesso dell'estate è sulla tua guancia
[lentigginosa fredda e

con una massa di capelli lunghi e lisci. Era occupato a mangiare. Con un rabbioso scambio di battute, indicò gli uffici della porta accanto e diede una chiave al bandito che aveva catturato Frazer.

Sushila e Frazer furono trascinati negli uffici. I banditi aprirono la porta e dissero ai due prigionieri di stare dentro e di fare silenzio, aggiungendo che erano fortunati a cavarsela così a buon mercato. Li spinsero dentro, sbatterono la porta e la chiusero a chiave.

— Oddio, svaligiano il magazzino! — disse Frazer.

— E prima si riempiono la pancia. I capi stanno lì a fare un buon pasto, mentre i sottoposti tengono l’ordine. Avranno tagliato tutte le linee di comunicazione col mondo esterno. Non possiamo fare niente! Sono disperati! Porteranno via tutto! — Cominciò a piangere, viso tra le mani; Frazer si accontentò di non darle retta.

— Che stupido sono stato a lasciare il campo!… Anche se hanno rinchiuso i medici nell’ospedale, i profughi non faranno niente per salvare le provviste di cibo?

— Cosa possono fare, quei poveracci? Quando potrebbero farlo? Non faranno niente.

Era vero, naturalmente. Alcuni erano addirittura all’esterno, senza fare niente, fermi al fresco dell’aria scaricata dal condizionatore, come se non fosse accaduto nulla che potesse in qualche modo riguardarli.

Sulla scala comparve un impiegato impaurito. I banditi avevano rinchiuso nel blocco uffici anche gli impiegati, minacciando di ucciderli immediatamente se avessero tentato di uscire.

— Abbatteremo la porta! In quanti siete, di sopra? Possiamo assalirli, mentre i porci ancora mangiano.

Al piano di sopra c'erano dieci impiegati. Vergognandosi, rivelarono perché non avrebbero tentato niente: i banditi avevano un lanciagranate al napalm. Al momento minacciavano con quello l'ospedale, ma l'avrebbero rivolto contro chiunque provocasse fastidi.

— Ecco perché sono così fiduciosi! Sushila, dobbiamo fare qualcosa!

aveva i suoi ordini Frazer non aveva alcun diritto

[di abbandonare

Non mi limiterò a starmene qui, mentre quelli si riempiono la pancia!

Infuriato e frustrato, corse nella stanza che usava

come camera da letto. Vide che la sua branda da campo era occupata da Kisari Mafatlal. Un impiegato si prendeva cura del dottore, gli bagnava la fronte. Mafatlal era stato malamente picchiato in faccia; aveva le labbra spaccate, un occhio gonfio, semichiuso; scrutò Frazer.

Faticosamente raccontò a Frazer e a Sushila che i banditi erano giunti al cancello nei due camion, di-

cendo di portare provviste da Allahabad. La guardia al cancello si era insospettita e aveva chiamato Mafatlal. Mafatlal era stato abbastanza prudente da telefonare al QG dell'ENUEC e li aveva avvertiti che, se non avesse richiamato nel giro di cinque minuti, significava che al campo c'erano guai. Poi era andato coraggiosamente al cancello, aveva chiesto di vedere le provviste che i banditi sostenevano di portare ed era stato picchiato.

— Quanto tempo fa?

— È appena accaduto, come può vedere. Mi hanno gettato qui a morire!

— Grazie a Dio la polizia del QG sta per arrivare!

— Impiegheranno come minimo un'ora. E ormai quei porci saranno già scappati nel *maidan.*

lei aveva ordini precisi Frazer e la ritengo

[interamente responsabile

— Dev'esserci qualcosa che possiamo fare! Sushila, bada a Kisari; vado a dare un'occhiata in giro.

Gli serviva… non sapeva che cosa. Aprì la porta del-

lo scantinato, scese i rozzi gradini di cemento; cercava

un’arma. Nel locale c’era l’impianto di condiziona-

mento ad alimentazione autonoma che continuava a

funzionare

i tuoi più profondi scontenti da altri tempi perfino

[il mio seno

145

a fatica, con una vibrazione quasi percettibile che

faceva dolere i denti, come sempre. Impianto a parte,

lo scantinato era vuoto. Frazer gli girò intorno, decise

di

malattie ombra perfino il mio seno per la prima

[settimana di aprile

tornare di sopra, si fermò.

Si infilò in bocca il fazzoletto per attutire le vibrazio-

ni, spinse contro la parete un bidone di benzina vuoto,

lo bloccò con un mattone e vi salì sopra. Le voci nella

testa lo tormentavano.

Spinse da parte il rozzo ventilatore metallico che

sputava fuori l’aria usata e poté guardare dalla griglia

il magazzino dove i banditi

fissare di nuovo dalla finestra l'oscurità della

banchettavano. L'impalcatura di legno era sempre

lì, ma le donne

I miei piccini ricorderanno me la loro madre una

[vecchia avvizzita

che lavoravano a riparare il muro erano state man-

date via. Perfino il nuovo muro mostrava

non latte ma polvere e nella mia ciotola solo questi

[chicchi avanzati

crepe. Il muro intorno alla griglia del ventilatore, al

quale Frazer era appoggiato,

tenere bocche tenere bocche state lentamente

[morendo tenere

era anch'esso un labirinto di crepe.

— Tutte queste vibrazioni… — borbottò Frazer. Tre-

mava, quasi deli-

tutte queste vibrazioni aprile è il più crudele dei

[mesi portando Cristo

rante.

Mentre esaminava a fondo il pesante macchinario scosso dalle vibrazioni, gli tornarono in mente dei ricordi. Quello era un impianto primitivo, con la scritta MADE IN BOMBAY e il numero di brevetto e la data – 1979 – in bella mostra sul fianco. Più di vent'anni, aveva! Ma ovviamente non erano le vibrazioni in sé a…

Seguì rapidamente il circuito attraverso il refrigeratore, vide i condotti d'aria serpeggiare nell'intercapedine della parete. Sarebbe stato possibile scollegare la maggior parte del circuito e concentrare lo sfiato del macchinario verso una sola griglia… A un tratto capì che cosa voleva e corse di sopra, da Sushila.

— Sushila, aiutami a sollevare Kisari. Mi servono le coperte su cui è disteso. Poi… ecco… poi devi prestarmi il tuo sari…

Prima che lei reagisse, le spiegò il piano.

Alla fine Sushila scrollò le spalle e si tolse di dos -

so lo sgargiante sari, restando in slip e reggiseno.

Grato, Frazer prese dal suo baule una camicia pulita e gliela passò. Poi con l'aiuto di Sushila, si avvolse nelle coperte e lei stessa gliele legò col sari intorno al corpo e alla testa. Quando fu infagottato dalla testa ai piedi, Frazer scese di nuovo nello scantinato.

Si affrettò a togliere la corrente e poi cominciò a strappare collegamenti. Presto l'enorme ventilatore avrebbe concentrato la fuoruscita d'aria attraverso una sola griglia, quella che dava sul nuovo magazzino.

Digrignando i denti, Frazer riaccese il macchinario.

Adesso sentiva quasi niente. Ma percepiva le ondate di rumore. Seppe di non essersi sbagliato appena sentì lo stomaco vibrargli. Erano infrasuoni. L'impianto emetteva lente vibrazioni d'aria a meno di dieci hertz… l'orecchio umano registra suoni solo da sedici

hertz in su. Le compressioni si irradiavano verso l'e-
sterno, per la maggior parte in una sola direzione,
come in un primitivo raggio della morte. Perfino le
voci nella sua testa si erano zittite.

Scrutando dalle frange delle coperte e dalla sottile
seta del sari, Frazer guardò ansiosamente il ventilato-
re. Udiva le vibrazioni secondarie stabilirsi nella gri-
glia d'acciaio, un basso gemito che si alzava e svani-
va, quasi simile al soffio del monsone sulle pianure.
Quanto doveva concedergli? Non poteva guardare
fuori…

Nelle orecchie gli giunse un curioso ruggito pulsan-
te. Non poteva essere che… Si precipitò a spegnere il
micidiale macchinario. Il ruggito assunse un tono più
costante e fu riconoscibile come il rombo di un crollo
di mattoni. Ansimante, Frazer si tolse dalla testa sari e
coperte, sentendosi male come un cane. Andò barcol-
lando alla parete, spinse via il tubo di sfiato e guardò
fuori. Non poteva vedere niente, a causa della grande
nube di polvere rossastra!

Chiamando, gridando frasi incoerenti, Frazer raggiunse il piano superiore.

— Sushila, aiutami a togliere queste imbottiture e andiamo fuori! — Mentre lei lo liberava, Frazer pensò che le coperte lo avevano salvato dagli effetti peggiori delle vibrazioni, ma gli infrasuoni avevano dato una bella scossa al suo corpo. Si sentiva fragile e gelato nelle ossa; un gemito continuo pareva esserglisi sistemato nelle spire dell'intestino.

Seguito da Sushila, che si era messa la camicia e un paio di calzoncini presi anch'essi dal suo guardaroba, Frazer andò deciso nell'ufficio anteriore e si lanciò

contro la porta. Al terzo tentativo un pannello di legno cedette; Frazer lo spinse di lato e uscì, aiutando Sushila a seguirlo.

sei solo un rovinatutto rovini questo rovini quello
[rovini ogni cosa

— Come ci sei riuscito? — domandò Sushila. Gli afferrò la mano, fissando la grande nube di polvere ros-

sastra che cominciava a schiarirsi.

Attraverso la nube potevano vedere che il più vicino muro del magazzino era crollato, portando con sé la soffittatura di plastica. Per il resto, il magazzino era più o meno ancora in piedi, anche se l'intera facciata era segnata da crepe. Le merci immagazzinate non avevano subito di sicuro danni.

— Sono solo un rovinatutto — disse Frazer. — Rovino ogni cosa… ma in questo caso potresti aggiungere che la rovina andava avanti da parecchio. Ecco perché avevano sempre difficoltà, con quel muro. L'impianto dell'aria condizionata continuava a innaffiarlo con infrasuoni a bassa potenza; non ho fatto altro che aumentare la potenza.

— Non capisco proprio. Hai fatto tutto questo solo col suono?

— Sì, gli infrasuoni. Suoni che non si possono udire. Una lenta vibrazione dell'aria, in realtà. — Doveva reggersi alla spalla di lei per tenersi dritto. — Creano una sorta di azione a pendolo, che può rapidamente for-

mare una micidiale risonanza negli oggetti solidi o ne-

gli esseri umani. Non senti ancora lo stomaco e il cuo-

re vibrare?

— Ho un senso di nausea, sì. Semplice eccitazione,

penso.

— No, infrasuoni. Forse sono fonte di eccitazione

emotiva. Forse devo le voci che mi risuonano nella

testa al funzionamento difettoso del condizionatore.

Da quando sono qui, sono sempre stato sotto l'influs-

so di

149

fame intorno a te mentre le forse psichiche di

[Chandanagar

un raggio della morte a basso potenziale. Avevi det-

to giusto… stavo

sei stato spinto a cercare conforto nel mio seno

[perché

lentamente morendo.

— Ma ora hai spento il macchinario, no?

Frazer annuì.

Si guardarono cautamente. Per mascherare tutto ciò che provava, Frazer disse: — Andiamo a vedere che fine hanno fatto i banditi.

— Saranno morti?

— Mi auguro di no. — Chiamò a gran voce gli uomini nel corpo di guardia vicino al cancello. I banditi che li sorvegliavano erano fermi davanti al magazzino crollato; persa l'iniziativa, non fecero alcun tentativo di fermare Frazer che si avvicinò e aprì la porta.

Ne uscì un turbine di polvere. Frazer arretrò, tossendo. In un paio di minuti i banditi vennero fuori, sofferenti e in preda alla nausea, strisciando sulle mani e sui piedi, tutti meno uno. Frazer aveva un'idea di ciò che provavano; le loro invisibili ferite comprendevano una intensa irritazione degli organismi interni, come se i vari organi fossero stati sfregati l'uno contro l'altro dal suono a bassa intensità. In un giorno si sarebbero ripresi. Ma allora sarebbero stati in prigione ad Allahabad. I medici giù all'ospedale stavano già ra-

dunando i banditi armati del lanciagranate al napalm:

la disgrazia toccata ai loro capi li aveva privati della

voglia di combattere.

Ancora il monsone non si scatenava, ancora i rinfor-

zi del QG dell’ENUEC, messo in allarme da Mafatlal, non

giungevano; forse il gentilissimo operatore del centra-

lino si era dimenticato del distaccamento e dei suoi

guai. Una situazione molto da India.

Mafatlal era stato medicato e adesso era nella sua

stanza. Sushila e Frazer, bicchiere in mano, si sedette-

ro accanto a lui. Se Frazer era l’eroe del momento, Ma-

fatlal era il ferito del momento e si godeva appieno la

situazione.

— Vede, Tancred, passione e violenza in India sono

parte integrale della scena. Ma vanno e vengono, come

avviene anche

lui capisce le faccende che la gente preferisce non

[rivelare

per la razza umana. Ma le cose che rappresentano

sono una costante permanenza che dobbiamo tollerare nel modo più filosofico. Il fiore morirà e anche il seme, ma alcuni fiori non morranno mai, come dice Krishna, esponendo il paradosso della vita. È una situazione piuttosto indiana, ne converrà, dal suo punto di vista, forse…

Frazer non credeva che Sushila ascoltasse. In quel momento, i caratteri di loro tre erano in equilibrio; ma non sarebbe durato. La dinamica della vita della ragazza si schiudeva, anche in quell'ambiente stagnante, per lavorare inevitabilmente contro qualsiasi stabilità.

E lui… Si domandò se fosse possibile riprendere quella felice intimità con lei. Al momento, sia Sushila sia Mafatlal nutrivano per lui un certo timore reverenziale

sei stato spinto a cercare conforto nel mio seno solo

perché lui aveva svolto attivamente il ruolo dell'Occidentale, del rovinatutto; perciò poteva essere il momento propizio per tentare di nuovo con lei. O doveva

forse aspettare il ritorno di Young, affrontare i guai di

quell'incontro e poi avviare il proprio ritorno in In-

ghilterra e da Kathie? Avrebbe fatto ciò che avrebbe

fatto; ciò che altri pensavano o dicevano di lui non fa-

ceva differenza, giusto?

Domani avrebbe deciso. Avrebbe visto come si sen-

tiva. Anche quella era

il fiore morirà e il seme e alcuni fiori non

una situazione molto da India.

morirà e il seme e alcuni fiori non moriranno mai

Titolo originale: *Orgy of the Living and the Dying.*

Metamorfosi marina

di A. Bertram Chandler

A. BERTRAM CHANDLER (1912-1984), spedalizzato in

storie di mare appena appena travestite da fanta-

scienza, si considerava sia un povero ma onesto

scrittore che dovesse imbarcarsi per guadagnare il

pane, sia un povero ma onesto comandante di mari-

na che fosse costretto a scrivere per guadagnarsi il burro e la marmellata da spalmarci sopra. Il ciclo che lo ha reso famoso è quello della Frontiera (Rim *in inglese), una sequenza di romanzi e racconti d'avventura spaziale con il marcato sapore degli antipodi.*

John Willis sedeva a disagio sulla dura panca posta contro una parete dell'Ufficio Federale di Collocamento. Di tanto in tanto provava a leggere il giornale comprato per strada (poteva permettersi di spendere quei 50 cent?, si era chiesto) mentre andava dal Transients' Hostel all'UFC. Una colonia sulla Luna… L'Uomo su Marte… Laboratorio con equipaggio in orbita intorno a Venere… e niente di tutto ciò in prima pagina. I titoloni erano riservati al Fourth Test Match fra Australia e USA, in corso in quel periodo a Melbourne. E giustamente, pensò Willis, sarcastico. Che gli americani si dedicassero al cricket, fra tutti i giochi, era molto più fantastico delle imprese astronautiche.

Si sentì chiamare. — Capitano Willis! — Si alzò, ri-

piegò il giornale e si accostò al bancone. Trovò difficile

non guardare i seni sodi e completamente in mostra

della ragazza che l’aveva chiamato.

— Sì — disse. — Cosa c’è?

— I suoi dati personali sono stati esaminati, capita-

no. Si dà il caso che ci sia un posto libero per un capi-

tano di mercantile in una delle navi cisterna per pasta

di legno gestite dal ministero dei Prodotti forestali. Si

presenti al loro ufficio portuale alle 10:45 di oggi…

— Ma, signorina… — guardò la targhetta sulla lucida

superficie del bancone, davanti a lei — …signorina Vi-

telli, dev’esserci un errore.

— Il computer non fa mai errori — replicò severa-

mente la ragazza.

— Maledizione, ho quasi ottant’anni!

— Dal punto di vista legale ne ha quarantacinque.

Dal punto di vista legale… e dal punto di vista biolo-

gico. Vide il proprio riflesso nel piano del bancone ti-

rato a lucido. Aveva lo stesso aspetto di quando lui e

Jane, sua moglie, vinto il primo premio alla Opera House Lottery, avevano deciso di tentare un altro azzardo. I medici gli avevano detto che gli restava solo un anno di vita. Ma negli Stati Uniti c'erano già gli impianti per l'ibernazione, il cosiddetto Freddo Profondo. Jane l'aveva accompagnato… in America e poi nel freddo e nel buio che potevano anche diventare eterni. Ma era accaduto poco più di trent'anni prima.

Ora pareva più giovane di quando aveva preso quella decisione. Viso ancora segnato, ma niente piccole rughe intorno agli occhi tornati di un azzurro vivo, senza scoloritura. Capelli ancora neri… anzi, a dire il vero, i primi fili grigi erano scomparsi.

Tuttavia…

— Ma lei non capisce — disse alla ragazza. — Ho superato l'esame da capitano mercantile nel 1945, durante la Seconda guerra mondiale. Anche quando sono stato… posto in sospensione, nel 1967, c'erano molte novità, navigazione elettronica e simili, che non rientravano nelle mie conoscenze professionali.

— Comunque nel 1967 lei navigava come capitano

— disse la ragazza. — E la sua qualifica era valida. Ed è ancora valida. Se il computer afferma che non c’è nessun altro immediatamente disponibile per questo lavoro… la questione è chiusa. Certo, se proprio non vuole il lavoro…

— Purtroppo lo voglio. Il primo premio era un mucchio di soldi nel 1967… ma si è consumato. Spese di magazzinaggio per due… e poi l’operazione! Ancora non siamo poveri in canna… ma non manca molto.

— E questo è l’unico tipo di lavoro che potrebbe ottenere — disse la ragazza. Porse a Willis una grossa busta di plastica con i documenti e soggiunse, in tono di congedo: — Buon giorno, capitano.

Tornato nel piccolo appartamento che doveva bastare finché lui e Jane non avessero trovato di meglio, Willis disfece i bagagli, togliendo dalle valigie i vestiti e altre cose che, come il loro proprietario, erano rimaste in magazzino per un terzo di secolo. I vestiti erano

quasi tutti inservibili, ma Willis mise da parte il berretto dell'uniforme, con le foglie d'alloro sopra la visiera. Avrebbe dovuto cambiare l'emblema del berretto… ma il serto reso opaco dagli agenti atmosferici sarebbe stato preferibile a qualcosa di vistosamente nuovo. Poi c'era il sestante. Quello l'avrebbe tenuto. E le tavole di conversione…

— Ti tocca tornare in mare… — disse Jane, con una certa amarezza. Era alta, snella, capelli rosso scuro, bocca troppo grande e lineamenti troppo decisi per soddisfare i convenzionali canoni di bellezza. Ma, anche con quell'aria scontenta ("Dovevo saperlo" aveva detto, poco dopo il loro ritorno a Sydney. "Dovevo saperlo! I nostri amici… tutti morti o già con un piede nella fossa! E tutto cambiato! La moda, poi!") era piuttosto bella.

— È un lavoro — disse Willis. — E neppure troppo mal pagato. Ho dato un'occhiata a quel loro modernissimo capitolato. Quattro settimane di servizio piuttosto duro. Poi due settimane di riposo. E in più un pe-

riodo di ferie all’anno.

155

— Credevo che fosse un lavoro temporaneo.

— Per il momento sì. Ma il capitano di ruolo della *Pulpster* va in ferie e non si è sicuri che riprenda servizio.

— Pensione?

— No, lavoro migliore. I giovani brillanti non vogliono passare la vita a strisciare lungo le coste a quindici nodi, neppure nei grossi mercantili. Gli hovercraft che ruggiscono per la Tasmania a velocità dieci volte superiore sono le navi alla moda, oggigiorno.

— Con stipendio più alto, immagino, e condizioni migliori.

— Sì.

— Non potresti…

— No — disse Willis, con rimpianto. — Sarebbero fuori della mia classe. Ho una mentalità da dieci nodi… ma dovrei riuscire a cavarmela anche con quindici.

— Comunque — disse Jane, un po' più allegramente — hai un nuovo punto di partenza. E non devi iniziare di nuovo dal fondo della scala.

— Per quanto riguarda il grado, al momento, no — convenne Willis.

L'indomani si svegliò presto e dopo la doccia si rasò (la nuova crema depilatoria era una vera benedizione) e si vestì. Salutò Jane. Lei avrebbe voluto accompagnarlo alla nave, e a lui sarebbe anche piaciuto, ma sapeva che nel poco tempo fra l'arrivo e la partenza sarebbe stato molto impegnato. Portò il bagaglio dal soggiorno-camera da letto all'ascensore e scese da solo nell'atrio. L'assonnato impiegato notturno gli chiamò un taxi.

Il tassista, durante la corsa al porto, attaccò subito bottone. In quei decenni i tassisti erano cambiati poco, se non niente. Willis finse di ascoltare.

Spuntava la prima luce del giorno quando il taxi si fermò davanti al posto di fonda della *Pulpster*. Il nuovo capitano pagò il tassista, con una smorfia tra sé nel

separarsi da una somma che ai suoi tempi rappresentava la paga di una giornata. Capì che il suo nuovo stipendio sarebbe stato alto solo sulla carta. Rimase accanto al piccolo mucchio di bagagli, rabbrividendo un poco nel freddo del mattino. Notò che i tracciatori aspettavano sul bordo della banchina. Un tizio in uniforme… Willis riconobbe sul berretto lo stemma del Dipartimento Servizio Marittimo… gli si avvicinò. — Aspetta la nave? — domandò.

— Sì.

— Non dovrebbe tardare. È appena passata sotto il ponte.

— Bene.

— E lei è il nuovo capitano?

— Sì.

— Non l'ho mai vista in giro, capitano.

— No. Ero… via.

L'ufficiale gli rivolse un'occhiata curiosa, poi girò la testa. — Ecco che arriva — disse. — Sta doppiando

Miller’s Point.

Sì, era lì… bassa sull’acqua, color ruggine dal pomo d’albero alla linea di galleggiamento, con un alto albero maestro, fiorito di antenne, che era una logica estensione verso l’alto della sovrastruttura del ponte un po’ più avanti che a mezza nave, un fumaiolo verde (unico tocco di colore) che sporgeva da un basso casotto a poppa. Entrò dall’ampia apertura dove ai tempi di Willis c’era il Pyrmont Bridge… e poi, appena a poppavia dell’inclinato dritto di prora, ci fu un turbinio di spuma e un’altra turbolenza più violenta sotto la poppa di crociera. Piena spinta a poppa e di traverso, pensò Willis. Non doveva più affidarsi ai rimorchiatori che, a volte, seguivano le direttive e che, troppo spesso, erano convinti di sapere il fatto loro. Non vedeva l’ora di manovrare quella nave.

La nave accostò elegantemente, con una corta virata sotto l’azione delle eliche di propulsione e di manovra, e parve, alla fine, muoversi lateralmente nell’acqua;.

Gomene d’attracco appesantite furono lanciate dal ca-

stello di prua e da poppa; quella manovra, vecchia quasi come le navi stesse, non era cambiata. Ma le cime d'ormeggio che i tracciatori maneggiavano da terra, lanciando le gasse sopra le bitte, erano incredibilmente leggere. E l'armamento era assai ridotto. Un ufficiale al castello di prua, con un solo marinaio semplice, e un altro marinaio semplice sul ponte di prua per manovrare il cavo d'ormeggio prodiero. Un ufficiale a poppa, con un solo marinaio per la cima di poppa e un altro per il cavo d'ormeggio. Potendo utilizzare argani a motore – e senza impiego di manodopera superflua – non occorreva altro.

Willis guardò i marinai lasciare il proprio posto – fissare tutto a prua e a poppa non era più una manovra che consumasse tempo – guardò la passerella che fuoriusciva meccanicamente quando qualcuno, da qualche parte, premeva un pulsante, guardò con interesse l'agganciamento delle tubature di terra, senza tutta la confusione con dadi e bulloni e flange cui era

abituato trent’anni prima.

Raccolse la valigetta e l’astuccio col sestante — si augurava che i marinai attuali non considerassero al di sotto della propria dignità portare a bordo il bagaglio del capitano — e risalì la passerella metallica le cui liste autoregolanti frusciavano appena calpestate.

Il capitano Harlow era alto, scuro di capelli e di carnagione, elegante nella divisa cachi dalle pieghe perfette, forse sui trentacinque anni, se non più giovane.

— Benvenuto a bordo, capitano Willis — disse. — Il vecchio Dalby si è degnato d’informarmi che oggi sarebbe giunto il mio sostituto. Si sieda, capitano. Faccia come a casa sua. In fin dei conti, ora questa è davvero la sua casa.

Willis si sedette in una delle due poltroncine e guardò la cabina. Sarebbe potuta andare peggio, molto peggio. Le paratie erano pannellature plastiche a trama fitta, il ponte era coperto di morbide piastrelle elastiche di colori contrastanti e complementari. Sulla

scrivania c’era un piccolo televisore. E sul basso tavolino da caffè, fra le due poltroncine, c’erano l’inevitabile servizio da tè, d’argento, e un grosso vassoio di toast imburrati. Il vassoio era stato portato da una delle due cameriere di bordo… una graziosa ragazza la cui uniforme, con un certo sollievo di Willis, non lasciava scoperto il seno. Non aveva mai visto di buon occhio le donne a bordo… e se doveva averle, le preferiva vestite con decenza.

— Purtroppo non ho il tempo di farle fare il giro completo come andrebbe fatto — disse Harlow. — Ma a Sydney siamo sempre di corsa. E anche all’altro capo. Non facciamo in tempo a prenderci cura dell’aspetto legale del passaggio di mano che è già ora di partire. Ma il comandante in seconda le mostrerà chi c’è a bordo, dove sta e cosa fa.

— Il capitano Dalby mi ha fatto il quadro — disse Willis. — Duecentosettanta piedi complessivi. Larghezza massima cinquanta piedi. Tremila tonnellate di portata lorda… e un paio di *dracones* nel caso vogliano

far rimorchiare qualche tonnellata in più. Motore turboelettrico. Energia nucleare…

— Ha fatto davvero i compiti a casa!

— Quando si è lontano dal lavoro per trent’anni, capitano Harlow, bisogna farlo.

— Trentanni? Lei scherza!

— Oh, no.

— Allora… allora è un risuscitato?

— Be’, sì.

— Stia tranquillo. Troverà che questo lavoro è facilissimo. C’è ben poco di nuovo nell’attrezzatura nautica… questa nave non è certo uno degli hovercraft trans-Trasmania. E tutti gli ufficiali hanno diploma recente… il primo ufficiale ha il diploma di comandante in seconda e il secondo e il terzo ufficiale hanno tutt’e due diploma di vice. Le chiariranno qualsiasi cosa possa farle sorgere dubbi. Ora vado a fare la doccia e a cambiarmi; poi faremo colazione insieme.

Durante la colazione Willis fu presentato agli uffi-

ciali. C’era Darryl, il comandante in seconda, che pareva dell’età biologica di Willis, basso e scuro di carnagione, con radi capelli lisci e un costante cipiglio. Taylor e Brown, rispettivamente secondo e terzo ufficiale, parevano quasi gemelli: alti, lineamenti sottili, capelli quasi bianchi. Carter, l’ufficiale di macchina, carnagione chiara e barba nera, pareva più un fisico che un meccanico. La signorina Wendover, l’elettricista di bordo, era una bruna piuttosto corpulenta e muscolosa che, immaginò Willis, sarebbe parsa e si sarebbe sentita più a suo agio in tuta da lavoro che in divisa o in borghese.

Non c’erano altri ufficiali, a parte quelli, e l’equipaggio era poco numeroso. C’erano la paffuta, materna signora Livermore, capo cameriera di bordo, e la sua assistente, la bionda signorina Lewisham, né paffuta né materna. Non c’erano cuochi: la nave era ben provvista di cibi surgelati. Per il resto… c’erano un sottocapo, tre marinai semplici e un mozzo. Non c’era molto lavoro, a bordo di quella nave automatizzata, nemmeno

il perpetuo gratta e lustra che teneva impegnati i mari-
nai quando Willis era stato in mare l’ultima volta.
L’acciaio con cui era stata costruita la *Pulpster* era sta-
to lasciato arrugginire mentre la nave era ancora sulle
taccate… e quello strato di ruggine era il rivestimento
protettivo da ulteriore corrosione.

Harlow era ansioso di scendere dalla nave e di pas-
sare le consegne. Willis lo accompagnò a terra; dopo
essersi presentato all’ufficio doganale, fu mandato al-
l’ufficio spedizioni per firmare il contratto e fare la ne-
cessaria annotazione sul registro ufficiale. Poi, con i
documenti nella valigetta, tornò a bordo. Era quasi l’o-
ra della partenza. Willis indossò rapidamente la nuova
uniforme cachi, prese il binocolo e risalì la scala di
boccaporto per raggiungere il locale che combinava in-
sieme timoniera e sala nautica. Senza volere, udì la
parte finale di una conversazione: i tre ufficiali non si
erano accorti del suo arrivo.

— Quel che mi rode — diceva il primo ufficiale — è

che il mio diploma, anche se è solo un tesserino da comandante in seconda, vale molto più del suo! Quello lì ha superato l'esame da capitano mercantile al tempo del capitano Cook, quando nessuno ancora si sognava la navigazione elettronica. Ma il suo prezioso pezzo di carta è ancora valido e io invece posso navigare solo come comandante in seconda…

Willis tornò silenziosamente indietro e poi provocò un bel po' di rumore tutt'altro che necessario nel salire la scala di boccaporto.

Willis riuscì a cavarsela. Il suo permesso di pilotaggio per Sydney era ancora valido e il rinnovo del permesso per Hobart – che scadeva dopo cinque anni, se non utilizzato – non presentò grandi difficoltà. E da quando si era ritirato dalla circolazione, non c'erano stati grandi cambiamenti in nessuno dei due porti, intesi come porti marittimi. Sydney trattava ancora vascelli convenzionali… in gran parte erano navi container o mercantili. Bate Bay, a sud del porto per petroliere Botany Bay, era il porto hovercraft del Nuovo Galles del Sud e lì il traffi-

co dalla “fattoria”, le isole ora chiamate Nord Zelanda e Sud Zelanda, proseguiva rombando nell’entroterra quasi senza diminuire di velocità.

Ma gli hovercraft non riguardavano Willis; e nemmeno gli enormi mercantili né le grandi navi portacontainer. Willis andava avanti e indietro nella piccola *Pulpster,* con il suo lungo pilotaggio a Port Huon da una parte e il suo breve, ma assai più impegnativo, pilotaggio a Sydney dall’altra. Ma era molto più agevole di quanto non fosse stato l’ultima volta che aveva comandato una nave. Ora nella timoniera c’era uno schermo televisivo che forniva una ripresa aerea totale del porto. Si poteva vedere che cosa c’era dall’altra parte, prima di girare l’angolo.

Finora, per quanto riguardava gli altri aggeggi elettronici, era ragionevolmente contento. Conosceva già il radar e la girobussola e il pilota automatico e l’eco-

goniometro. Apprezzava lo schermo meteo nella sala nautica: premendo un pulsante, aveva la carta meteo-

rologica aggiornata di una qualsiasi area prescelta oppure (ma questo, per quanto affascinante, era di scarsa utilità pratica) una veduta dell'atmosfera terrestre trasmessa dal satellite meglio situato per fornire la copertura. Gli dispiaceva che la sua nave, essendo una semplice nave di cabotaggio, non fosse attrezzata con l'equipaggiamento necessario per la navigazione guidata dai satelliti artificiali (gli sarebbe piaciuto giocarci un poco) ma ancora riteneva un lusso inutile il Navigatore Decca. (Quando lui era stato ibernato, il Decca era già in uso; e lui era fra quelli che si erano opposti all'impianto di una catena di stazioni Decca intorno alla costa australiana). — Così vi mettete alla mercé di una singola valvola… — disse ai suoi ufficiali e, con un certo loro scontento, pretese che facessero i calcoli di navigazione alla vecchia maniera, con sestante, cronometro, effemeridi e tavole di conversione, quando attraversavano il tratto di mare aperto fra la terraferma e la Tasmania.

La nave rispondeva bene, molto bene, e Willis non

ci aveva messo molto a sentirsela tutta in mano. L'unico guaio che sciupava tutto fu l'indisponibilità di altri capitani a sostituirlo per i giorni di permesso, al termine delle quattro settimane. Gli ufficiali andavano e venivano e tornavano, al pari dei marinai semplici, ma Willis doveva essere sempre presente. Con un tempo di scarico di sole sei ore, raramente vedeva la moglie, soprattutto quando lei tornò alla vecchia attività di stilista. Riuscì a vedere l'appartamento che lei aveva preso, ma non riusciva mai a dormirci e di rado ci consumava un pasto.

Tuttavia aveva un lavoro, come puntualizzò sua moglie, e anche abbastanza ben retribuito e le licenze non godute si accumulavano.

E poi accadde.

Erano le ore piccole e la nave si trovava a cinquanta miglia a sud di Gabo, nel viaggio verso nord. Willis si

svegliò per il frastuono dei campanelli d'allarme… ma si sarebbe svegliato comunque, per l'assenza del ron-

zio di motori. Si era messo la vestaglia e stava per salire sul ponte, quando udì il cicalino del telefono. Non ci badò. Di sicuro era il vice comandante in seconda che chiamava per informarlo dell'arresto dei motori.

La timoniera/sala nautica era completamente al buio. Tutte le apparecchiature erano spente… il ripetitore della bussola di governo, i quadranti del Navigatore Decca, lo schermo radar, il contatore del solcometro Chernikev, tutte le luci pilota che a Willis ricordavano sempre le decorazioni degli alberi di Natale. Vide il vice comandante in seconda, una confusa figura accanto all'interfono. L'interfono funzionava. Ma era logico: come il sistema d'allarme, era alimentato a batterie.

— Cos'è accaduto? — domandò Willis.

— Non so, signore. I motori si sono fermati…

Willis tenne a freno una battuta sarcastica. A stupida domanda, stupida risposta. Disse invece: — Non chiami l'ufficiale di macchina. In sala macchine si arrabbiano sempre a essere tormentati dal ponte quando sono nei guai fino al collo. Ci farà sapere lui, a tem-

po debito. Ma dove siamo?
Il secondo ufficiale trovò una torcia e Willis esami-
nò la carta nautica. La nave non era in pericolo e il
vento che si alzava da occidente l’avrebbe spinta in
mare aperto. Ma aveva perduto la velocità minima di
governabilità e si muoveva precariamente.
L’interfono ronzò. Willis trovò a tastoni lo strumen-
to e tolse dal gancio la cornetta. — Qui il capitano.
— Qui sala macchine, capitano. Non occorre dirle
che la nave è ferma.
— Non occorre. Quanto impiegherà a rimetterla in
movimento?
— Dovrà chiamare un rimorchiatore.
— Il guaio è così brutto?
— Sì, così brutto. Maledizione, roba da non creder-
ci! Una moderna nave a propulsione nucleare fottuta

da quel tipo di guasto che di solito si verificava nei pri-
mi piroscafi a turbina!
— Qual è il guaio?

— Un condensatore che perde, tutto qui — Sale nell'acqua di alimentazione. Succedeva nelle turbine, ogni momento.

— Non si può avere un po' di luce? E un po' di corrente… per la radio.

— Fra poco. Lecky sta per avviare il generatore d'emergenza…

Dall'altra parte dell'apparecchio provenne un irregolare borbottio meccanico che all'improvviso si stabilizzò in un bel battito ritmico. Le luci si accesero… non tutte, solo quelle del circuito di emergenza. Poi, a sorpresa, sfolgorarono vividamente e si spensero. Dalla console del radiotelefono saettò un intenso lampo azzurrastro; il vice comandante in seconda, che aveva appena acceso la radio, imprecò, sorpreso. Dalla parte poppiera del ponte barche provennero uno strillo femminile, uno schianto metallico e un rumore di ferraglia.

Willis aspettò che gli occhi si abituassero di nuovo al buio. Starnutì per l'acre puzzo di isolante bruciato.

Udì l’ufficiale di guardia dire: — Dev’essere il regolato-

re. Ieri quella lì ci stava pasticciando. Il generatore si è

appena scassato col suo…

— Scenda a vedere se è rimasta ferita — ordinò Wil-

lis.

Aveva sorriso, ricordò, quando l’ufficiale di macchi-

na, parlando della elettricista, aveva detto: “Ha le dita

rabbiose: tutto ciò che toccano, salta”. Ora pareva

molto meno divertente.

L’elettricista di bordo non si era fatta niente, per

fortuna. E il generatore diesel non aveva riportato gra-

vi danni, lo si poteva riparare.

— Appena fa giorno — promise l’ufficiale di macchi-

na — lo mettiamo a posto. Così avremo corrente per la

radio.

— E la radio può essere riparata? — domandò Willis

al vice comandante in seconda, che si era già messo a

smontarla alla luce della torcia elettrica.

— Non credo, signore. Pare che tutti e dodici i tran-

sistor siano bruciati.

— Avremo pure dei transistor di ricambio.

— Sì, ma solo sei.

— Perché gli interruttori di sicurezza non hanno funzionato?

— Ci lavorava *quella là* — ammise l'ufficiale di macchina.

Willis brontolò. — Perciò dobbiamo starcene qui — disse poi, freddo — finché qualcuno non si accorge che siamo in ritardo e manda un aereo a cercarci…

“Naturalmente” pensò “possiamo usare il ricetrasmettitore ad alimentazione manuale del gommone e chiamare aiuto. Ma aspetto di vedere se uno dei miei brillanti signorini ci pensa. E se nessuno ci pensa, allora…

“E se nessuno ci pensa…”

Uscì nel lato sopravvento del ponte. Il vento era più forte di prima, ma non ci sarebbero state raffiche violente… si augurava. Rivide a mente la carta meteorologica che aveva studiato sullo schermo prima di scrive-

re gli ordini per la notte… l’estesa bassa pressione ver-
so sud, le isobare non troppo fitte in lento movimento
sul mar di Tasmania verso la Zelanda del Sud.

Ora il comandante in seconda si era alzato. (Aveva
dormito malgrado l’allarme o si era limitato a non far-
ci caso?) Willis lo udì lamentarsi amaramente perché
il vice non aveva preparato il tè col quale lui iniziava
sempre il turno di guardia. Poi, quando finalmente
capì che qualcosa non andava, brontolò: — Questa
nave è stata iellata da quando quel maledetto vecchio
marinaio è salito a bordo…

— Troppo giusto, signor Darryl — disse Willis, acco-
standosi a lui nel buio. — E avrei dovuto portare con
me l’albatro, vero? Ma non si preoccupi. Da come pro-

mette il tempo, non avremo la stessa sorte del Vecchio
Marinaio originale.

Il comandante in seconda rimase zitto, ma il suo si-
lenzio fu più eloquente di un discorso.

Willis proseguì: — Per le sei ci sarà già luce. Mandi

in coperta tutti i marinai… e faccia vela.

— Fare *vela*, signore? — squittì, offeso, Darryl. — È matto?

— No, signor Darryl, non sono matto. E se lei non sa come procedere, ci penserò io.

— Piglia, incarta e porta a casa, signor Cristiana — mormorò il vice.

Una cosa è dire: “Faccia vela”… un’altra è farlo. Probabilmente Willis non ci avrebbe mai pensato se, proprio nel momento in cui vinceva il primo premio alla Opera House Lottery, una motonave all’incirca della stessa stazza di quella che comandava ora non fosse entrata in porto dopo un guasto grave. Il suo capitano aveva usato tendoni, tendaggi, perfino coperture di scialuppa. La *Pulpster* non aveva teloni né coperture di scialuppa e i suoi tendoni erano impianti fissi, di fibra di vetro. Ma nella cambusa di poppa c’erano i due *dracones*, i grossi contenitori di nylon rivestito di gomma sintetica, per il trasporto di liquidi. E c’era la grossa e versatile macchina per cucire della signora Li-

vermore, il cui redditizio hobby era confezionare vestiti. Willis l’aveva criticata, durante i suoi giri, e la cameriera di bordo gli aveva detto che quella macchina avrebbe cucito qualsiasi cosa. Aveva anche detto che c’era una buona scorta di filo: per quanto fosse previsto solo per cucire indumenti femminili, aveva una forza tensile uguale a quella dello spago per vele degli anni Sessanta.

E la *Pulpster* pareva quasi progettata tenendo presente la possibilità che dovesse andare a vela. La piattaforma di servizio, con l’alto ma robusto albero maestro che si alzava dal ponte, era a un terzo della lunghezza della nave da prora. La tolda fra dritto di prua

e facciata del ponte era libera e così pure dal lato a poppa del casotto di mezzanave al fumaiolo. C’era ampio spazio per stendere i *dracones* prelevati dal deposito di poppa, spazio per misurare e segnare e tagliare, per allineare e passare alla macchina per cucire le sezioni di nylon. Seguirono accurate misurazioni e piani

per ridurre al minimo la quantità di cuciture. Ma la scorta di filo fu sufficiente.

Ora c’era energia. Il generatore diesel, rimediato il guasto, borbottava sordamente. C’era energia per gli argani e per il dispositivo di comando del timone… quando alla fine fosse stato necessario… e per le giro-bussole. Sarebbe bastata per lo schermo meteo, il solo aggeggio moderno che un vecchio capitano di nave a vela avrebbe davvero apprezzato, e per il solcometro, ma non per gli altri accessori di navigazione. Tuttavia almeno uno, sulla nave, era abituato a fare a meno di radar, Navigatore Decca e compagnia bella.

C’era energia per il saldatore portatile in dotazione alla sala macchine… e l’ufficiale di macchina (molto più entusiasta e utile del comandante in seconda) se ne servì per convertire un pezzo di tubo in una sorta di boma per la vela di maestra, con una ganascia che si adattava alla base dell’albero. L’attrezzatura, una volta terminata, era assai bizzarra… “Una specie di ketch bastardo” disse Willis. Solo nel pomeriggio del secon-

do giorno gli argani automatici a prua e a poppa furo-
no messi in funzione e furono issate le vele, con i mo-
schettoni metallici che tintinnavano su per i canestrel-
li saldati all’albero maestro. Willis non osò domandare
che cosa era stato demolito per realizzare quegli indi-
spensabili accessori, ma aveva l’impressione che l’uffi-
ciale di macchina fosse stato assai risoluto nello strap-
pare tutte le tubature rese inutili dai motori fuori uso.
Sì… ci si arrangiava demolendo, improvvisando; così
era stato ai vecchi tempi, prima che gli onnipotenti
sindacati dicessero: “Puoi fare questo, ma non devi
fare quest’altro”.

Pezzi sparsi della sala macchine, cime d’ormeggio e

cime di riserva, pastecche spaiate e paranchi rimasti
inutilizzati per anni in magazzino… ogni cosa fu sfrut-
tata. I ponti, alla prima occhiata, erano un intrico di
sartiame che faceva pensare al gioco del ripiglino. Le
cime d’ormeggio, ammanigliate a quelle di riserva per
aumentarne la lunghezza, erano tirate a poppa dagli

argani prodieri… una, la drizza, a un bozzello tagliato in cima all'albero maestro; una, il caricabbasso, a un bozzello di ritorno che la portava senza intralci a un altro bozzello fisso ai piedi dell'albero. Un dispositivo analogo era sistemato a poppa. Poi c'erano le scotte, le cui parti di alaggio erano state passate agli argani non altrimenti in uso. Era davvero un peccato, pensò Willis, non poter controllare quelle macchine direttamente dal ponte di comando… altrimenti avrebbe sostenuto che la *Pulpster* era una nave a vela completamente automatizzata… in ogni caso, con un equipaggio così ridotto rispetto alla norma per i grandi velieri, avrebbe dovuto metterla in governo automatico appena possibile.

Ora le vele, per quel che erano, erano state issate.

Willis provò una fitta di delusione: non erano come le aveva immaginate. Scarrocciavano e facevano sacco… ma pescavano. E poi, in fin dei conti, lui non era un fabbricante di vele professionista. Il vento, per fortuna, era sceso a un tranquillo *forza 4*… anche così, Willis fu lieto

di avere rinforzato con stralli l’albero maestro. Le sartiole sottovento erano lasche e quelle sopravvento erano tesate. Fu anche lieto che le cime d’ormeggio usate per gli stralli fossero almeno per metà di cavo metallico: le fibre artificiali erano troppo elastiche.

In piedi sul ponte di comando, guardò a prua, guardò a poppa, guardò l’alberatura. Pareva che tutto tenesse e non si vedevano segni di sfregamento. La scotta della vela di maestra però andava regolata. Lo segnalò al vice comandante in seconda, che la tirò con l’argano sopravvento finché lui non ordinò di fissarla.

Bates, il sottocapo, era al timone. Willis gli disse: — A

sinistra, piano. Vira a 015… — Udì il *clic* del ripetitore di governo.

— 015, signore — disse il marinaio al timone.

— Bene. La tenga così. — Navigava stretto di bolina, sette punti dal vento. Di sicuro scarrocciava… quanto, si sarebbe stabilito più tardi. Però navigava e, anche se si ingavonava, l’angolo di sbandata non era pericoloso;

e con il peso delle vele era ferma come una roccia, malgrado il mare e con l’onda morta quasi di traverso. Ci fu un altro debole *clic*, stavolta dalla sala nautica. Era il solcometro Chernikev. Cominciava a farsi strada nell’acqua.

— Signor Taylor — disse Willis al vice comandante in seconda, che era tornato sul ponte — può metterla in automatico. A meno che non ci siano variazioni nel vento, la lasceremo in automatico, anche se forse dovremo cambiare rotta, appena avremo stabilito dove siamo…

— E come lo stabiliamo? — disse Darryl, in piedi accanto a Willis, ma ben attento a tenersi fuori da qualsiasi attività pratica. — Come lo stabiliamo? — ripeté, guardando l’albero maestro ripulito di tutte le antenne che avrebbero interferito con l’installazione delle vele.

— Non si preoccupi — disse Willis. — Le insegnerò come fare… ma mi sono sempre attenuto alla regola di non prestare mai a nessuno il mio sestante. Però può guardare, mentre lo uso — soggiunse generosamente.

Presto sarebbero spuntate le stelle della sera e il cielo era sereno.

Ma prima doveva fare un’altra cosa. Ormai Jane cominciava a stare in pensiero. — Signor Darryl — ordinò — faccia portare qui la ricetrasmittente del gommone. Diremo al mondo dove siamo e cosa stiamo facendo.

— Potevamo usarla prima! — ringhiò il comandante in seconda. — Potevamo mandare la richiesta di soccorso e ci avrebbero rimorchiato già da due giorni!

— Sì, signor Darryl. Potevamo farlo. Perché lei non l’ha suggerito?

169

Il comandante in seconda rimase muto… come il microfono della ricetrasmittente, quando, alcuni minuti più tardi, fu portata sul ponte di comando e il sottocapo si mise a girare con vigore la manovella per dare corrente. Nel tragitto dal gommone l’avevano fatta cadere…

“Così devo proprio contare solo sulle mie forze”

pensò Willis. Si augurò che Jane non si preoccupasse troppo.

Adesso doveva proprio contare solo sulle sue forze… anche se il mattino seguente un aereo trovò la nave, un aereo a elica, relativamente lento. Il pilota sorvolò la nave e poi, visto che era impossibile comunicare per radio, cercò di fare segnalazioni, con una lampada Aldis. Willis stesso usò la Aldis della nave, perché i suoi ufficiali non erano abituati a un mezzo di segnalazione così arcaico. Segnalò *OK* varie volte. Alla fine quelli sull'aereo lessero il segnale; inclinarono l'ala in segno di saluto e volarono via verso nordovest.

E Willis dovette contare davvero solo sulle sue forze, quando nel pomeriggio il vento si alzò a livello burrasca e oltre. Darryl a parte, gli ufficiali e l'equipaggio erano abbastanza volonterosi, ma non avevano esperienza e sapevano ben poco. Non era colpa loro. Negli anni l'enfasi degli esami era stata posta sulla tecnologia anziché sull'arte navigatoria vecchia maniera. In quanto a Willis… cominciava a capire di non saperne

abbastanza. Aveva affrontato molte tempeste, proprio in quella parte del mondo… ma non in una nave a vela, per giunta abborracciata alla meno peggio. A quel tempo era riuscito a mettere alla cappa la nave, in modo da minimizzare gli effetti del vento e dei marosi, evitare il rollio violento e pericoloso, proteggere i vulnerabili boccaporti. Ma ora, senza motori che ubbidissero ai suoi comandi, non poteva farlo.

Tuttavia, con la sua lunga esperienza del maltempo nello stretto di Bass, avrebbe dovuto avere più buon senso e prevedere nelle vele dei matafioni di terzarolo

o un qualsiasi altro mezzo per poterle terzarolare. Certo, poteva ammainarle del tutto… ma se non continuava a navigare, avrebbe dovuto chiedere aiuto al prossimo aereo che li avesse trovati. L’ultimo pasto surgelato era stato già scaldato, servito e consumato; e le scorte d’emergenza di cibi in scatola non sarebbero durate a lungo, al pari della provvista d’acqua dolce.

Si fermò sul ponte, tenendosi in equilibrio per resi-

stere a un improvviso beccheggio di tanto in tanto, con lo sbandamento in aumento. Guardò le vele: i due triangoli di tela all'apparenza fragile, gonfia, tesa, troppo tesa, gli ricordavano un palloncino troppo gonfiato, sul punto di scoppiare. Quanto ci sarebbe voluto, prima che scoppiassero davvero?

Guardò in basso e a sopravvento, cercando di sottrarsi alla spruzzaglia che gli schiaffeggiava il viso. Sotto il cielo grigio, sotto le grigie nuvole sfilacciate, anche l'acqua era grigia, sormontata di bianco e striata di spuma. Era mare corto, forte e maligno. Ancora non c'era grande moto ondoso, ma ci sarebbe stato presto. Adesso l'equipaggio era pronto a eseguire i suoi ordini. Willis aveva spiegato tutto, con cura, nei minimi particolari. Era stato onesto con l'equipaggio, aveva spiegato che se avesse ammainato del tutto le vele, o se il vento le avesse ridotte a inutili brandelli, nel caso peggiore la nave sarebbe stata spinta, senza controllo, nel mare di Tasmania, dove di sicuro sarebbero stati soccorsi prima che cibo e acqua terminassero. In fin

dei conti, aveva detto, una nave cisterna è virtualmente inaffondabile, se non ha un bel buco. Aveva messo in evidenza il rischio che avrebbe corso il volontario che fosse salito sull’albero maestro.

Poi, radunato tutto il materiale necessario, Willis diede al timone l’ordine che avrebbe portato la nave ad avere il vento di prua. La nave continuò ad avanzare anche quando le vele smisero di tendersi; la sua strutturazione, col ponte molto a prua, rendeva fin troppo probabile che scarrocciasse di nuovo, ma finché le rande di trinchetto fossero state imbrogliate correttamen-

te, la vela di maestra l’avrebbe mantenuta dritta. Donaldson, uno dei marinai più giovani, orgoglioso delle sue prodezze atletiche, salì sull’albero con l’agilità di una scimmia… di una scimmia che si arrampicasse su una palma da cocco malgrado un uragano. Si era legato alla cintola il capo di una cima di ormeggio. Arrivò al colombiere… e la nave ancora non si mostrò incline ad abbandonare il vento. Il marinaio rimase lì appeso per

un poco; poi, alla fine, lavorando goffamente con una mano sola, riuscì a passare un doppino della cima sopra la vela e poi un altro doppino e poi un altro. Era un lavoro lento e pericoloso e sistemare quei doppini nella posizione richiesta era anche più lento e più pericoloso. Ma infine il marinaio terminò e il capo della cima fu legato a un argano e la vela fu imbrogliata.

L'imbrogliatura della vela di maestra fu portata a termine in minor tempo, ma giusto in tempo. Dopo essere stata in ralinga, in procinto di virare di bordo in prua, la *Pulpster* decise all'improvviso che sarebbe stata meglio col vento al traverso. Se si fosse girata dalla parte sbagliata, Willis non sarebbe mai riuscito a riportarla sulla rotta verso nord, ma per sua fortuna si girò dalla parte giusta.

Tuttavia, anche con la velatura ridotta alla meno peggio, la crisi era ben lontana dall'essere superata. Il vento aumentava ancora ("Ma da dove diavolo arriva?" si domandò Willis) il mare era più mosso e il moto ondoso divenne corto e violento, anziché mode-

rato. A ogni raffica la nave beccheggiava sottovento… e ogni volta pareva che non dovesse più riprendere il giusto assetto. C’era solo una soluzione.

— Zavorra! — ordinò Willis, gridando per superare il fragore della tempesta. — Allagare… i doppi fondi — numero due e tre!

— No! — latrò Darryl, col viso contorto in una smorfia. — La nave… è già diventata… un maledetto sottomarino!

— Allagarli! Altrimenti… ci capovolgiamo!

— L’ordine è suo, capitano!

— Sì, l’ordine è mio!

— Mi… rifiuto…

Ma Taylor, il vice comandante in seconda, era già all’interfono e trasmetteva l’ordine alla sala macchine.

Mentre i serbatoi si riempivano, la situazione peggiorò, finché Willis non riuscì a far girare la nave e a farla correre col vento in poppa e le sue brutte copie di vele serrate come ali d’oca. Aveva avuto una paura

matta per l’effetto superficie libera, sapeva che era stato la causa della perdita di più di una nave. Ma con la tempesta da poppa, la *Pulpster* si lasciava manovrare bene, rollando poco. Willis la mantenne sulla rotta verso est, finché l’ufficiale di macchina chiamò per dire che, secondo gli indicatori di livello, i due serbatoi erano ormai pieni. Willis allora iniziò la virata, lentamente e con prudenza, finché la nave non fu di nuovo, più o meno, con le mure a sinistra.

Adesso era stabile e la forza del vento non la spingeva più a inclinarsi. Era stabile, ma troppo bassa in acqua. I marosi spazzavano la sovrastruttura stessa, con la forza di solidi arieti d’assedio. Gli oblò della timoniera, dove gli ufficiali si erano ritirati, resistevano ancora. (I vetri che si usavano ai tempi di Willis si sarebbero rotti da un pezzo). Il fumaiolo era scomparso e nessuno l’aveva visto finire in mare. Miracolosamente le vele e il sartiame sopravvivevano alla batosta.

Willis andò all’interfono e chiamò la sala macchine.

— Possiamo pompare nafta fuori bordo? Preferibil-

mente sul fianco sottovento?

— Possiamo fare in modo che l’acqua smetta di ve-

nire giù dal fumaiolo? — replicò l’ufficiale di macchi-

na. — La sala motori è quasi allagata, maledizione!

— Proprio ciò che vorrei fare.

— Capisco. Ma non ci resta molta nafta, capitano, e

ci servirà per il generatore…

— Olio lubrificante, allora. Sarebbe anche meglio…

Solo un rivolo, dalle discariche. Non più di un rivolo…

Un buon olio vegetale, come l’olio di semi di lino,

sarebbe stato ancora meglio, meglio di tutto, ma sulla

nave non ce n’era.

Tuttavia l’olio lubrificante era sempre meglio di

niente. Finalmente il mare nelle immediate vicinanze

della *Pulpster* non fu più agitato: domato dalla sotti-

lissima pellicola luccicante, pareva sollevarsi, imbron-

ciato, sotto quel liquido tegumento. La nave avanzò,

incerta, lenta, bassa nell’acqua, fin troppo bassa… ma,

come nave cisterna, era più sicura di quanto in analo-

ghe circostanze non sarebbe stato un mercantile carico di prodotti solidi. Faceva progressi e, a parte un'occasionale secchiata di poco conto, non imbarcava acqua; le vele, pur mostrando segni di logorio, reggevano ancora.

La nave continuò a fare progressi e verso mezzanotte il vento si calmò un poco e la zavorra fu pompata fuori dei serbatoi e le vele furono di nuovo spiegate. Per il resto del viaggio ci fu ciò che Willis chiamò il suo "ombrello d'aria". E poi comparve all'orizzonte il rimorchiatore, puntiglioso ed efficiente. Il suo skipper disse a Willis d'avere ricevuto l'ordine di prendere a rimorchio la *Pulpster*. Willis replicò d'essere l'unico che dava ordini a bordo della sua nave e alla fine il rimorchiatore si allontanò.

E il vento girò, da ovest a sudovest e infine a sud, e Willis vi si adeguò, mantenendo la nave con le mure a sinistra, riportandola verso la costa. Col cambiamento del vento il cielo si schiarì di nuovo e Willis riuscì a fare buoni rilevamenti astronomici. Alla fine mise la

lampada Macquarie al massimo della portata per la sua altezza, trenta miglia.

Aspettò con fiducia. Sapeva che allo spuntar del giorno avrebbe raggiunto gli Heads. Il ricetrasmettitore del gommone era stato riparato e Willis si mise in contatto con il Controllo portuale. Disse: — Il mio arrivo previsto agli Heads è per le ore 06:00. Chiedo rimorchiatori per assistenza nell'ormeggio al molo. Ho i

174

motori fuori uso. Per favore, dite ai rimorchiatori di incontrarmi al largo del gavitello del canale d'accesso.

— Ho istruzioni per lei, capitano, dai suoi armatori. Il rimorchiatore *Kurraba* la incontrerà al largo del gavitello e la porterà a un ancoraggio sulla sponda. Deve restare lì finché non sarà in grado di venire lungo bordo. Le sarà mandata manodopera di terra.

— In questo caso — replicò Willis — vi prego di dare istruzioni al *Kurraba* di limitarsi di stare al mio fianco. Navigherò a vela fino all'ancoraggio.

— Auguri — disse il Controllo portuale.

Darryl emise un gemito.

— I nostri signori e padroni — disse il capitano Dalby, l'anziano sovrintendente di marina — sono dispiaciuti con lei, capitano. Molto dispiaciuti.

— Ho fatto ciò che ritenevo meglio, signore. Dopo tutto, il costo di un rimorchiatore da mare aperto…

— …non è poi molto, a confronto del mancato servizio della nave per diversi giorni. — Cominciò a contare sulle dita. — Due *dracones* di nylon… rovinati. Quattro cime d'ormeggio… idem. E il danno provocato dal suo ufficiale di macchina nella sua folle ricerca di materiali metallici adatti alle vele. Oh, sì, e la collisione con quel traghetto nel Canale Ovest.

— Non si sarebbe dovuto avvicinare, signore. Vedeva benissimo che andavo a vela.

— Malgrado tutto, lei è tutt'altro che popolare… se non per la stampa e per le varie televisioni. È una fortuna per lei che il suo fantastico viaggio… così l'hanno definito… sia coinciso con un periodo di scarsità di notizie *importanti*.

— Sono rimasto certamente sorpreso dal pubblico che ha assistito al mio arrivo.

— Comunque le consiglio caldamente di scrivere la lettera di dimissioni.

Willis si alzò. Si sentiva dispiaciuto per se stesso e molto di più per Jane. Aveva avuto una opportunità e per orgoglio e testardaggine l’aveva gettata al vento.

Non sarebbe mai riuscito a guadagnarsi da vivere in quel nuovo mondo automatizzato, dove le navi erano nient’altro che macchine e i loro capitani semplici conducenti.

— Addio — disse rigidamente. — Meglio che vada all’ufficio di collocamento.

— Non abbia tanta fretta, capitano Willis.

— Il direttore generale vuole licenziarmi di persona?

Dalby sorrise, torvo. — Ne avrebbe tanta voglia, ma non osa. La stampa ne ha parlato troppo. Il fascino dell’avventura non è del tutto morto, sa? — Guardò Willis, da sopra le dita congiunte. — Non vuole sapere

quale sarà il suo prossimo lavoro?

— Ammiraglio, immagino. All’ingresso principale dell’Hilton-Australia.

Dalby si mise a ridere. — Resterà *capitano…* ma lo stipendio di partenza sarà più alto di quello che prendeva con noi.

— Non gli hovercraft trans-Tasmania?

— No. Ma stipendio e condizioni di capo istruttore di arte navigatoria all’Accademia Nautica Capitano Cook non sono da buttare via. Inoltre… e questo le farà piacere… si parla già di costruire uno schooner d’addestramento…

— Grazie — disse Willis alla fine.

— Non ringrazi me — disse Dalby. — Ringrazi se stesso. E la sua fortuna.

Titolo originale: *Sea Change.*

176

Nero è bello

di Robert Silverberg

ROBERT SILVERBERG (n. 1935) è un tranquillo newyor-

kese con la barbetta che negli ultimi trent'anni anni è stato fra i più autorevoli scrittori di fantascienza del mondo. Suoi romanzi di spicco sono The Time Hoppers *(* Quellen, guarda il passato *),* Hawksbill Station *(* Base Hawskbill *),* Thorns *(* Brivido crudele *),* The Masks of Time *(* Le maschere del tempo *),* The New Springtime *(* La nuova primavera *) e* The Alien Years *(* Gli anni alieni *). I suoi racconti sono comparsi in tutte le maggiori collane del genere, ma vanno segnalati anche i suoi saggi storici, di divulgazione e fantasy. Fra le sue opere non di narrativa su temi archeologici citiamo* Mound Builders of Ancient America: The Archeology of a Myth *(1968). Famosa è la sua biografia romanzata dell'eroe babilonese Gilgamesh.*

il mio naso è piatto le mie labbra sono gonfie e i miei capelli sono increspati la mia pelle è nera

è bello

è nero è bello

sono James Shabazz diciassette anni nato il 13 ago-

sto 1983 sono nero sono afro sono bello questo appa-
recchio scrive le mie parole mentre le parlo e l’appa-
recchio è nero
è bello

177

La suprema saggezza di Elijah Muhammad dice:

La separazione dei cosiddetti Negri dai figli del loro padrone di schiavi è NECESSARIA. È l’unica SOLUZIONE al nostro problema. Era l’unica soluzione, secondo la Bibbia, per Israele e gli egiziani e si dimostrerà l’unica soluzione per l’America e i suoi schiavi da lei beffardamente chiamati suoi cittadini, senza garanzie di cittadinanza. Dobbiamo tenerlo sempre in mente: in realtà ci beffeggiano.

Con movimenti felini, come si sarebbe mossa una pantera nera, James Shabazz si aggirò per la città. Era la fine dell’estate e le pompe di calore lavoravano sodo, succhiavano aria calda dalle cupole di Manhattan e la scaricavano in periferia. Ultimamente c’era stato un mucchio di malcontento, a questo proposito. I

Cremini, là fuori, si lamentavano che l’aria calda faceva seccare i loro prati e dava troppo lavoro alle loro pompe. Fanculo i Cremini, pensò allegramente James Shabazz. Gli secchino pure i prati. Si lamentino pure. Diventino viola in faccia a forza di lamentarsi. Gli farà bene, a quei figli di buona mamma.

Silenziosamente, con movimenti da pantera, giù per la Quinta Avenue fino alla Cinquantatreesima, attraverso il parco, giù fino alla Quarantottesima. Solo a guardare in giro. Un ragazzo grande e grosso, lucido di sudore, nero, ma non abbastanza nero da andargli bene. Portava un vistoso *danshiki* in cinque colori, perline del Mali, larghi calzoni bianchi a zampa d’elefante, pizzetto ben curato, orecchino d’oro. Nella tasca posteriore sinistra: una copia scalcinata dell’ultimo romanzo su Malcolm. Nella destra: una graziosa piccola lama sonica.

Sabato pomeriggio e l’aria era tranquilla. Nessun cotterbus usciva dalle cupole e scaricava Cremini sui tetti. Oggi restavano a casa, i pendolari, i visi pallidi.

Sabato e domenica la città era nera. Come tutti gli altri giorni della settimana, dopo le quattro del pomeriggio. Scappa, Cremino, scappa! Guarda Cremino scappare!

178

Perché Cremino scappa? Perché non appartiene più a questo posto.

Chiedo scusa, prof. Dovrei smetterla di parlare in questo modo, eh?

James Shabazz sorrise. Sulla carta d’identità che aveva in tasca c’era scritto James Lincoln, ma lui, quando girava da solo per la città, rifiutava quel nome. Il nome del padrone di schiavi. I suoi genitori l’avevano tenuto, ne erano orgogliosi, gli dicevano che nessun nero dovrebbe rigettare un nome come Lincoln. Gli scemi! Cosa pensavano, che i loro bis-bis-bisnonni fossero appartenuti all’“Onesto Abele”? Lincoln era un’etichetta che qualche rozzo montanaro dal rutto facile aveva appiccicato alla famiglia centocinquant’anni fa. Se oggi mi chiedono, sono James Shabazz. Nero. Orgoglioso di esserlo.

Visi neri rispecchiavano il suo in ogni via. Dalla sua parte vennero dieci diplomatici in costume tribale, non afro ma africani, un gruppo di Yoruba, Ibo, Baule, Mandingo, Ashanti, Senufo, Bakongo, Baluba, chissà quali, quelli veri, comunque. Niente sangue di padroni di schiavi, in loro. James Shabazz sorrise, con un cenno di saluto. Buon giorno, fratelli. Bella giornata! Quelli non badarono a lui, tirarono dritto, senza interrompere la conversazione. Non parlavano in swahili, l’avrebbe capito, ma in una lingua straniera, forse il francese. Non ne era sicuro. Li seguì con lo sguardo, accigliato. Chi pensano di essere, a girare per una città di neri, trattando la gente dall’alto in basso a quel modo?

Per un poco studiò la propria immagine riflessa nella lucida vetrina di una gioielleria. Pianterreno, Martin Luther King Building. Ottanta piani di levigato marmo nero. Nero. I soldi dei neri avevano costruito quella torre! Il sudore dei neri!

Dall’alto giunse comunque il ronzio di un cotterbus.

Niente pendolari, oggi, perciò di sicuro si trattava di
turisti. James Shabazz fissò quello scarabeo di cotter-
bus passare sull'opaco sfondo trasparente della lonta-

na cupola. Il velivolo atterrò sulla piattaforma per cot-
terbus a livello dell'attico del King Building. James
Shabazz attraversò la via e cercò di vedere i visi pallidi
che uscivano, ma l'angolo di visuale era troppo accen-
tuato. Anche così, si inchinò cerimoniosamente. Ben-
venuto, buana! Benvenuto nella metropoli dei neri!
Cibo tipico dei neri, per colazione? Vero jazz caldo nel-
la Centoventicinquesima? Ballerine negre che si spo-
gliano all'Apollo? Giro turistico di Bedford-Stuyvesant
e Harlem?

Non sapete dove termina Bedford-Stuyvesant e ini-
zia Harlem, vero? Ma venite a guardare comunque.

Ho voglia di affettarvi le viscere, fottuti Cremini.

A Montgomery, in Alabama, parlando a chi voleva
abolire la segregazione razziale sugli autobus, Martin
Luther King disse:

Se vi maledicono, non maledite a vostra volta. Se vi spingono, non ricambiate lo spintone. Se vi colpiscono, non restituite il colpo, ma mostrate amore e buona volontà in ogni occasione.

Per un poco rimase seduto nel Lumumba Park, dietro la Biblioteca pubblica della Quarantaduesima, a guardar passare le ragazze. La nuova moda estiva era davvero speciale: Congo revival, perline in quantità e cerchietti metallici, ma poca stoffa, solo un sarong di sprayon intorno alla cintola. Borbottii a non finire da parte dei vecchi. Ma come si fa a dire a una bella ragazza afro che non dovrebbe mostrare in pubblico le sue belle tette nere? Si coprivano forse le tette, nella Madreterra? No, finché non erano giunti i missionari. Cristo non sopporta un paio di tette nude. Le ragazze bianche si coprono perché in quel punto non hanno avuto molto. O forse per non farsele scottare dal sole. Ammirò lo sfoggio di splendidi globi neri sobbalzanti. Le ragazze sorridevano tra loro nell’attraversare il parco. Portavano tutte i capelli gonfiati in stile tribale e

alcune vi avevano perfino infilato piccoli gingilli d’osso.

180

Ormai non c’era motivo di avere timore di passare per troppo primitivi. James Shabazz ammiccò e alcune gli risposero facendogli l’occhiolino. Alcune ragazze tenevano lo sguardo fisso avanti: per loro evidentemente era una dura prova, denudarsi a quel modo. Molte invece lo trovavano divertente, come gli uomini che le ammiravano. Il parco era pieno di uomini che si godevano lo spettacolo. James Shabazz si augurò che portassero lì quei turisti Cremini. Gli sarebbe piaciuto avere l’occasione di “operare” su alcuni di loro.

A poco a poco si accorse della presenza di un gigantesco, carnoso, nerissimo nero dai capelli brizzolati, seduto dall’altra parte del vialetto, che fingeva di leggere il giornale, ma in realtà scrutava di nascosto le bellezze di passaggio. James Shabazz lo riconobbe: Powell 43X Nissim, Presidente Coordinatore del Partito Democratico Popolare Afro-Musulmano della Grande New York. Era uno degli uomini più importanti della

città, politicamente… forse anche più importante dello stesso sindaco Abdulrahman. Era anche un buon amico del padre di James Shabazz, che espletava una parte del lavoro legale di Powell 43X. Quattro o cinque volte all'anno Powell 43X si faceva vedere a casa di James per discutere col padre qualche punto delicato e si tratteneva fino a notte, bevendo caffè nero, una tazza dopo l'altra, e raccontando barzellette, col suo vocione fragoroso. Molte delle barzellette erano contro i neri e lui le raccontava come uno del Ku Klux Klan. James Shabazz lo considerava rozzo, volgare, brutto, antiquato, un politico vecchia maniera.

Powell 43X Nissim scrutò da sopra l'"Amsterdam News", lo vide, emise uno sbuffo e gridò: — Ehi, Jimmy Lincoln! Cosa fai qui?

James Shabazz si alzò e si avvicinò a passo rigido. — Prendo un po' d'aria fresca, signore.

— Lavori alla biblioteca, eh? Studi con impegno? Diventerai il primo presidente negro, forse?

— No, signore. Faccio solo un giro, è sabato.

— Dovresti essere in biblioteca — disse Powell 43X.

181

— Leggi. Impara. Così siamo arrivati dove siamo. Pensi che ci siamo presi questa città solo perché siamo un branco di stupidi negri? — Emise una colossale risata. — Siamo *intelligenti,* amico!

James Shabazz avrebbe voluto dire: “Ci siamo presi la città solo perché i Cremini sono scappati. L’hanno scaricata a noi, ecco tutto. Non occorre cervello, solo capacità di resistenza”.

Invece disse: — Ho avuto un po’ di tempo per prendermela con calma, signore. Andrò al college solo fra un anno.

— Columbia, eh?

— Certo. Classe ‘05, ossia io.

— Farai lo scemo col football, al college?

— Pensavo di farlo.

— Dammi retta — disse Powell 43X. — Il football va bene per i ragazzini. Mettiti invece in politica. Squadra dibattiti. Società Malcolm X. Lega Afro. Sei un ragazzo

intelligente, hai davanti una carriera governativa, se giochi bene le tue carte. — Mosse di lato la testa per indicare una ragazza che passava. — Diventa qualcuno e forse avrai un po' di quelle con cui giocare. — Rise. La ragazza era quasi un metro e ottanta, maestosa, di un nero intenso, con grossi seni ballonzolanti e magnifiche natiche che dondolavano da parte a parte sotto il sarong di sprayon. Consapevole di avere addosso tutti gli occhi, attraversò in diagonale il parco, diretta dalla parte della Sesta Avenue. In quel momento tre bianchi comparvero all'entrata del parco: visitatori di fine settimana, irritabili, vistosi. Mentre la ragazza nera li oltrepassava, uno di loro si girò, a bocca aperta, seguendo con gli occhi la traiettoria dei capezzoli sporgenti. Era un testarossa nerboruto, sui vent'anni, in città per spassarsela fra i negri; e si vedeva che sbavava come un morto di fame.

— Cremino fottuto — brontolò James Shabazz. — Potrei usare il coltello sai dove.

Powell 43X schioccò la lingua — Piano, piano. La-

scia che guardi! Che male ti fa se pensa che valga la pena guardarla?

— Non è di qui. Non ha il diritto di guardare. Perché non possono starsene a casa loro?

— Jimmy…

— Dei luridi bianchi in Times Square, addirittura! Non sanno che questa è la nostra città?

Marcus Garvey disse:

Il Negro ha bisogno di una Nazione e di un paese tutto per sé, dove può meglio dare prova della propria abilità nell'arte del progresso umano. L'essere sparpagliato come parte non integrata e non riconosciuta di nazioni e di culture estranee serve solo a dimostrare la sua imbecillità e a indicarlo come un immeritevole derelitto, non adatto alla società di greci, ebrei o gentili.

Mentre parlava con Powell 43X, James Shabazz tenne d'occhio il bianco proveniente dalla periferia. Il rosso e i suoi due compari tagliarono in direzione della Quarantunesima. James Shabazz si scusò e si allonta-

nò verso quella parte del parco. Vecchio trombone, pensò. Nient’altro che uno scimmiottabianchi, sotto sotto. Tolleranza per i Cremini! Quando mai loro ci hanno tollerato?

Piano, piano, come una pantera. Cammina lenta-mente e senza fare rumore.

Segui quel puzzolente fottuto. Mostragli com’è real-mente.

Malcolm X disse:

Tenete sempre in mente che la nostra presenza nel-l’emisfero occidentale differisce da quella di ogni altro, perché ogni altro è venuto qui di propria volontà. Chiunque vediate in questa parte del mondo è salito su una barca ed è venuto qui volontariamente; siano sta-ti immigranti o qualsiasi altra cosa, sono venuti di loro volontà. Perciò non hanno veri motivi per lamen-tarsi, perché hanno avuto ciò che cercavano. Ma voi e

io possiamo lamentarci, perché non siamo venuti qui di nostra volontà. Non abbiamo chiesto di essere por-

tati qui. Ci hanno portati con la forza, contro la nostra volontà, e in catene. E mai, da quando siamo qui, si sono comportati come se ci volessero. Mai. Mai hanno tentato anche solo di fingere d'averci portato qui per diventare cittadini. Non fanno neppure finta, che diavolo! Allora perché dovremmo fingere noi?

Le città erano loro da quindici o venti anni. Era stata una conquista abbastanza pacifica. Ogni anno c'erano sempre meno bianchi e più neri e i bianchi continuavano a trasferirsi in periferia e i neri continuavano a fare figli e un giorno Harlem arrivava, a sud, fino alla Settantaduesima e Bedford-Stuyvesant si era riversato nel Flatbush e nel Park Slope e c'era un sindaco nero e un consiglio comunale nero ed era fatta. A New York il punto di tracollo si era avuto intorno al 1986. Lì c'era una difficoltà in più: i portoricani che si consideravano una comunità separata; ma erano in minoranza e avevano deciso infine che era meglio avere una città propria. Si presero Yonkers, come i messicani si erano presi San Diego. Alla fine New York si ridusse a una

città per l’ottantacinque per cento nera e per il dieci
per cento portoricana, con qualche isolata sacca di
bianchi che vi si trattenevano per testardaggine o per
vecchiaia o per masochismo o per spirito di solidarietà
verso i loro fratelli neri. Fuori della città c’era la peri-
feria nera, come Mount Vemon e Newark e New Ro-
chelle; ancora più in là – cinquanta, ottanta, cento mi-
glia più all’esterno – c’erano le cittadine dei bianchi.
Era apartheid alla rovescia.

I pendolari bianchi venivano ancora in città, quelli
che dovevano farlo, presto dentro e presto fuori, fai il
tuo lavoro e smamma. Non erano molti, in realtà, un
centomila al giorno, più o meno. Le agenzie di pubbli-
cità bianche erano andate a nord. Le riviste bianche
avevano trasferito il personale nella verde periferia.
Gli editori bianchi avevano seguito il mondo della fi-

nanza e si erano trasferiti fuori. Quelli che venivano in
città erano direttori d’azienda con personale tutto di
neri; bianchi di rappresentanza, tenuti per decorazio-

ne da neri di mentalità liberale; impiegati governativi, intrappolati dalle leggi per l'abolizione della segregazione razziale; e varia gente d'altro tipo, tutti fuori posto, tutti spaventati.

New York era città dell'uomo nero. Ed era più o meno lo stesso per tutto il paese. C'erano stati accomodamenti.

Stokely Carmichael disse:

Siamo oppressi come gruppo perché siamo neri, non perché siamo pigri, non perché siamo apatici, non perché siamo stupidi, non perché puzziamo, non perché mangiamo angurie e abbiamo la buona musica nel sangue. Siamo oppressi perché siamo neri e per uscire da questo stato di oppressione bisogna sentire il potere di gruppo che possediamo… Se dovrà esserci integrazione, sarà integrazione nei due sensi. Se credete nell'integrazione, potete venire a vivere a Watts. Potete mandare i figli alle scuole del ghetto. Parliamo di questo. Se credete nell'integrazione, allora cominceremo ad adottare alcuni bianchi che vivano nel nostro vicinato…

Non aspetteremo che i bianchi sanzionino il potere nero. Siamo stanchi di aspettare.

A sud della Quarantaduesima la vita era molto tran-
quilla, il sabato o qualsiasi altro giorno. Grosse sezioni della città erano ancora abbandonate. Alcuni caseggia-
ti di uffici erano stati convertiti in appartamenti per accogliere l’eccedenza, ma molti erano ancora in atte-
sa di sviluppo urbano. A una comunità negra occorre-
va tempo per produrre capitali sufficienti a mandare avanti una grande città; e per quanto ciò avvenisse ra-
pidamente, non avveniva abbastanza rapidamente da sfruttare tutti gli impianti abbandonati dai bianchi.

James Shabazz camminò silenziosamente nel silenzio,

senza perdere d’occhio i tre giovanotti bianchi che lo precedevano di un isolato, senza meta precisa, pareva. Non riusciva a capire come mai fossero così pochi i turisti che finivano accoltellati. Nessuno, in pratica, a parte qualcuno che si ubriacava e allungava le mani su una pollastra. Chi si faceva gli affari suoi era lasciato

in pace, perché i boss avevano fatto girare la voce che i visitatori erano a posto, portavano in città denaro fresco e non andavano infastiditi. James Shabazz era sorpreso che tutti dessero retta all'ammonimento. Su all'Audubon, qualcuno si sarebbe alzato e avrebbe letto brani di Stokely o di Malcolm o di uno degli altri martiri neri e avrebbe lanciato una guerra santa contro i Cremini, facendogli vedere i sorci verdi. Diritti civili! Uguaglianza! Potere nero! Rivalsa per quattrocento anni di schiavitù! Abbatti le mura del ghetto! Mantieni la parola, piccola! Racconta come! Racconta tutto lo sfruttamento dell'uomo nero, l'esclusione degli afro dalle periferie bianco-giglio, la concentrazione del potere economico nelle mani dei Cremini. E il pubblico avrebbe urlato: "Amen" e avrebbe battuto i piedi e cantato inni, ma nessuno avrebbe mai mosso dito.

Nessuno avrebbe mai mosso dito. Questo non lo capiva. Erano soddisfatti di vivere in una città circondata da un muro invisibile? Parlavano di possedere New York e forse la possedevano, ma non sapevano che era

tutto un inganno, che i Cremini avevano dato ai neri la
maledetta città perché stessero fuori del *loro* cortile?
Un giorno manderemo avanti le cose. Non i tipi
come Powell 43X e gli altri Tom, ma noi! E ci terremo
la città, ma prenderemo ciò che c'è fuori, anche.
E niente di queste stronzate sui bianchi fottuti che
vengono qui per guardare le nostre donne.
James Shabazz notò con soddisfazione che i tre gio-
vanotti bianchi si dividevano. Due, pareva, andavano
alla stazione Penn per prendere la metropolitana e
tornare a casa. Il terzo era il testarossa e se ne stava da
solo nella Settima Avenue, guardava l'Uhuru Stadium,
che probabilmente chiamava ancora Madison Square

Garden. Bravo ragazzo. Tanto scemo da restare da
solo. Ora ti insegno io un paio di cosette.
Avanzò rapidamente.
Robert F. Williams disse:
Quando un popolo oppresso mostra la disponibili-
tà a difendersi, il nemico, che è moralmente debole e

vigliacco, è più disposto a fare concessioni e a lavorare per un rispettabile compromesso.

Si avvicinò sorridendo e disse: — Ciao, amico. Sono Jimmy Lincoln.

Cremino parve perplesso. — Ciao, amico.

— Stai cercando un po' di divertimento, scommetto.

— Sono giusto venuto a dare un'occhiata alla città.

— Per divertirti un poco. C'è un mucchio di magnifiche pollastre qui in giro — Ammiccò chiaramente. — Non me la dai a bere. Anch'io sono in cerca. Di dove sei, Rosso?

— Nyack.

— È da qualche parte in campagna, eh?

— Non molto lontano. Solo al di là del ponte. Contea di Rockland.

— Già. Bello, lassù, eh? Non l'ho mai visto.

— Non molto diverso da quaggiù. Edifici più piccoli, tutto qui. Altrettanto affollato.

— Scommetto che a Nyack hanno una pelle che sembra diversa — disse Jimmy Lincoln. Rise. — Ho

fatto centro, eh?

Anche il testarossa rise. — Be’, penso di sì.

— Vieni con me. Ti trovo da divertirti. Tu e io. Come
ti chiami?

— Tom.

— Tom. Un buon nome. Senti, Tom, conosco un po-
sto, mucchi di ragazze, qualcosa da bere, una cicca da
sballo, vera musica soul, eh? Che ne dici, amico? Un
paio d’isolati da qui. Sei venuto a vedere la città, lascia
che te la mostri. Giusto?

— Be’… — Pareva a disagio.

— Non essere così teso, amico. Non ti fidi del tuo
fratello nero? Senti, fra noi non c’è guerra. Tutta
quella roba è storia vecchia! Devi renderti conto che
siamo nel 2000, tutti uomini liberi, abbiamo ottenu-
to ciò che volevamo. Nessuno ti farà niente. — Si av-
vicinò e strizzò l’occhio con fare confidenziale. — La-
scia che ti dica una cosa, anche. I tuoi capelli rossi, le
ragazze vanno in orbita, per quei capelli! Non ne ve-

dono mica tutti i giorni. E le lentiggini. Gli occhi az-
zurri. Amico, gli occhi azzurri le fanno scatenare! Ti
divertirai una vita!

Tom da Nyack sorrise. Indicò la stazione Penn. —
Ero con due amici. Sono tornati a casa, gli scemi! Do-
mani ci resteranno di merda, per questa storia.

— Lo sai anche tu, eh? — disse Jimmy Lincoln.

Andarono a ovest, attraversarono l'Ottava Avenue,
la Nona, entrarono nell'area di nuovo sviluppo urba-
no, dove vecchi magazzini erano stati rasi al suolo.
Cartelli spuntavano dalle macerie e proclamavano che
il Centro Culturale Afro-Americano sarebbe sorto lì tra
breve. Al momento l'area pareva bombardata. Tom da
Nyack corrugò la fronte, come se non riuscisse a capi-
re dove poteva essere dislocato in quella zona un night
club pieno di vita. Jimmy Lincoln lo condusse su alla
Trentacinquesima e intorno al guscio vuoto di un edi-
ficio non ancora completamente demolito.

— Manca molto? — domandò Tom.

— Ci siamo già, amico.

— Contro quel muro, ecco dov’è — disse James Sha-
bazz. Si fece scivolare in mano il coltello sonico. Pre-
mette la borchia e la lama cominciò a ronzare minac-
ciosamente. A voce bassa James Shabazz disse: — Cre-
mino, ti ho visto guardare quella ragazza nera, poco fa,
e avevi l’aria di pensare a quello che aveva fra le gam-
be. Non dovresti avere di questi pensieri sulle ragazze
nere. Se hai il prurito, amico, grattati con quelle della
tua razza. Ora farò in modo che il prurito non ti venga
più.

188

Il pastore protestante James 3X disse:

*Prima c’è la paura… prima e soprattutto c’è la pau-
ra innata e l’odio per l’uomo nero. C’è una sensazione
d’inferiorità da parte dell’uomo bianco. Nel suo inti-
mo l’uomo bianco pensa che l’uomo nero è il migliore.
L’uomo bianco è giustificato in questo suo modo di
pensare, perché ha scoperto di essere più debole del-
l’uomo nero. Il suo potere mentale è inferiore a quello
dell’uomo nero: lui ha solo sei once di cervello, men-*

tre l'Uomo Originale ne ha sette once e mezzo… Il potere fisico dell'uomo bianco è di un terzo inferiore a quello dell'uomo nero.

Non aveva mai parlato così a lungo a un lurido bianco, prima di allora. Non se ne vedono poi tanti in giro, quando si passa tutto il tempo a scuola. Ma ora fissò quegli occhi azzurri terrorizzati e guardò la lercia pelle bianca prosciugarsi del sangue e sentì il potere scaturire dentro di sé. Si sentì Chaka Zulu e Malcolm e Stokely e Nkrumah e Nat Turner e Lumumba tutti insieme. Lui, James Shabazz, avrebbe guidato la nuova rivoluzione nera e stava per iniziarla col sacrificio di quel bianco smorto di paura. Nella mente gli si accavallarono le magnifiche frasi dei suoi profeti. Li udiva parlare, sì, Adam e Ras Tafari e Floyd, li udiva cantare nei secoli fuori dell'Africa, re in catene, martiri, i grandi, udiva Elijah Muhammad e Muhammad Ali, Marcus Garvey, Sojourner Truth, du Bois, Henry Garnet, Rap Brown, far sbatacchiare le catene, gridare per la libertà, e tutti gli dicevano, vai avanti,

amico, per quanto ancora vuoi essere uno sporco ne-
gro? Vai avanti! Credi di passartela così bene? Andrai
al college, ti troverai un lavoro, vivrai in una casa,
mangerai bistecca e patate, e questo è sufficiente, eh,
sporco negro, anche se non puoi mettere piede a
Nyack, a Peekskill, Wantaugh, Suffern, Morristown?
Sii contento di ciò che hai avuto, brutto negro! Hai
avuto più di quanto non abbiamo mai avuto noi, allo-
ra pianti casino? Hai avuto una città! Hai avuto il po-

tere! Hai avuto la libertà! Non importa che ti chiami-
no scimmione. Non importa che non ti lascino avvici-
nare alle loro figlie. Non importa che tu non abbia
mai visto Nyack. Sii contento di ciò che hai avuto,
amico; non è questa, l'idea?

Udì la loro cosmica risata, il rombo della loro deri-
sione.

E si mosse verso Tom il bianco e disse: — Ecco dove
comincia di nuovo la rivoluzione. Gentaglia come te
che si pomicia le nostre donne! Stai per beccarti un

coltello nelle palle. Torna a Nyack e porta loro il messaggio, amico.

Tom disse debolmente: — C'è uno, dietro di te!

James Shabazz rise e cominciò a spingere a segno il coltello, ma il dardo anestetico lo colse in mezzo alla schiena e i suoi muscoli si arresero e il coltello cadde e lui si girò, mentre si piegava in due, e vide il poliziotto nero con la pistola a dardi nel pugno nero e si rese conto d'avere sempre saputo come sarebbe andata a finire e in realtà non gliene fregava poi molto.

Robert Moses dell'SNCC fu interrogato nel maggio 1962 sulla campagna per l'iscrizione alle liste elettorali nel Mississippi:

D.: "Signor Moses, conosceva un certo Herbert Lee?".

R.: "Sì, era un contadino negro che viveva vicino Liberty" .

D.: "Le dispiace dire al Comitato che cosa il signor Lee faceva in quel momento e che cosa accadde?".

R.: "È stato assassinato il 25 settembre. Quel mattino mi trovavo nella McComb. Il medico negro passò

dall’ufficio per l’iscrizione elettorale e ci disse di avere appena estratto un proiettile dalla testa di un negro. Andammo a vedere chi era perché pensai che forse si trattava di qualcuno nel programma elettorale e fui in grado di identificarlo come il signor Herbert Lee, che aveva partecipato ai nostri corsi e ci aveva accompagnati nella zona elettorale, visitando altri contadini”.

190

Powell 43X incrociò le mani sulla pancia e disse gravemente: — Ti ho fatto uscire perché sei il figlio di tuo padre. Ma se provi a fare un’altra volta una stupidaggine come quella, lascerò che ti tengano dentro.

James Shabazz rimase in silenzio.

— E poi, cosa credevi di fare, Jimmy? Sai che teniamo d’occhio tutti i turisti. Non possiamo permetterci che siano accoltellati. Quel ragazzo è sempre stato sotto il controllo di tracciatori.

— Non lo sapevo.

— Sei lì seduto, incazzato come una iena, e pensi

che dovevo lasciartelo accoltellare. Sai chi avresti accoltellato, in realtà? Jimmy Lincoln, ecco chi! Le prigioni ci sono ancora. E anche i giudici neri conoscono la legge. Ti rovinavi per tutta la vita, in quel modo. E per cosa?

— Per dimostrare al lurido bianco un paio di cose.

— Jimmy, Jimmy, Jimmy! Cosa c'è da dimostrare? Abbiamo l'intera città.

— Perché non possiamo vivere fuori?

— Perché non *vogliamo* viverci. Anche quelli di noi che possono permetterselo, perfino loro stanno qui. Hanno leggi contro la discriminazione, in questo paese. Stiamo qui perché ci piace stare con la nostra gente. Perfino i neri milionari… e non credere che siano pochi. Ne abbiamo una decina che potrebbe *comprarsi* Nyak. Eppure stanno qui.

— E lei perché ci sta?

— Sono in politica — disse Powell 43X. — Sai cosa significa una base di potere? Devo stare dove sta il mio popolo. Non m'interessa vivere con i bianchi.

— Parla come se non le dispiacesse nemmeno — dis-
se James Shabazz. — Non odia i bianchi?

— No. Non odio nessuno.

— Tutti noi odiamo i bianchi!

— Solo tu odi i bianchi — disse Powell 43X. — Per-
ché ancora non sai niente. Il tempo dell'odio è passato,
Jimmy. Dobbiamo essere pratici. Ora abbiamo un
mucchio di cose e non ne otterremo di più ammazzan-

do qualcuno. Be', la Borsa si è trasferita nel Connecti-
cut e parecchie banche e roba del genere, ma *noi man-
diamo avanti la città*. Noi neri. Gente nera concede
prestiti ipotecari. La *crème* della società è nera. Abbia-
mo negozi di lusso neri, ristoranti neri, banche nere,
splendide moschee. Ora nessuno ci opprime. Se si se-
questra a qualcuno un bene ipotecato, oggi, è un *nero*
a stabilire che il bene ipotecato passi al creditore ipo-
tecario. Imprenditori neri possiedono le aziende che
sfruttano i dipendenti. Possiedono i monti dei pegni.
Nel bene e nel male, Jimmy, ci siamo presi la città. E

forse era previsto che così fosse: noi nelle città, loro fuori.

— Parla, come uno scimmiottabianchi!

— E tu parli come uno scemo — replicò Powell 43X. Poi ridacchiò. — Sveglia, Jimmy! Oggi siamo tutti scimmiottabianchi. Non facciamo rivoluzioni, ora.

— Vado all'Audubon — disse James Shabazz. — Li ascolto parlare. Là parlano di rivoluzione. Non mi sembrano scimmiottabianchi!

— Tutta politica, figliolo. Usano parole forti, urlano per avere uguaglianza. Non ha senso lasciar morire una buona rivoluzione. Lo fanno per mostra. Non si va avanti a fare politica nella New York nera dicendo che nel mondo tutto è giusto al centouno per cento. E tu hai preso seriamente quell'aria fritta? Non hai capito che gridano solo perché fa parte della routine? Sei uscito per infilzare un bianco? Ti credevo più intelligente. Senti, hai incasinato tutto, ragazzo Un uomo intelligente, nero o bianco, non manda all'aria un buon progetto, anche se a volte dice *di voler cambiare* tutto.

Sei pieno di odio, pieno di sogni. Quando crescerai, capirai. Il nostro problema non è come uscire nella periferia, è come impedire ai bianchi di tornare a vivere qui! Dobbiamo mantenere ciò che ci siamo presi. Che ci siamo presi proprio per bene. Chi ti opprime, Jimmy? Tu, uno schiavo? Sveglia! E adesso che capisci un po' meglio il sistema, porta le chiappe fuori del mio uf-

ficio. Devo chiamare il sindaco e fare una piccola chiacchierata.

Jimmy Lincoln uscì a passi malfermi, intontito, scosso. Si sentiva gli occhi ardenti e la lingua secca. Il sistema? Il *sistema*? Fino a che punto puoi diventare cinico? L'intera rivoluzione una farsa? Tutto per mostra?

No. No. No. No.

Aveva voglia di abbattere a pugni il King Building. Voleva vedere gli edifici in fiamme, come ai vecchi tempi, quando i neri ancora combattevano per ciò che era loro.

Non ci credo, pensò. Nemmeno una parola. Non smetterò di combattere per i miei diritti. Non vivrò per vederci sopraffatti. Non mi venderò come gli altri. Non io!

Allora pensò che forse era davvero un po' stupido. Forse Powell 43X aveva ragione: non restava niente per cui combattere e solo un ragazzino rimbambito avrebbe preso gli slogan per oro colato. Cercò di scacciare quel pensiero. Se Powell 43X aveva ragione, tutto ciò che aveva letto era spazzatura. Stokely. Malcolm. Tutti i grandi martiri. Semplice storia antica.

Uscì nella foschia di calore. In alto un cotterbus puntava verso la periferia. James Shabazz agitò il pugno contro il velivolo e subito si sentì ridicolo per quel gesto e si domandò perché si sentisse ridicolo. E capì.

E sotto la sua furia ribelle cominciò a sospettare che un giorno anche lui avrebbe ceduto al sistema. Ma non ancora. Non ancora!

è ora di fare il compitino adesso

macchina, scrivi tutto giusto, il tema di oggi è sul

potere nero come forza rivoluzionaria sono James Lin-

coln, Classe 804, Fredrick Douglass High School metti

l’intestazione sul foglio sì

si parlò per la prima volta del concetto di potere

nero come forza rivoluzionaria durante il tempo di op-

pressione quarantanni fa, quando

193

stronzate, macchina, meglio stare fermi finché non

so cosa dire

sono James Shabazz anni diciassette nato il 13 ago-

sto 1983 sono nero sono afro sono bello

nero è bello

ricominciamo, macchina

facciamo prima un abbozzo

potere nero le sue origini il suo sviluppo i martiri e i

linciaggi il primo sindaco nero i deputati e i senatori

neri le città nere e poi parliamo del potere nero come

una cosa che continua, la rivoluzione senza mai fine

non importa ciò che i politici come 43X dicono, mai ce-

dere mai accordarsi per ciò che ti danno mai vendersi

ecco, macchina

potere nero

potere nero

nero

nero è bello

Titolo originale: *Black Is Beautiful.*

194

Prendere o lasciare

di David I. Masson

DAVID I. MASSON (n. 1915), che nel 1968 ha pubblicato l'antologia The Caltraps of Time, *è comparso non più giovanissimo sulla scena della fantascienza. Scozzese a lungo residente in Inghilterra, libraio antiquario di cultura universitaria, appassionato di linguistica, ha pubblicato, in riviste ed enciclopedie, articoli sulla metrica della poesia in varie lingue. Le complesse implicazioni di parole e nomi, ma anche l'immaginosa onestà con cui vengono affrontati i cambiamenti della lingua attraverso il tempo e le circostanze, sono temi centrali delle sue opere. Fra i suoi racconti,*

“Traveller’s Rest” (“Alla frontiera e altrove”) è comparso in parecchie antologie.

Inizio dettatura. 2000. 223. 08:42. Mi sono alzato col piede sbagliato, oggi. Tanto per cominciare, l’asciugatore era freddo. Dopo la doccia, invece dell’aria calda, un tornado gelido. Ho chiamato il tecnico, ma ci ho messo due ore per avere la linea e quando ho avuto sullo schermo la sua brutta faccia, ho saputo che ci vorranno dieci giorni prima che mandino qualcuno. Maggy dice perché non usi l’accappatoio delle feste… la tela dovrebbe assorbire abbastanza umidità, se la strofini e la prendi un po’ a colpetti… e alzi a 30 il gabinetto. Così dovrebbe andare, immagino. Deve andare per forza. Poi l’acconciatore per ca-

pelli ha dato i numeri e mi ha allineato il ricciolo davanti alla spalla anziché nella curva sinusoidale cui sono abituato, fanculo. Perfino Johnny ha dovuto dire la sua sulla faccenda, quel piccolo pidocchio: “Hai i capelli storti, papà!”. Denise mi ha sfottuto di-

cendo che erano asparagi. Maggy dice che mi sono mosso. Uno di questi giorni mi muovo davvero, so io come! Spero che almeno tu funzioni, fottuto registratore; ora torno indietro e vediamo… Bene. E poi, quando ho premuto il pulsante delle notizie, ho pensato, scommetto che saranno nere e non mi sbagliavo; nere, cioè, come filtrano sempre. Come al solito le notizie inglesi erano unicamente quelle gradevoli, solo le brutte notizie estere filtravano. Migliaia di morti nelle sommosse americane, alcuni arrostiti dai poliziotti e dai federali. (La nostra polizia risciacqua solo, mai sentito di arrostimenti qui). Stessa cosa in Giappone e Cina e Russia, più o meno. Fra le righe, però, anche le interne parevano brutte: “La disorganizzazione a Beata è sotto controllo attivo. Si raccomanda all’eventuale traffico da altre megalopoli di contattare previamente la polizia nei prossimi dieci giorni”. Questa storia l’ho già sentita. Nessun motivo di andare a Beata, per fortuna. Poi le previsioni del tempo: perché tengono la pioggia lontano dal sud e

dall’ovest e la scaricano tutta su Midlandia e sul nord, non lo so proprio. Immagino che le zone agricole debbano avere il sole, ma perché a nostre spese? Deprimente, lo definisco. Tutto bene per la *crème,* con le sue fontane ioniche e la sua illuminazione solare, ma non per noi.

Un altro giorno. C’è aria di pioggia. Me la sento, la pioggia, dal dolore alle ossa, anche. Il sole è ancora alto nel nord, a fine-giorno; dovrebbero mancare ancora un paio di mesi alla fine dell’estate. Come ti senti, Maggy, tesoro?

Bene, sveglia i bambini e vedi se riescono a trovare

qualche bacca. Nonostante il gatto di ieri sera, le viscere mi brontolano, non so le tue…

Guarda attentamente, John. Ormai in quella siepe ci sarà qualcosa. Attento ai Gibson, però. Ora che si sono sistemati nel vecchio elicottero, il loro Larry esce a caccia presto ed è diventato davvero sfacciato. L’ho già visto scendere fin laggiù. L’ultima volta sono

bastati due o tre sassi a farlo andare via, ma non sarà sempre così e se vi incontrate all'improvviso da soli, non sarò lì a darti una mano, ragazzo. Prendi la fionda più grossa e quattro cinque pietre, vanno bene anche per un gatto, se ne vedi uno. Anche il vecchio palo della staccionata farà comodo. Noi saremo a posto, con il tubo di alluminio e il ramo.

Peccato che mio padre non mi abbia comprato un orologio automatico impermeabile. Avrebbe resistito al passaggio del fiume e saprei dove siamo, per così dire. Credo che Mike Gibson ne abbia uno. L'ho visto guardarsi il polso.

Devo cercare una nuova batteria, se il freddo aumenta. Non sai come si accende il fuoco nel modo giusto, vero, Jane? Denise ti mostrerà come si fa, la prossima volta. Il primo giorno fresco dopo un periodo secco, ne accenderemo uno; alcune porte e le sedie bruciano bene, di quelle sul vialetto. Tengono anche lontano gli scarafaggi, se lasciamo un po' di braci a covare sotto la cenere, sulla veranda; dentro ce ne

sono già troppi. Purché riusciamo a tenere fuori le formiche. Tappa con l'argilla la fessura di quella porta, Denise, e apri l'altra, se fa caldo.

09:10. Johnny e Denise sono schizzati via per andare allo scuola-lab. Non direi mai che sono gemelli, se non lo sapessi. Il centro pre-reclute dista solo cinquecento metri, ma a volte mi preoccupo. Il centro infantile di Jane non funziona, da quando l'altra notte i baroni l'hanno rovinato, e lei guarda l'edutivù, qui, invece. Proprio in questo momento lavora con la "pallaschivi". Così chiama il parlascrivi. Ha bisogno

di essere motivata, però. Secondo Maggy ha bisogno di maggiori punizioni; ma Maggy è troppo dura con lei.

Maggy ha avviato il clensomat e poi ha chiamato il programma educativo nel quale adesso è impegnata… come si chiama? luciscultura. Significa, immagino, che mi tormenterà per avere un luciscultore per Natale. È ora che vada a prendere un po' di rifornimen-

ti, per non parlare della programmazione che devo fare per il vecchio megastore. Il nuovo lotto è di sicuro un campione con le “cimici”. Ora che ci penso, devo controllare di nuovo se ci sono cimici nei nostri cartoni; non mi va di fare da cavia per altre ditte.
Maggy ancora non conosce tutti i loro piccoli sotterfugi. Poi dovrò missionarmi nel megastore questo pomeriggio, suppongo.
Spero che a Denise e Johnny non succeda niente… Nessuno li prenderebbe per gemelli, lei figura almeno un anno più anziana; così, quando siamo insieme, ci prendiamo tutte quelle occhiate di disapprovazione da gente che non ha una grande famiglia. Maggy decisionò di avere Jane prima di farsi impiantare la dermopillola (stava diventando allergica alle inalazioni)… disse che un terzo avrebbe impedito ai gemelli di litigare, appena cresciuto un poco, ed è vero che non entrano in risonanza… Qualcuno ha fatto davvero la proposta a Denise, sul tapiro-lante, l’altro giorno. Sono gli occhi, la statura, i capelli sessazionali. La prendono

per una recluta, non c’è da stupirsi. Meglio che sessici-

dio, comunque.

Tempo di chiamare il megastore. I miei aiutavista?

Qui…

Quel soffitto perde. Il travetto è marcio di sopra,

penso. E se cercassi un altro alloggio? La ricerca di

case è disperata, lo so; le case ancora in piedi sono

tutte occupate. Tuttavia, cercando in giro, potrebbe

saltare fuori qualcosa. Non dico niente a Jane, faccio

un giro appena John torna.

Non è Mike Gibson, quello lassù sulla collina? Che

passa dal vecchio buco nella siepe? Spero che non ab-

bia visto John. Denise, sali di sopra e da’ un’occhiata

intorno. Fai quel fischio, se vuoi che salga… Diavolo,

ecco un altro pasto che se ne va; l’avrei colpito, se

non avessi guardato Gibson; ormai i gatti passano

sempre a razzo davanti al cancello. Prova a beccare

quel tordo, Maggy, la tua mira è migliore.

10:05. Cicalino della posta. La prima volta in sei

giorni. Era Jim. Un po' guardingo, ma chiaramente Jessie non è se stessa e *qualcosa* è andato in corto per Bill. Jim non ha mai ricevuto il mio nastro, del giorno 205, mi pare. Lo sciopero delle poste, scommetto. Proverò un remake. Gli arriverà in cinque giorni, diciamo. O devo limitarmi a chiamarlo al telefono?

10:31. Niente da fare. Ci sto provando da mezz'ora, ormai. Di questi tempi metà dei canali è così. Forse farei prima a prendere con me il nastro e fargli visita. Vediamo: l'isolato; il transir… diciamo mezz'ora; l'integratore, venti minuti; il TAV, centocinquanta chilometri, diciamo mezz'ora, con acce e dece; da questa parte è multimodo… diciamo altra mezza. Mezz'ora di visita… o un'ora, con colazione. Ritorno per metà pomeriggio, poi passo dal megastore, OK. Maggy…

10:41. Pensava di potermi negativare, eh. No, devo missionarmi da Jim. Meglio a gambe. Chiamare è impossibile, su questo canale. Purché lui ci sia. Posso lasciare una nota, se è fuori. Mi porto il notatore,

non si sa mai. O ne prendo un altro di riserva in un negozio per strada: non sto a guardare i centesimi, con tutto quello che spreco a credito, nove sterline in più non mi affonderanno. E neanche il costo della cassetta che prendo e del nastro che lascio, dopo tutto. Che roba mi metto? La gialla ha un buco da quella volta che i baroni… Maggy s’è dimenticata di metterla nell’autorammend. Non ha il senso della nega-entropia, quella stron; la casa assomiglia sempre a un rico-

vero d’invalidi. Metto quella vecchia verde, allora. E la roba da viaggio rossa e mi porto la roba da terra, perché a lui il pavimento piace freddo. E, fanculo, porto anche te, registratore! Potrei voler registrare qualcosa a caldo, durante il percorso. Ma se mi serve qualcosa da Jim lo comprerò, se necessario. Metto il rispondimat: per il megastore, non si sa mai. Esco in un micro.

Preso!… Dallo a Ma, Jane. Be’, tu l’hai colpito, tu lo mangi; puoi anche raccoglierlo!… Ehi, era forse…?

Cos’è, Denise? Vedi qualcosa?… Sì, ti sta girando alle spalle, lui. Forse è un cane, quello che ha visto. O una volpe. Be’, non fischierei; non ci sente mai da dietro il vetro, la chiusura è tutta arrugginita e ancora non voglio rompere il vetro; inoltre, John è bloccato da quei due edifici, non sentirebbe comunque. Ma potrebbe essere Gibson. Corri di sotto e grida dal vano della porta… solo una volta. Poi, se fischio, grida di nuovo. Su, svelta… sta tornando senza fare rumore. Whhh!!

È troppo scaltro, lui, dammi quel tubo e una fionda. Corri su e sta di guardia finché uno di noi non torna.

11:17. Ho incontrato Mike Gibson dell’isolato accanto; era in coda per il transir. Perché non venite a farci visita più spesso? ha detto. Dice che Larry va avanti bene. Gli ho detto che andavo da Jim, ma la coda per il transir ci ha intervallati troppo e non ho finito la storia. Poi si è infilato fra noi un tipo iperpigmentato, quella che i programmi di Maggy chiamano una vera abbronzatura super… uhm… Mike, come di-

cevo… ah, ecco il terminal.

11:38. Quella dev’essere una collina. Chissà dov’è.

È anche tutto coltivato e la lumimobile gli dà sfarzo.

Fottuta pioggia, uno ha bisogno di chiazze di colore…

Viaggiare allarga la mente… Dovevo portare l’instru-

xopak… Accenderò la woosica.

12:11. Questo metodo auto è buono. L’ultima volta

200

c’erano vetture a guida per tutto il tragitto. Natural-

mente puoi personalizzare anche questo tipo. Bello e

poco voluminoso, anche.

Sai, giurerei che quella stron sull’integratore mi ha

dato del razzista, sottovoce. Per i miei commenti sul

tipo iperpigmentato… Ma un po’ di woosica, adesso.

Perché diavolo ti nascondi quassù?… Pensa agli af-

fari tuoi che io penso ai miei!… Muovi un passo e ti

uccido, delinquente!… Osa muovere un altro passo e

ti faccio rientrare il naso in faccia!… Stai lontano dal

nostro feudo, ladro bastardo, o ti rompo la testa!…

Non avvicinarti ancora!… Prova ad avvicinarti alla

casa e ti spacco la faccia!… E parlo anche a te! Hai paura e ti fai accompagnare da quel tuo maledetto marmocchio, eh? Sì, Larry, proprio lui, che arriva di corsa, due contro uno, giusto? Va bene, voi due, non venite avanti! State nel vostro feudo e lasciatemi stare nel mio!… Assalite le donne, vero? Minacciate una donna, eh? Maggy vale quanto voi due messi assieme. Dagliele, Maggy!… Perdio, questa è casa nostra e chi posa il dito sulla siepe è l'ultima cosa che fa!… Andate a casa, bastardi! Via! A casa! Via!! A casa!! Via!!! A casa!!! Il virus vi prenda, bastardi!

Diavolo, c'è mancato poco. Sono rauco… tu no, Maggy? Grazie per essere comparsa. Credo che John l'abbia fatta franca. Eccolo qui, spunta dal retro. Oddio, li abbiamo cacciati via alla grande, no? Per fortuna non avevano fionde. Johnny, figliolo, ce l'hai fatta. Ehi, hai beccato un… due porcospini, perdio! Fantastico! Ti hanno visto, credi? Comunque chi se ne frega, siamo tutti sani e salvi e con due porcospini per giunta. John, sei un mago! No, Denise, non ose-

ranno venire qui. Penso che sia stata tua madre a mettergli davvero una paura del diavolo. Ora che ne dici di un fuoco e di cuocerli nell'argilla? Johnny può stare di guardia qui davanti, non si sa mai. Denise, tu puoi fare la cuoca.

201

13:02. Sono da Jim. Ora ti accendo, così abbiamo una registrazione della visita. Jessie sta riposando, ma possiamo dialogare.

"Hai visto come s'è ridotta. È cominciato con Bill".

Cos'è accaduto?

"L'hanno picchialo. Bill. I baroni. Lavoravano per la mafia dei terreni e si divertivano un poco per proprio conto, stavolta, credo. L'inverno scorso. L'hanno lasciato per morto accanto al pozzo dell'ascensore. La squadra sanitaria l'ha portato via. È finito in un cereb quaranta chilometri fuori…"

Com'è?… quella cosa che hai detto?

"Un cereb… un centro di guarigione. Bill non è classificato per riabilitazione, solo un minimo di protesi.

Così è lì una volta per tutte. Ho affareggiato per mio conto, da allora. Jessie lo ha visitazionato due volte: questo l'ha buttata giù. Poi si è messa in testa che la mafia dava la caccia a Juju… e lui è appena un bambino. Inoltre mi sono sempre tenuto dalla parte giusta, con loro… gli ho fatto grossi regali presi dal negozio, non ho messo nel programma i loro debiti, exetra. E sono a posto anche col re dell'isolato. Lui è un P.S… Pulitore Subalterno. Va tutto bene se stai immobile come una statua quando lui passa e gli offri da bere alla drinketeria. Sono quelli con mogli e figlie sessazionali, a doversi preoccupare… No, il re dell'isolato e la mafia sono dalla mia parte. Niente da temere, qui. Ma non riesco a farlo capire a Jessie.

"Poi ha cominciato a dire di essere una donna malvagia, di avere trascurato Bill, di essere la causa di tutto, non meritava vivere. A primavera non potevo fare niente per lei, non voleva le telemedicazioni e non mi avrebbe nemmeno permesso di collegarmi al diagnostico. Alla fine agganciai il medico (ne ha ventimila da

seguire, è dura beccarlo) e lui le certificò assistenza
temporanea. Non sapevo più che pesci pigliare per
Juju; anche quando lei era qui, avevo sempre il terrore
che gli facesse qualcosa; ma alla fine ho convinto cugi-
na Amy a missionare qui e a prendersi cura di lui.

202

Sono solo riuscito a visitazionare Jessie una volta, pri-
ma dello sciopero dei macchinisti. Poi lei è tornata
verso il giorno 180, ma deve ancora stare sotto sedati-
vi. Dicono che è classificata contro droghe metapsichi-
che, altrimenti sarebbe stata riabilitata già da un pez-
zo. Depressione violenta, la chiamano. Juju ha svilup-
pato un'intera folla di paure, a causa dei modi strava-
ganti di lei."

Ma lei sarà riabilitata a tempo debito, con te, m'a-
spetto?

"Un paio d'anni, dicono. E poi qui le cose non sono
l'ideale. L'allarme dell'isolato è fottuto. Qualcuno l'ha
fracassato. Se le telecamere del corridoio non registra-
no il guaio, devi chiamare tu stesso la polizia… se il ca-

nale funziona. Ci vanno dieci minuti per la comunicazione, in media. E la polizia non interviene, se pensa che sia un affare di mafia.”

Fanculo, me n’ero dimenticato. Devo ancora passare al megastore. Il tuo muro-crono è in ritardo, secondo il mio polso-crono. Senti, prova a chiamarmi ogni cinque-dieci giorni. Forse avrai più fortuna di me, col canale. Saluto Jessie e me ne vado.

Maggy, credo d’ averlo trovato. A circa un’ora da qui. Un vecchio gruppo di garage, sopra una collina. La casa è crollata, ma i garage sono OK. Esposti a sudest. Buona visuale all’intorno. Paludoso sotto la collina. Questo li terrà lontano. Boschi, vecchi frutteti sul pendio. Ortiche, tassi, uccelli, gatti, bacche, mele, pere, lumache, civette. Non vale la pena di restare qui. Partiamo subito. Per due, Johnny alla retroguardia, tenendoci appena di vista. Un fischio e ci blocchiamo… Me ne frego se i Gibson pensano di averci fatto scappare per la paura, Virus se li prenda. Muoviamoci subito.

23:17. Quando me ne andai, era tardi ma decisionai

lo stesso di fare una deviazione passando dal megasto-
re. Ci ho trovato Pete che missionava. Diceva che la
posta era così lenta e il televisore così intermittente

che stava meditando di proporre l’acquisto di un laser-
com privato solo per collegarsi con quelli di Droffield e
di Willenhausen. Sono in linea d’occhio, visto che tut-
t’e tre sono così in alto. Gli ho detto, giusto, procedi,
mettici anche il mio nome. Il versionizzatore non è an-
cora arrivato, non so come faremo a trattare con i mi-
scelatori giap; non sono in risonanza col mercato co-
municazioni inglese.

Quando tornai a casa, Maggy stava lavorando per
conto del suo ufficio coppie. Jane stava curando i
rampicanti. Un passero mi saettò vicino… È ora che
Jane cominci a diteggiare un set di scrittura non voca-
le. Devo farne arrivare uno con i tasti della sua misu-
ra.

Comunque fui lieto di togliermi i vestimenti e di ri-
lassarmi. Maggy però aveva una storia d’orrore. — Sai,

oggi uno ci è rimasto — disse — Su un tapiro, un verti-
lante, non un orizzolante, è stato schiacciato, o ucci-
so… Be', ai saldi dicevano che non è stato un incidente.
Dicevano che la mafia dell'isolato fa commercio di or-
gani da trapianto, di contrabbando.

— Come calcolano che sia stato possibile? — repli-
cai.

— Un gruppo l'ha preso in mezzo — disse — e ha in-
scenato il resto. Pare che abbiano a libro paga una
squadra sanitaria e l'hanno fatto sparire velocemente.
C'è stato un fottio di "incidenti" come quello. Sempre
gente giovane, sana, l'ideale per i trapianti.

— Tutte fantasie! — commentai; tuttavia… Poi, per
tirarla su di morale, le chiesi del suo segno. Mi ero
appena perduto il teleoroscopo. Era ottimo per lei e
buono per tutti noi, a volte succede, così abbiamo
dialogato per un poco in quella direzione. I gemelli
sono rientrati, perciò almeno questo l'ha azzeccato.
Poi c'era un computerendum spegni-schermo del
parlamento di Midlandia sui possibili siti per il nuo-

vo aeroporto. Maggy e io abbiamo votato per la piat-
taforma Marenord e per nuovi collegamenti transir.
Johnny a Denise hanno brontolato che non era giu-

sto, che dovevano votare anche loro; davvero. Per il
resto della serata abbiamo visto edutivù e spot-quiz.
Il colore era un po’ va e vieni, però. Devo presentare
una richiesta di aggiustazione. È ora di andare a let-
to.

*Vedi cosa intendo. Ha grandi possibilità. E non ci
sono formiche. Useremo per noi questo grosso, vedi,
il davanti si arrotola su e giù e c’è uno spioncino nel-
l’avvolgibile. Quello accanto per le scorte. Questo qui
per legna e simili. La scaletta antincendio servirà da
vedetta, su tutta la casa. Ci sono anche varie cose da
ricuperare qui, sedie eccetera. Potrei fare un buco tra
un garage e l’altro, in caso di guai. Fa buio presto,
ora… voi sistematevi, io faccio un rapido prelievo
nella casa, ciò che rimane.*

2000. 224. 23:35. Dev’essere il giorno della religio-

ne o qualcosa di simile. Hanno telefonato prima un Testimone di Giove, poi un Anglicano Metodista, poi uno Yogi. Mi sono liberato in fretta dell'A.M., ma il Testimone e lo Yogi hanno persistentato. La chiamata dello Yogi era di sicuro una intervista computerizzata… lo si capisce dalle pause. Astuto come i 'piuter analizzano il tuo vocabolario e inseriscono la risposta giusta. Solo che quello era stato di sicuro disposto per alta persistenza, non accettava un "no" come risposta. Per farlo terminare, ho dovuto azionare i comandi manuali e farlo dissolvere a metà gesto. Poi fanculo se non è comparso sullo schermo un neo-marxista. Era personalizzato ma anche più persistente. Ho dovuto eliminare con i comandi manuali anche lui. Dopo il neo-marxista, un orto-cattolico che è stato roba semplice, soprattutto perché ha chiamato proprio dopo un aggressivo rappresentante di imbiancature che mi ha stressato a morte; per riprendermi avevo appena ingerito un eccitante che è un vero schianto, quando l'O.C. è comparso.

Poi c’è stata una chiamata alla porta. Immagina la

nostra sorpresa quando sono comparsi sullo schermo zio Ned e zia Olga. Appena entrati, hanno detto di essere in transito e hanno chiesto se potevano stare un paio di giorni con noi. Così mi sono perso l’ora di esercizio fisico alla palestra di autosquash, fanculo. Zietta ha detto, Oddio, Denise è già una fringuellina molto “sexy”; diventerà davvero sessazionale, opinionai io, e lei allora lo immaginò, con un po’ di gioielli che davvero risonavano. Ora sono tutti a letto. Zio è invecchiato, è già nella fascia alta-successione, potresti opinionare: a sessanta e dispari pare ben oltre i settanta; quasi pronto per il gerrio, la casa di riposo. Zia Olga ormai porta vestimenti anche in casa… per parallelare lui. Penso io… anche se ne ha solo quarantacinque; ha portato con sé un cambio e calzamenti. Al primo notiziario, zio è partito col suo solito mugugno sulle notizie che vengono anestetizzate, non come quando lui era giovane. Grazie al cielo si

fermano solo un paio di giorni. Speravo di vedere il musical del *Castello* di Kafka, ma ora che ci sono loro abbiamo dovuto cambiare canale e vedere il balletto subacqueo di *West Side Story.* A Maggy neppure piace il balletto subacqueo. Non piace nemmeno ai passeri: continuavano a rompere durante il balletto. Uno è rimasto sospeso per un attimo sulla testa di Zia. L'isolato è infestato di passeri. I gemelli, da piccoli, davano da mangiare ai loro predecessori e ora quelli sono triplamente incalliti.

Zio continua ad annoiarci raccontando di come andava in giro per Brands Hatch da giovane o dei boschi che c'erano dove ora c'è il nostro isolato o ricordando i razionamenti quando era bambino, nelle montagne del Galles perché sua nonna era sfollata lì nella guerra del '39-45. Zia Olga non è sulla stessa lunghezza d'onda: è irascibile e non si dichiara mai. È stata una grande liberosesso per anni, prima di mettersi con Zio. Suppongo che è per questo che non interfaccia con bambini o con pre-reclute… Jane spe-

cialmente emigra quando c'è lei… e che ha quell'a-
spetto così disidratato.

Dopo che i bambini sono schizzati a letto, però, Zia ci ha detto di avere saputo dal passaparola del negozio di saldi che i Bambini Heyns-Suit pretendono tutte le posizioni chiave in previsioni, industria e governo, altrimenti organizzano un drenaggio di cervelli. Dove andrebbero, ho detto, negli USA? NO, ha risposto, in Scandinavia, a quanto pare, e Giappone e N.Z. Pare che l'Alleanza PanPacifica li faccia sbavare. Quei B.H.S. pensano di avercela messa, come direbbe Zio, ma chi vuole qui tutti quei cervelli? Non darei un centesimo, per loro. Comunque li supereremo in voti mille a uno al telereferendum centrogovernativo della prossima settimana.

Vivremo a sbafo, qui. Oh, pancia mia. Ghiande. Tartufi. Aglio. Un tordo e un fagiano. Per non parlare di quei cani… Maggy, vieni qui. Maggy vieni subito, sì, vieni…

2000. 225. 19:45. Il mio acconciacapelli è di nuo-
vo a posto, ora, grazie al cielo… Quel cartone di
Moby Dick era una cannonata. È durato troppo, però.
La balena si faceva dei numeri davvero buffi. Qualco-
sa di più serio, adesso. Non l’ho detto a Zio e Zia…
sono nella camera accanto proprio ora… ma ho visto
Larry Gibson mentre tornavo dal megastore dove
m’ero missionato per stare lontano *da loro* per un
poco. Larry era in una folla di tutti i pigmenti, in
coda per salire sul verti-lante. Una sessazionale frin-
guella a basso-pigmento, in vestimento da party, sta-
va davanti a lui… e di vestimento ce n’era più meno
che più, naturalmente. Stavo orbitando e cercando di
muovermi lungo il transit. La folla l’ha spinto e lui a
momenti sbatteva a terra la fringuella. Si è girato…
proprio dietro di lui c’era un tipo alto-pigmento e ha
gridato: “Stai indietro, tu!”. Un tipo basso-pigmento
dall’aria da neon-der-Tal, lì vicino, che penso aveva

intenzione di smanazzarsi la fringuella, ha gridato

qualcosa e Larry ha tirato fuori un oggetto, glielo ha piantato con forza nel diaframma e ha spinto due volte. Tutto finito in un attimo. Il neon-der-Tal è crollato, sangue dappertutto, grida da ogni parte, poliziotti comparsi in microsecondi (le telecamere del corridoio l'avevano registrato) ed ecco Larry fermo, tremante, sopra il cadavere. Aveva usato uno spara-chiodi da muro. Un chiodo aveva di sicuro tranciato un'arteria e il secondo era incappato nel nervo vago o simile.

Dice Larry: "Il bastardo mi ha chiamato merda razzista!". I poliziotti mi hanno quizzato. Ho detto, Sì, pareva proprio una frase così. Naturalmente questo sarebbe omicidio giustificabile. Ma sapevo fottutamente bene che lui fottutamente errorava… l'aveva chiamato solo "manomortista". Comunque hanno accettato la mia parola. Per fortuna la fringuella non s'era involata e mi ha fatto da teleripetitore. Il 'piuter non avrà motivo di accusarmi, ora.

Dovevo dirlo a qualcuno o a qualcosa, così ora lo dico *a te.* Ero scosso, ho dovuto prendere un eccitante

al rientro. Ho solo detto tranquillamente a Maggy che
Larry aveva ucciso un uomo nel corridoio e che mi au-
guravo che fosse tutto OK.

*Denise non doveva andarsene così, anche se si è
portata il palo della staccionata. È via ormai da tutto
il giorno e non ce la farà mai nel buio. Sto un po' se-
duto e ti sveglio più tardi, Johnny. Lascia che Ma
dorma un poco fino all'alba. Forse sentirò qualcosa.*

2000. 226. 13:18. Il latte del fornitubo è cambiato.
Ha un sapore strano e un colore più verde. Per un
poco dobbiamo provare latte di mucca naturale, se
possiamo ordinarlo. Comunque, i due vecchi se ne
sono andati, è già qualcosa. Se non era per l'asciugato-
re rotto, dico io, rimanevano molto di più. Ho fatto no-
vanta minuti di autosquash per compensare ieri.
L'educativù di mezzogiorno tratta letteratura antica.

A Maggy piace, ma per me è una lagna. Non ho mai
capito quei grandi romanzi storici come *La fattoria
degli animali* e *La guglia* e non interfaccio molto con

quelli sociofilosofici come *Ulisse o Il processo.* Comunque preferisco ordinare la colazione e ingerirla in pace. Naturalmente non mi spiace affatto ascoltare un magazine in parallelo.

Maggy continua a impattare con Johnny perché dice il “seguente” invece del “secondo”. Per quanto mi riguarda, non bado a cosa dice un pre-recluta. Qualsiasi cosa, per la pace durante i pasti. Con Jane è diverso, lei è ancora una bambina. Questa storia di parlare giusto è un po’ mezzo razzista e io non ci sono in risonanza.

Stamattina il megastore ha tenuto un telecomitato. Abbiamo decisionato la produzione di varie nuove linee. Erano d’accordo anche sul lasercom. Nel bel mezzo è giunta Jane e ha cominciato a notificare rumorosamente. Ho dovuto allertare Maggy perché venisse a incentivarla ad andarsene. Maggy stava telefonando per conto dell’ufficio coppie e perciò Jane non era molto popolare presso di lei.

Stavo andando a visitare mio cugino Michael nella

casa per invalidi. Michael è un Figlio dell’Acido, i suoi genitori usavano l’LSD. Nato troppo presto per essere classificato per le protesi. Ma quando ho chiamato le “terme”, hanno detto che la sua autosufficienza era diminuita e che non sarebbe sopravvissuto a lungo; era sotto sedativi e non meritava fargli visita al momento. È ciò che hanno detto loro, comunque. Opiniono che abbiano iniziato a ridurre i ricoverati.

So perché Denise è andata via a quel modo: cercavi di accoppiarti con lei; ieri notte nel garage dopo quella sfuriata che abbiamo avuto. Non l’ho capito allora, ma ora lo so. Non negarlo, la tua faccia ti tradisce. Provarci con la tua stessa sorella, brutto… brutto… non ho parole… Comunque sono sicuro che era una degna avversaria, anche se non è più anzia-

na di te. Ho ragione, vero? Poi è andata di sicuro a nascondersi in uno degli altri garage. Oppure è allora che se n’è andata una volta per tutte.

2000. 226. 22:51. Denise ci ha annunciato a sor-

presa che andrà a fare quel tour del mondo naturale. Inizia fra trenta giorni e dura un centinaio. Si è connessa lei sola, senza chiedere a noi, e oggi ci ha mostrato la card di classificazione, perciò era tutto fatto. Molti in quei tour sono reclute, diciamo da tredici a ventidue, e selezionati, anche. Molti di loro sono Heyns-Suit. Jane ha solo dodici anni e non è B.H.S. Eppure era stata classificata OK. Mi è venuto in mente che poteva essere un falso del sindacato rapimenti e così ho chiamato il ’piuter originale, ma i dati erano OK. I sistemi di chiamata sono a prova di truffa, per cui è definitivo, suppongo. E per come stanno le cose, non c’è appello, a meno di riuscire a incentivarla a tornare indietro. Io non credo che valga la pena, Maggy neppure. Ma devo dire che è un trauma.

Vieni qui, ragazzo. Mi sono rotto la maledetta gamba, sono sicuro. Virus si porti quel maledetto nido di uccelli. Non avessi mai cercato di prendere le uova! Se Denise era ancora qui, mandavo su lei, era più agile. Se avessi potuto, mi sarei costretto a chie-

dere a te, John; ma non ci parlavamo. Non guarirà mai. Voi tre dovevate lasciarmi lì, invece di riportarmi qui. Non prospererete mai, con me qui disteso. Non dire niente a Ma e a Jane. Lasciale dormire.

2000. 227. 12:10. Dobbiamo evacuare questa unità. È comparso sul televisore, presto. L'intero isolato è stato destinato alla costruzione di un gerrio, una casa di riposo. E l'isolato seguente di un recidivario, una casa per psicopatologici. Ci hanno dato quindici giorni per trasferirci. Maggy ha inserito i nostri fabbisogni nel sistema del 'piuter, per integrare la nostra classificazione. Incluso il raggio di trasferimento de-

siderato, che abbiamo stabilito in duecento chilometri. Sono saltate fuori solo nove unità in una gamma dal sessanta al settanta per cento sulla scala di desiderabilità ed è il meglio che si potesse ottenere. Sei erano unità occupate da famiglie che sarebbero andate via entro quattro giorni, tre erano unità nuove.

Due delle tre erano scomparti in batterie-scomparto,

la terza era una unità non prenotata in un nuovo isolato. Ho passato il resto della mattina in tentativi di chiamarli per televederli. Ne ho presi cinque: i due scomparti e tre unità occupate. Abbiamo videoregistrato i telesopralluoghi e stasera li proiettiamo per i gemelli, ma credo che prenderemo uno dei due scomparti. (Uno scomparto è nello stato di Yorkshire, ma lì le leggi non sono troppo dure). Sarà un cambiamento, l'unico guaio è che un mucchio di servizi e di forniture è collegato solo alla batteria centrale. E dicono che quelle centrali hanno colombi come noi abbiamo passeri. Ma siamo stufi della vita dell'isolato, forse nelle batterie-scomparto non ci saranno tanta mafia e tanti re e potremo risonare bene con la vita di comunità.

Entro fine domani dovremo provare a chiamare gli altri quattro. Poi dovremo ottenere la conferma dei servizi scuola-lab. *Poi* dovremo decisionare quale unità. *Poi* dovremo scambiare localmente i nostri non trasferibili exetra e ottenere rimpiazzi in zona. *Poi* dovre-

mo sistemare il trasporto dei beni. *Poi* dovremo sistemare tutti gli indirizzi per il servizio di reindirizzo, amici, ditte. Tremo al pensiero dei prossimi quindici giorni. E ormai Denise è via da quattordici. Devo chiedere conferma che il suo percorso sia stato corretto tenendo conto del nuovo indirizzo. L'asciugatore freddo resterà freddo ora, fanculo.

Ora sono via tutti: Maggy, col vecchio secchio, a mungere quella mucca col vitello che hanno trovato; Johnny a caccia; Jane a cercare bacche. Mi hanno parcheggiato fuori sui ciottoli. Di sicuro ho le budella

rovinate, continuo a pisciare sangue, non riesco a tenere dentro niente. Pensavo che ce l'avremmo fatta, dopo che Maggy e io eravamo sopravvissuti al Virus, ma era troppo bello per durare. Spero che tu stia bene chissà dove, Denise, spero che non ti sia accaduto niente… Sono soltanto una scocciatura, disteso qui… Quei maledetti topi nelle macerie, li sento, non mi avranno neppure loro. Ecco qui. Un pezzo di vetro

di finestra. Polso sinistro. Ahhh! Ahhh! Ahhh! Fatto! Fatto! Addio Maggy. Aaah.

Titolo originale: *Take It or Leave It.*

212

Il legislatore

di Keith Laumer

KEITH LAUMER (1925-1993), ex capitano della Air Force, è stato autore di numerosi racconti e romanzi di fantascienza. Ha pubblicato il primo racconto, "Graylorn", su "Amazing" nel 1959, e da allora è diventato uno dei più prolifici autori nel campo. È il creatore del diplomatico galattico James Retief, eroe del Ventisettesimo secolo le cui gesta sono compendiate in libri come Galactid Diplomat *e* Retief's War, *tradotti più volte anche in italiano.*

— Lei non è altro che un assassino — disse la donna. — Uno spietato assassino. — Viso grassoccio, labbra serrate, occhi ardenti, lo fissava dallo schermo. Pareva una vecchia zia che cominciasse a usare le maniere forti per mandare via un venditore ambulante.

— Signora, le clausole della legge per il controllo demografico… — cominciò lui.

— Ma sì, lo chiami in modo elegante — lo interruppe la donna. — Lo faccia sembrare rispettabile. Ma non può cambiare la sostanza. È un vero e proprio assassinio. Piccoli innocenti che non hanno mai fatto male a nessuno…

— Non uccidiamo bambini. Un feto di novanta giorni è lungo meno di tre centimetri…

— Non importa quanto siano lunghi, hanno lo stesso diritto di vivere di chiunque altro!

213

Lui trasse un lungo sospiro per calmarsi. — Nel giro di cinque anni saremo ridotti alla fame. Cosa vorrebbe che facessimo?

— Se voi grand'uomini di Washington andaste a lavorare e provvedere per la gente, per gli elettori, anziché uccidere bambini, ci sarebbe abbondanza per tutti.

— Una soluzione facile facile, eh? Non ha mai pensato, signora, che il terreno non può nutrire la popola-

zione, se la gente brulica come formiche?

— Vede? Per lei le persone non sono nient'altro che formiche!

— Per me sono molto più che formiche! Proprio per questo ho presentato una legge studiata per garantire che le persone non vivano come insetti, affollate in alveari, solo per morire di fame dopo avere spogliato le campagne!

— Ma si guardi! — replicò la donna. — Si è preso quel lussuoso appartamento. Lì ha spazio per un mucchio di bambini senza tetto.

— Ci sono troppi bambini senza tetto, ecco il guaio!

— C'è scritto nella Bibbia, crescete e moltiplicatevi.

— E dove si va a finire? Quando le persone sono impilate come cataste di legna in ogni metro quadrato di spazio disponibile?

— Non è quello che fate? Ammucchiare tutti quei corpicini e dargli fuoco?

— La legge non riguarda nessun corpo, solo ovuli fertilizzati!

— Ognuno dei quali è un’anima umana!

— Signora, ogni volta che un maschio eiacula, alcuni milioni di cellule germinali vanno perdute. Ritiene che dovremmo conservarle tutte, farle sviluppare *in vitro*…

— Ecco! Ha una bella faccia di bronzo a parlare in questo modo a una rispettabile signora! Lei! Divorziato… per non parlare di suo figlio…

— Grazie per la telefonata, signora — disse lui e premette il pulsante per togliere la comunicazione.

214

— Non sono signora… — La voce morì in uno stridio.

Lui andò al piccolo bar in fondo alla stanza, si versò una buona dose di un liquore forte e lo tracannò in una sorsata. Tornato alla scrivania, chiamò il centralino.

— Jerry, non passarmi altre chiamate, stanotte.

— Mi spiace per l’ultima, senatore. Ho pensato che…

— Non importa. Ma non passarne altre. Non stanotte. Almeno finché non ho dormito un poco.

— Grande giornata, eh, senatore, a sostenere come ha fatto lei la legge che conferisce poteri speciali. A proposito, senatore, ho appena ricevuto un flash da Bernie, qui sulla scrivania. Alcune persone chiedono di lei, dicono che devono vederla…

— Non stanotte, Jerry.

— Hanno fatto il nome di suo figlio Ron, senatore…

— Sì? Cosa c'entra?

— Be', non saprei, senatore. Ma Bernie dice che secondo loro è molto importante. Gli dirò di riferire le sue parole, non stanotte.

— Un momento, Jerry. Passami queste persone.

— Certo, senatore.

Sullo schermo comparve il viso di un giovanotto dalla testa rasata, senza ciglia né sopracciglia. Pareva annoiato.

— Sì, cosa vuole?

Il giovanotto inclinò la testa a indicare qualcosa. — C'è qui con noi una donna alla quale dovrebbe parlare. Di persona.

— Mi hanno riferito che ha fatto il nome di mio figlio.

— Faremmo meglio a salire.

— Se ha qualcosa che m'interessa, le suggerisco di dirmi di cosa si tratta.

— Non le piacerebbe. E neppure a Ron.

— Dov’è Ron?

215

Il giovanotto fece un gesto vago. — Spy, zek. Ci ab-

biamo provato. D’ora in poi è il suo rax…

— Per favore, parli in maniera comprensibile. Non

la capisco.

Il giovanotto si rivolse a qualcuno fuori vista; mosse

le labbra, ma le parole non furono percettibili. Tornò a

girarsi.

— Vuole che portiamo su Rink o no?

— Chi è Rink?

— Glielo dirà Rink.

— Va bene. Prenda l’ascensore, piano 763.

Andò al bar, si versò un’altra dose robusta, poi la ro-

vesciò nello scarico. Andò alla finestra, tolse l’opacità

al vetro. Mille piedi più in basso uno strato di nebbia,

luccicante per le luci cittadine sottostanti, si estendeva

fino all’orizzonte, lontano cinquanta miglia.

Quando il cicalino suonò, il senatore si girò. —

Avanti! — La porta scivolò sulle guide. Entrarono il

giovanotto con cui aveva parlato e un altro; reggevano fra loro una donna grassoccia, pallida. I due uomini indossavano abiti male assortiti, rigenerati molte volte. La donna era avviluppata in un lungo mantello. Aveva i capelli in disordine, un lungo ricciolo nero le ciondolava sulla guancia destra. L'occhio visibile aveva un'espressione che poteva essere paura o sfida. I due l'accompagnarono al basso divano. Lei vi si lasciò cadere pesantemente e chiuse gli occhi.

— Ebbene? — disse il senatore. — Cos'è questa storia su Ron?

I due uomini si mossero verso la porta. — Chieda a Rink — disse uno di loro.

— Un momento. Non vorrete lasciare qui quella donna!

— Farà meglio a chiamare un medico, senatore — disse il giovanotto dalla testa rasata.

Il senatore guardò la donna, poi il giovanotto. — Sta male? — domandò.

La donna aprì gli occhi e si scostò dal viso i capelli.

Era pallida, aveva grosse occhiaie scure.

— Sono incinta — disse con voce fioca. — Incinta, maledizione. E Ron è il padre.

Il senatore si avvicinò lentamente e si fermò davanti a lei. — Ha delle prove per sostenere questa sua straordinaria asserzione?

La donna spalancò il mantello. Aveva il ventre talmente grosso da bastare per quattro gemelli.

— Non mi riferivo al suo evidente stato — disse il senatore.

— Lui è il padre, proprio così.

Il senatore si girò bruscamente, andò alla scrivania, posò il dito sul tasto dello schermo video.

— Non è una bugia — disse la donna. — È facile controllare la paternità. Perché dovrei mentirle? — Adesso si era messa a sedere; infilò le dita, bianche come gesso, fra i cuscini color prugna.

— Presumo che non rivendichi un contratto di matrimonio legale?

— Sarei qui, in questo caso?

— Conosce le leggi che regolano la nascita di figli…

— Certo. E conosco anche le leggi della natura.

— Perché non si è rivolta a un centro di prevenzio-
ne, appena si è resa conto del suo stato?

— Non volevo.

— Cosa si aspetta che faccia, io?

— Che aggiusti tutto in modo che possa avere il
bambino… e tenerlo.

— Cosa impossibile, ovviamente.

— È suo nipote, quello che uccide! — disse in fretta
la donna. — Può sostenere quanto vuole che un vostro
aborto coercitivo non è peggiore dell'incisione di una
pustola, ma questo… — si circondò il ventre — …que-
sto è un bambino, senatore. È vivo. Lo sento scalciare.

Il senatore socchiuse gli occhi. — Dov'è Ron?

— Non lo vedo da sei mesi. Da quando gliel'ho detto.

— Sa che lei è venuta qui?

— Come potrebbe saperlo?

Il senatore scosse la testa. — Cosa si aspetta da me,

perdio, ragazza?

217

— Gliel’ho detto. Voglio mio figlio… vivo!

Il senatore si spostò alla scrivania e notò allora che i due giovani erano usciti in silenzio. Iniziò a passarsi le dita fra i capelli, abbassò di scatto le mani, le infilò nelle tasche della giacca. All’improvviso si voltò verso la donna.

— Lei l’ha fatto deliberatamente…

— Non senza un aiuto.

— Perché? I contraccettivi sono gratuiti, si può abortire in un qualsiasi ambulatorio della città. Perché?

— Non gratuiti, senatore… obbligatori. Forse penso che il governo… un mucchio di politicanti e di burocrati… non ha il diritto di dire chi può avere un figlio. O forse la pillola non ha funzionato. O forse non me ne fregava un tubo. Ormai che importa?

— Non vive nuda nelle foreste, ora. Fa parte di una società; e questa società ha il diritto di regolarsi.

— E io ho il diritto di avere un figlio! Lei non ha dato a me o a qualsiasi altro il diritto di vivere! Non può toglierlo!

Il senatore andò avanti e indietro per la stanza, si fermò davanti alla donna. — Anche se volessi aiutarla… cosa immagina che potrei fare?

— Farmi avere un permesso di nascita.

— Sciocchezze. Lei non ha neppure un contratto di matrimonio; e i requisiti…

— Può sistemare tutto lei.

— Credo che questa storia sia soltanto un modo per mettermi in imbarazzo!

La donna si mise a ridere. — Ron aveva ragione! Lei è uno stupido! Un vecchio stupido insensibile! Il suo stesso nipote… e lei pensa che sia un qualcosa escogitato solo per darle fastidio!

— Smetta di parlarne come se fosse un bambino vivente e non un embrione illegale!

La risata si spense in un verso soffocato che era per metà un singhiozzo. — È proprio buffo, il mondo che

ci siamo fatti — disse la donna. — Un tempo, quando

non eravamo così maledettamente intelligenti, un uomo sarebbe stato orgoglioso e felice di sapere che avrebbe avuto un nipotino. Avrebbe pregustato tutte le cose che gli avrebbe insegnato, tutte le cose che avrebbero fatto insieme. Una piccola parte del futuro, che avrebbe visto crescere, che sarebbe continuata dopo la sua morte…

— Basta così! — la interruppe il senatore. Inspirò a fondo per non perdere la calma. — Si rende conto di ciò che mi chiede?

— Certo. Salvare il mio bambino. Il bambino di Ron.

Il senatore strinse i pugni, li riaprì. — Lei vuole che tenti di eludere deliberatamente le leggi che ho dedicato la vita a creare!

— Niente paroloni. Ricordi solo che è la vita di un bambino.

— Se sapessi dov’è Ron…

— Sì?

— Potremmo formulare un contratto di matrimonio, predatarlo. Fin qui potrei arrivare. In quanto al permesso di nascita… — Si interruppe, vedendo che il viso della donna si contorceva in una smorfia simile a un urlo silenzioso.

— Meglio sbrigarsi — ansimò la donna. — Si fanno più ravvicinate…

— Buon Dio, ragazza! Perché ha aspettato fino all'ultimo per presentarsi a me?

— Ho continuato a sperare che Ron tornasse.

— Devo chiamare un medico. E lei sa cosa significa.

— No! Non ancora! Cerchi Ron.

— Non servirà a niente, se sarete morti tutt'e due. — Accese lo schermo, diede ordini precisi. — Tratta questa faccenda senza troppo rumore, Jerry… senza nessun rumore — concluse.

— Maledizione! Sono stata una stupida a venire da lei!

— Lasci perdere gli isterismi. Mi dica solo dove cer-

care Ron.

— Non… non ne ho idea.

— Quei suoi amici. Non ne sanno niente?

— Ho promesso a Limmy e a Dan di non coinvolgerli.

Il senatore sbuffò. — E chiede a me di infrangere il giuramento al popolo di questo paese.

La donna gli diede un indirizzo. — Non li metta in mezzo, senatore. Sono stati gentili a portarmi qui.

— L'ostetrico sarà qui a minuti. Si distenda, stia tranquilla e cerchi di rilassarsi.

— E se non trova Ron?

— Immagino che conosca la risposta, tanto quanto me.

— Senatore… lo fanno davvero… uccidono i bambini?

— L'embrione non arriva mai a respirare. Per definizione legale non è un bambino.

— Senatore, per l'amor di Dio, trovi Ron!

Il senatore chiuse la porta, tagliando fuori lo spetta-
colo di quel viso terrorizzato.
Una luce rossa filtrava dalle prese d'aria sopra la
porta di laminato plastico di colore brillante. Al terzo
squillo – si sentiva il cicalino al di là del pannello – la
porta si aprì su un concerto di voci e di musica. Il se-
natore fu investito da una folata di aria viziata, pun-
gente. Un tipo alto, con barbetta dal taglio bizzarro e
occhiali dalle lenti a specchio, lo guardò. Un ricciolo di
fumo rossastro uscì dalla stanza, passandogli sopra la
testa.

— Eh?

— Vorrei parlare al signor Limberg, per favore.

— A chi?

— Il signor Limberg. Limmy.

— Ah. — Il barbuto si girò. Dietro di lui, nella fitta
nebbia rossastra, si scorgevano confuse figure in co-
stumi bizzarri, in piedi, sedute, distese per terra. Alcu-
ne erano nude, con il corpo depilato e decorato con di-

segni a colori. Un ragazzo e una ragazza, in casacca a strisce e calzamaglia, passarono ondeggiando, mano nella mano: avevano un'aria curiosamente identica. Comparve il giovanotto con la testa rasata: pareva contrariato.

— Devo trovare subito Ron. Può dirmi dove cercarlo?

— Rink ha dato aria alle tonsille, eh?

— È importante, Limmy. Dovo trovarlo. I secondi sono vitali.

Il giovane sporse le labbra, le mosse avanti e indietro. Altri si erano avvicinati ad ascoltare.

— Ehi, chi è lo zarro? — disse uno.

— È Eubank…

Il giovanotto uscì, si chiuse alle spalle la porta. — Senta, io non ci voglio entrare, afferrata l'idea?

— Voglio solo trovare Ron. Non sono qui per mettere nei guai nessuno. Ho apprezzato quanto ha fatto per la ragazza.

— Ron è una merda, per quanto mi riguarda. Quando ho visto che Rink era decisa ad andare avanti, glie-

l’ho mandato a dire. Non so se il messaggio gli è arrivato o no. Ma mi ha videofonato mezz’ora fa. Sta per arrivare da Fil.

— Con lo shuttle, suppongo. Bene. Posso contattarlo in viaggio?

— Con cosa si pagava il biglietto? Ho sentito che lo tiene a secco.

— La sua paghetta… lasci perdere. Se non ha preso lo shuttle, come viene qui?

— Macchina.

— Si sbaglia di sicuro. L’anno scorso gli hanno tolto la patente.

— Già. Ricordo quando… e perché…

— Vuol dire… suggerire…

— Non dico niente. Solo che Ron ha detto che sarà a casa il più presto possibile.

— Capisco. — Si mosse per andarsene, si girò per ringraziare il ragazzo. Ma la porta era già chiusa.

— La prego, tenente, cerchi di capire — disse il sena-

tore Eubank al viso duro e impassibile sullo schermo.

— Ho ragione di credere che il ragazzo percorra l'autostrada Canado su un veicolo preso in prestito e viaggi a controllo manuale. Da Filadelfia, diretto a nord, circa quaranta minuti fa. Ha appena ricevuto una notizia sconvolgente e forse guida a gran velocità. Sarà molto agitato e…

— Ha una descrizione del veicolo, senatore?

— No. Ma di sicuro avrete i mezzi per identificare una macchina non collegata al sistema.

— Esatto… ma a volte occorrono alcuni minuti. C'è un mucchio di veicoli sull'autostrada, senatore.

— È in stato di grande tensione, capisce? Le circostanze…

— Lo porteremo via con la massima gentilezza possibile.

— Mi terrà informato? Devo vederlo al più presto, capisce?

— La informeremo… — disse l'ufficiale di polizia e girò la testa come per guardare una persona non in-

quadrata nello schermo. — Potrebbe esserci già qualcosa, senatore — riprese. — Un rapporto su una Supercad quattro posti all’Uscita 2983. Ha preso la rampa a velocità troppo alta… un po’ più di duecento. Si è sollevato in aria e si è schiantato. — Si interruppe, ascoltò, annuì. — Sembra quella che cerchiamo, senatore. L’identificazione compare sulla lista calda di Filadelfia. E la macchina viaggiava a controllo manuale.

L’ufficiale di polizia adoperò la sirena luminosa per aprirsi il passaggio tra la folla fino al punto dove la pesante vettura giaceva sul fianco, sotto le arcate di un cavalcavia. Due uomini con cannelli da taglio, accovacciati sulla vettura, sollevavano spruzzi di goccioline di metallo fuso.

— È vivo, là dentro? — domandò il senatore Eubank.

Il tenente annuì. — Lo tireranno fuori in un paio di

minuti. L’elicottero del soccorso stradale è già nei pressi.

I cannelli smisero di sollevare spruzzi. I due uomini alzarono la portiera, la gettarono dietro la vettura. Un medico in camice bianco, con un fagotto sottobraccio, si arrampicò sulla fiancata e si lasciò cadere dentro. Mezzo minuto più tardi il braccio della gru sul retro della grossa radiomobile della polizia sollevò dal relitto il sedile antiurto. Anche visto da quindici metri, il viso del guidatore era bianco come gesso, sotto le fotoelettriche.

— È Ron — disse il senatore.

Il medico scese dalla vettura e si chinò sulla vittima, mentre il senatore e la sua scorta si avvicinavano rapidamente.

— Come sta? — domandò l'ufficiale.

— Non troppo bene. Lesioni interne. Il cranio pare a posto. Se è figlio di ricchi, camminerà ancora… con una nuova serie di parti interne… — Si interruppe perché, alzando gli occhi, aveva visto i civili accanto al tenente. — Ma non sprecherei tempo e lo porterei subito in ospedale — concluse.

Il tecnomedico di servizio scosse la testa. — Mi spiace, signore. In questo momento è sul tavolo operatorio. Non può assolutamente vederlo, finché non lo portano fuori. Le sue condizioni sono molto gravi, senatore.

— Capisco. — Il tecnomedico si mosse per allontanarsi; il senatore lo fermò. — C’è un videotelefono privato che possa usare?

— Nell’ufficio, senatore.

Appena solo, il senatore Eubank compose il numero di codice del suo caseggiato. Sullo schermo comparve il viso del videofonista. — Mi spiace, non… oh, è lei, senatore. Non sapevo che fosse uscito…

— Mi colleghi al mio appartamento, Jerry.

Lo schermo lampeggiò e rimase vuoto. Dopo quindici secondi di attesa, vi comparve un piccoletto dallo

sguardo acuto; con un asciugamano si ripuliva le braccia fino ai gomiti.

— Hai chiamato giusto in tempo, John — disse. —

Per la prima volta in trent'anni mi sono lasciato strappare di casa nel bel mezzo del pranzo.

— Come sta la donna?

L'uomo, piuttosto anziano, scosse la testa. — Mi spiace, John. Mi è scappata via.

— Vuoi dire che… è morta?

— Cosa ti aspettavi? Gravidanza post-terminale… da una settimana prendeva medicinali per ritardare il parto. Non aveva avuto nessuna cura medica. E il tappeto del tuo soggiorno non è il migliore dei tavoli, per un parto. Emorragia molto forte. Forse sarebbe stato diverso, se avessi operato in una sala parto ben attrezzata… ma date le circostanze, questo era fuori questione, naturalmente, anche avendo più tempo.

— Sai…

— La donna mi ha detto qualcosa delle circostanze.

— E il bambino?

— Bambino? — Corrugò la fronte. — Ti riferisci, suppongo, al feto. Non è nato.

— Lo lasci dentro il cadavere?

— Cosa vorresti che facessi? — Abbassò la voce. — John… ciò che ha detto quella donna è vero? Ron è il padre?

— Sì… credo.

Il medico serrò le labbra. — Il cuore della donna si è fermato tre minuti e mezzo fa. È ancora possibile un cesareo… se è questo che vuoi.

— Non… non so, Walter.

— John, hai dedicato trent'anni della tua vita all'emendamento e alla legge sui poteri speciali. È passata per un pelo. E l'opposizione non ha ceduto nemmeno di un centimetro. Il movimento abrogazionista è già all'opera e ha sostenitori in quantità. — Esitò, scrutò il senatore. — Posso far nascere il bambino… ma, John… un mucchio di questa storia è già registrato. Non c'è modo di tenerlo fuori portata dell'altra parte. La *tua*

legge… violata proprio da te, la prima settimana di applicazione. Saresti finito, John… tu e il controllo demografico, per chissà quanti anni.

— Non c'è speranza di risuscitare la madre?

— Nessuna. Perfino oggi, John, la gente a volte muore.

— Capisco. Grazie, Walter. Hai fatto il possibile.

— E per il figlio?

— Non c’è nessun figlio. Solo una gravidanza illegale.

— Può entrare, ora — disse l’infermiera. Ron era supino, la testa rasata sporgeva del bozzolo insanguinato della macchina supporto vita. Aprì gli occhi quando il padre si chinò su di lui.

— Papà… sono un maledetto idiota. Sapevo di andare troppo forte…

Il senatore si chinò per udire meglio il bisbiglio.

— Dovevo tentare… di tornare in tempo… — Esitò, batté le palpebre. — Limmy me l’ha detto… è venuta da te. Sapevo… che ti saresti preso cura… di mia moglie.

— Piano, Ron, piano. Non devi parlare adesso…

— Quando Rink mi ha detto… del bambino… l’ho piantata. Mi ha dato un contratto, già compilato. Ma

non riuscivo a capirla, far nascere un figlio in questo casino. Ho pensato… appena me ne vado, lei provvede a liberarsene. Poi ho saputo… che non l'aveva fatto. Ho… ho avuto una reazione. Avevo ancora i documenti. Li ho registrati a Filadelfia. Ho usato il tuo nome per ottenere il permesso di nascita. Non t'importa, vero?

— Ron…

— Volevo essere presente. Troppo tardi, maledetto idiota. Sono sempre stato un idiota, papà. Ora sarà diverso. Molto diverso. Fare il padre… non è così facile, eh, papà? Ma è bello. Ne vale la pena. Merita qualsiasi cosa… — La voce morì lentamente.

— Meglio lasciarlo riposare, ora — mormorò l'infermiera.

Il senatore si alzò rigidamente. Andò alla porta, si girò a guardare. Gli parve che Ron sorridesse nel sonno.

— Ha detto qualcosa, signore? — disse l'infermiera. Il senatore la scrutò, guardò il suo viso allegro e vivace.

— Cosa c'è da dire?

L'infermiera lo seguì con lo sguardo, mentre lui si allontanava nel corridoio ben illuminato.

Titolo originale: *The Lawgiver.*

226

Essere uomo

di J.J. Coupling

J.J. COUPLING, pseudonimo di John R. Pierce (n. 1941), è riuscito in maniera intelligente – secondo Arthur C. Clarke – "*a mantenere la sua qualità di non professionista*" *nei numerosi racconti di fantascienza che ha pubblicato. Come professionista è stato direttore generale per il settore ricerca della Divisione scientifica comunicazioni dei Bell Telephone Laboratories, autore di dieci libri (fra cui* Science, Art and Communications *), membro della National Academy of Science e della National Academy of Engineering, nonché membro del Consiglio scientifico del Presidente degli Stati Uniti.*

Peter uscì dall'aereo e vide che lo aspettavano, in

quattro, solo qualche metro più in là. Era proprio ciò che ci si poteva aspettare da Jim Evers, pensò. Jim Evers, presidente della Synthetronics, aveva iniziato con una piccola invenzione e con i soldi del suo socio. Incitando e ispirando un gruppo di intelligenti collaboratori, era passato in testa a tutti in un campo in rapido sviluppo. E adesso avrebbe potuto oltrepassare qualsiasi barriera con su scritto VIETATO L'ACCESSO e non aveva scrupoli a farlo. Infatti ne aveva appena data dimostrazione, per accogliere di persona un suo impiegato di ritorno. Ciò significava,

capì Peter, che Jim lo rivoleva davvero… che aveva bisogno di lui.

Forse questo spiegava perché avesse portato con sé sua figlia, Betty Lou, più bella che mai. Jim sapeva che a Peter sarebbe piaciuto vederla. Si era fatto accompagnare anche da Tom Everhart, suo socio e vicepresidente della ditta, senza dubbio in rappresentanza dei dirigenti. E da Kitty, la sua segretaria. Mentre avanza-

va verso di loro, Peter si domandò se la presenza di Kitty fosse davvero casuale: per anni erano stati più che semplici amici, anche se non avevano mai dato troppa pubblicità alla loro relazione.

Betty Lou riuscì a precedere gli altri per abbracciarlo, come faceva sempre, e Peter l'abbracciò e la baciò, prima di rendersi conto che, dopo tre anni, lei non era più una ragazzina.

Jim gli strinse la mano e il braccio e disse: — Hai un aspetto magnifico, ragazzo. — Tom gli stritolò la mano, gli diede una pacca sulla schiena e disse: — È fantastico! Proprio fantastico! Scommetto che gli hai fatto sputare sangue, a quei rossi. Li hai spediti nella fossa, scommetto. E quei Panda. Scommetto che hai avuto qualcosa anche per loro. — Strizzò l'occhio.

Kitty, che lui non si era mai risolto a sposare, gli rivolse il loro segnale privato e Peter glielo restituì. Si sarebbero visti più tardi, dopo la festa.

— Penso che potresti accompagnare a casa Betty Lou e in ditta Kitty, vero, Tom? — disse Jim, anziché

chiedere. Trattava Tom come un fratello… un fratello
minore. Tom aveva messo i soldi per creare la Synthe-
tronics, ma Jim aveva l’iniziativa.

Quando rimasero da soli in macchina, Jim disse: —
Senza di te è stato un inferno, Pete. I coordinatori che
ho avuto non valevano una cicca. L’ultimo l’ho licen-
ziato stamattina. Grandi casini e lungaggini burocrati-
che… diamine, ho avuto un ispettore del governo, di
persona nei miei locali, per uno sbaglio di mille dolla-
ri. Come si fa a stare in affari oggigiorno… di’ un po’,
tu come facevi, Pete?

Peter ripensò alle piacevoli giornate davanti alla
console, a chiamare questo o quell’ente, a far passare
sul video capitolati visti e rivisti, a battere richieste,
emendamenti e rinunce. Pensò alle ore tranquille a
chiacchierare con altri coordinatori, faccia a faccia sul
video. In particolare pensò a Sandra Stevens, la coor-
dinatrice della Monolith. Sandra l’aveva aiutato, quan-
do lui era un pivello in quel lavoro. Aveva continuato

ad aiutarlo, nel suo modo freddo, intelligente. Adesso era tornato e non vedeva l’ora di parlare con lei di nuovo, non solo per farsi aiutare, ma perché quel rapporto gli piaceva.

— Oh, non è poi tanto difficile — rispose a Jim.

Jim lasciò perdere l’argomento.

— Lo stesso lavoro che facevi nel Panda? — domandò allora. — So che è tutto coperto da segreto, certo.

Peter annuì. — Quasi tutto — disse. — Avevo un bel posticino, lì.

Pensò all’ufficio immacolato, all’immacolata sala computer, con l’umida giungla proprio alla porta. Collegamenti via cavo e a onde cortissime, con ogni piccolo villaggio nei dintorni. Trasmissioni via satellite ai computer dell’intero paese e di tutto il mondo libero.

Questo, dopo il periodo di indottrinamento. Anche un eccellente coordinatore doveva far finta di essere un soldato, prima di dedicarsi al suo vero lavoro. Peter

pensò alle marce nel caldo umido della giungla per tornare nei villaggi riconquistati… il territorio cambiava continuamente di mano, nel Panda, ogni volta che russi e cinesi e americani superavano in abilità strategica l’uno gli altri, secondo regole che perfino Peter non capiva.

Se l’America perdeva, jeep e semicingolati portavano via tutto in fretta. Ma era bello entrare in un villaggio riconquistato, anche nel caldo umido. Tutti in riga, nel loro pigiama giallo o rosso (giallo per la

Cina, rosso per l’Unione Sovietica) a profondersi in inchini.

Poi lui ammainava la loro bandiera e issava la Old Glory. Al suo ordine, i Panda confiscavano i pigiama nemici, li piegavano con cura e li disponevano per terra. Lui distribuiva il pigiama azzurro, a tutti, uno alla volta, e intanto ispezionava la popolazione liberata. Le ragazze erano davvero attraenti. Non amiche come Kitty, certo, ma capivano abbastanza l’inglese per es-

sere cortesi e divertenti. Dopo avere distribuito i pigia-
ma, bruciato cibo e attrezzature del nemico, fornito
nuovo cibo e nuove attrezzature, andava avanti… o si
ritirava. Quel tipo d'azione militare aveva i suoi lati
gratificanti, ma a lui piaceva più di tutto stare all'a-
vamposto delle spedizioni.

— È lì che ti hanno preso? — domandò Jim.

Peter era fisicamente calmo, ma in un cantuccio del-
la mente sentiva ancora un brivido.

— Sì — rispose. — Panda ribelli.

— Oddio! — disse Jim. — Credevo che li avessero
eliminati anni fa.

— Lo credevo anch'io. Ma c'erano.

Era impegnato a risolvere un complesso problema
di forniture per il vicino ospedale privo di pazienti.
Pensava che le forniture servissero per le ricerche pri-
vate di Doc Scragmore e, a giudicare dalle difficoltà
che incontrava nell'approvvigionarsi, aveva concluso
che qualcuno cominciava a insospettirsi.

— Ci fu un colpo secco e lo schermo si spense — dis-

se a Jim. — Poi un altro colpo secco. Capii che era uno

sparo. Guardai fuori e vidi quella folla impazzita di

ometti in pigiama *nero.* Non li avevo mai visti. Pensa-

vo d’avere dimenticato di avere un fucile, ma l’afferrai

in un lampo, mi tuffai al riparo e cominciai a sparare

in automatico. Dietro di me, qualcuno dell’unità medi-

ca di Doc Scragmore aveva aperto il fuoco. Sobbalzai

due volte… ero stato colpito. E poi vidi che quelli ave-

vano i lanciafiamme. Cosa non fecero, a quell’avampo-

sto di spedizioni!

230

— E a te? — domandò Jim. — Ne so abbastanza —

soggiunse. — L’esercito ha dovuto parlarne a qualcu-

no. Ma non l’ho detto a nessuno.

Nemmeno a Kitty?, pensò Peter. E rispose:

— Della mia carne non resta niente, tranne cervello

e occhi.

— Cristo! — esclamò Jim. — A vederti, non si direb-

be.

— Mi auguro che nessun altro lo venga a sapere.

— Ma là fuori, con i Panda ribelli e tutto il resto?

— Scragmore è un genio in campo medico, oltre che un tiranno irresponsabile — disse Peter. — Facevo spedizioni per lui, in gran parte. In quel posto c'era un intero reparto di soldati che non avevano niente da fare se non ripulire. Tutte le infermiere fungevano da assistenti di laboratorio. Più nessuno resta ferito, nella guerra Panda.

— Tranne te, Dio santo — disse Jim.

— Tranne me — convenne Peter. — Ma Scragmore aveva l'aiuto delle infermiere e animali da laboratorio e credo che di tanto in tanto abbia messo le mani su un Panda. Era riuscito a pianificare il lavoro piuttosto bene. Ha avuto tutto ciò che voleva.

— Mentre gli altri no — azzardò Jim.

— Nessun altro. Soldati all'erta. Infermiere al lavoro tutto il giorno nel laboratorio e a letto tutta la notte… da sole. Era una vita da cani per tutti, tranne che per noi. Lui la dirigeva e io coordinavo le spedizioni per lui.

— Ma, Cristo, occhi e cervello. Eppure cammini e
parli.

— Mi resta ancora qualche altra cosa — spiegò Pe-
ter. — Il midollo spinale in realtà fa quasi parte del
cervello e lui l’ha ricuperato in qualche modo. Adesso
è avvolto a matassa dentro di me.

— Ma i nervi — obiettò Jim. — Posso capire motori
al posto dei muscoli… la Synthetronics ha dei prodotti
assai sofisticati… ma i nervi?

— I miei vecchi nervi sono spariti. Ma me ne sono

cresciuti di nuovi. Si sa da anni che i nervi si rigenera-
no. I nervi generano nuovi assoni o fibre dal corpo del-
la cellula. Se il percorso di crescita è bloccato, le fibre
nervose o gli assoni formano un inutile nodulo detto
neurolemma. Se si fornisce un percorso, verso un mu-
scolo per esempio, impiantandovi un vecchio nervo, le
fibre del nuovo nervo cresceranno lungo il percorso e
innerveranno di nuovo il muscolo.

Jim rifletté qualche secondo.

— In te di percorsi ce n’è un mucchio — disse infine.

— Oh, Scragmore non ha dovuto fornire un percorso per ogni nervo — spiegò Peter.

— Ma allora come fanno i tuoi nervi ad arrivare ai giusti sensori e comandi? — domandò Jim.

— Questo risale a un olandese, Arien Kappers — spiegò Peter. — Kappers credeva in una cosa che chiamava neurobiotassi… la crescita di nervi nella loro propria destinazione. Molti risero di lui, al tempo di Norbert Wiener. Dicevano che negli animali i nervi crescevano a caso, ma che quegli animali, in qualche modo, imparavano a vivere. Poi Roger Sperry e i suoi studenti dimostrarono che, quando si recide il nervo ottico a un pesce rosso, ogni singola fibra nervosa ricresce proprio nel punto giusto del cervello. Naturalmente solo Scragmore è capace di fare cose del genere nell’uomo.

— Come? — disse Jim. — Come fa?

— Una sorta di chemiotropismo… la ricerca di mi-

nute tracce chimiche che differiscono nel corpo… unito agli effetti di gradienti elettrici sulla crescita dei nervi. Ma solo Scragmore sa esattamente come vanno le cose.

— Tu non hai muscoli né organi sensori dove possano crescere nervi — obiettò Jim.

— Questo era un altro problema per Scragmore. La conduzione nervosa è ionica, non elettronica, con stimolazioni chimiche delle sinapsi. Oltre ai nervi, nell'uomo i processi biochimici e biofisici regolano mu-

scoli e organi sensori. In me invece c'è fisica dello stato solido ed elettrodinamica.

"In qualche modo Scragmore ha realizzato una estrapolazione sinaptica nella mia parte a stato solido. I dendriti, ossia le diramazioni nervose terminali che ricevono i dati, crescono in una sorta di gel sintetico semiconduttore. Il gel diventa una giunzione simile ai transistor connessa ai miei organi sensoriali sintetici. Il gel per un particolare organo possiede le giuste trac-

ce chimiche e i giusti campi elettrici per attirare i nervi giusti. E all'estremità degli assoni che controllano i miei movimenti, le placche neuromuscolari terminali avviluppano e penetrano una sorta di semiconduttore organico e una giunzione lì presente attiva il resto dei miei circuiti".

— E cosa tiene vivo il tutto? Voglio dire te, il tuo cervello e gli occhi e il midollo spinale.

Peter sorrise.

— Non sono del tutto privo di sangue. Ho una piccola quantità di pseudo-sangue e un cuoricino pulsante che invia al cervello gli esatti impulsi. Il nervo vago e altri nervi riportano il segnale al piccolo cuore. Il mio ipotalamo controlla la temperatura del sangue, proprio come fa il tuo. Piccoli serbatoi riversano nel flusso sanguigno l'esatto ormone all'esatto momento. Ho un polmone artificiale… una membrana semipermeabile invaginata, che separa il sangue dall'aria respirata. Ho anche un efficientissimo rene artificiale. Ma il sangue non è molto e così non c'è molto lavoro da fare. Un po'

di zucchero e di grassi e qualche aminoacido mi bastano per mesi.

— Non ti alimentano i muscoli — disse Jim.

— No. Il funzionamento è tutto elettrodinamico, alimentato da una cella a carburante che brucia idrocarburi. Di norma, propano. Ma in caso di necessità posso funzionare a vodka. E ho una scorta di quarantotto ore, non si sa mai.

— E ti muovi, vedi, respiri…

— Il respiro in gran parte serve a ingannare —

disse Peter. — Ho bisogno di ben poca aria. Ma posso fare molte cose che tutti fanno. Scragmore ha aggiunto anche qualcosa che l’uomo non ha. Posso guardare la TV girando un interruttore… una sorta di compensazione per la vita, l’ha definita Scragmore.

Con la destra si toccò il braccio sinistro e accese il canale dei notiziari. Aveva la sensazione di avere parlato troppo.

— Cristo — commentò Jim. — Cosa riescono a sopportare, alcune persone.

Non disse altro, finché non giunsero nel nuovo appartamento di Peter, con tutte le sue vecchie cose e la macchina nel garage. Poi se ne andò e Peter si mise a disfare i bagagli. Alla fine ammazzò un poco il tempo e poi andò in macchina al country club, il più tardi possibile, per la festicciola aziendale di soli uomini in onore del suo ritorno a casa. Tutti tranne Jim pensavano che il vecchio Peter fosse tornato… e anche Peter lo pensava.

Il country club un tempo pareva una enorme vecchia casa. Ma il tempo, che aveva portato sui *fairways* del campo da golf i carrelli elettronici, aveva anche aggiunto all'edificio originale alcune costruzioni dal tetto piatto, così il pranzo della Synthetronics si teneva in una larga sala dal soffitto basso, con grande spazio e un bar, oltre al posto per i tavoli.

Peter passò davanti alla piscina coperta e riscal-

data, nuova anch’essa, parcheggiò la macchina ed
entrò nella stanza; gli altri c'erano già tutti, beveva-
no e chiacchieravano. Tom Everhart gettò il braccio
intorno alla spalla di Peter e lo accompagnò al bar,
tenendo a bada chi voleva salutarlo, con: “Da bere
per l’eroe, Bill” o “Aspetta che abbia in mano un
bicchiere, Art”. Jim era al bar, beveva il secondo o il
terzo. Peter, cui non erano mai piaciute quelle riu-
nioni, pensò che non piacessero neppure a Jim, an-

che se tutt’e due si comportavano con cordialità e
giovialità.

Bene o male, facendo finta di bere, Peter superò le
domande, i ricordi, le congratulazioni, e riuscì final-
mente a sedersi al tavolo principale, al centro, fra Jim
e Tom. C’erano vari gruppi sparsi davanti a loro, impe-
gnati con barzellette e chiacchiere e quel che restava
nel bicchiere. Jim e Tom lo lasciarono in pace e Peter,
mentre fingeva di mangiare, si domandò che cosa
avrebbe fatto per tutto il pranzo. Si collegò alla TV, bat-

tendo con le dita il codice sul braccio sinistro, ma scoprì che il programma lo distraeva. Guardò i gruppi davanti a lui e pensò: “Come si fa a sapere cosa sono le persone?”.

Pensò al maggiore Martha Jenkins (ancora nel Panda, credeva) che era a capo della squadra di sei infermiere di Scragmore. Brizzolata, ben mantenuta… così corretta! Era stata gentile e servizievole, nei giorni in cui lui cominciava a fare a meno dei sedativi e quando imparava a usare il suo magnifico corpo di acciaio e di plastica (a quel tempo non lo considerava umano e nemmeno suo). L’aveva aiutato a imparare a sedersi e a stare in piedi, a camminare e a parlare. Non c'erano stati difetti di funzionamento, in realtà, ma ogni cosa pareva un poco… insolita.

Quando i suoi movimenti erano diventati naturali e sicuri, il maggiore Jenkins gli aveva chiesto un favore speciale. Le altre infermiere avrebbero voluto esaminare la magnifica macchina che portava in giro il cervello e gli occhi di Peter. E Peter si era detto disponibi-

le, perfino compiaciuto. Era orgoglioso di quella mac-
china stupefacente, quasi quanto ne era orgoglioso
Scragmore. Lì dentro si trovava bene e cominciava a
sentirsi a casa.

Così quella sera, dopo l’orario di servizio, il maggio-
re Jenkins l’aveva condotto nell’alloggio delle infer-
miere e lui, entrando, si era sorpreso per il bizzarro ar-
redamento… nude brandine e sedie contro le pareti,
materassi e cuscini raggruppati a mosaico al centro del

pavimento e coperti con lenzuola. E poi perché le altre
cinque infermiere erano in vestaglia, anziché in uni-
forme?

Appena lui fu nella stanza, il maggiore Jenkins, con
dita d’acciaio, gli denudò il braccio e gli applicò rapi-
damente un curioso bracciale di plastica. Il bracciale
metteva in funzione una combinazione di comandi di
cui il dottor Scragmore non gli aveva parlato. Peter fu
travolto da un’ondata di eccitazione e un accessorio di
plastica, che credeva fosse lì solo per figura, si estese a

notevole lunghezza.

— È tutto vostro, ragazze! — gridò il maggiore Jenkins. Le infermiere gettarono da parte la vestaglia, mentre lei stessa si toglieva la divisa, e portarono Peter al centro della stanza.

Le ore seguenti furono un oceano di voluttuose sensazioni con frequenti tempeste d’estasi. Scragmore aveva fatto in modo che Peter fosse insaziabile, finché i pulsanti restavano premuti. Ma oltre a questo, di proposito o per caso, gli aveva accavallato un poco i nervi, cosicché lo sfregamento in quel punto lo titillava dappertutto e un tocco o un colpo in qualsiasi parte arrivavano dritto al centro.

Per gran parte di quella notte Peter visse in un mondo di estenuante sensualità. Ma non sentiva stanchezza né diminuzione di benessere. E alla fine cominciò a riflettere, al di là delle ovvie preoccupazioni e del piacere, e a fare l’inventario logico della situazione. Alcune infermiere si erano già ritirate dalla mischia. Alla sua destra una bionda era distesa scompostamente,

gamba sinistra sull’altra, abbastanza scostata da mo-

strare il pelo umido in mezzo, il volto appena visibile,

se lui allungava il collo: teneva gli occhi chiusi e nel

sonno sorrideva come il gatto che ha appena mangiato

il canarino.

Altre erano distese intorno, rilassate o addormenta-

te; e presto l’unica in attività rimase il maggiore Jen-

kins, che si impegnava duramente e diceva: — Cosa

facciamo, tesoruccio?

236

Peter le diede un suggerimento. Ma lei voleva al-

tro.

— Perché è così bello, tesoruccio? — domandò.

Peter non ebbe bisogno di rispondere. Lei gemette e

mentre il corpo di lui si muoveva automaticamente,

allungò la mano e gli strappò dal braccio la benda di

plastica.

— Basta così, Marcantonio — disse e quasi subito si

addormentò.

Non ci fu sonno, per Peter. Disattivati i pulsanti, su-

bito si sentì calmo e fresco come quando era entrato nella stanza. Guardò le infermiere addormentate in pose scomposte. Una era davvero molto bella. La bionda era assai attraente, al pari di altre due. Una era triste. Il maggiore era in condizioni notevolmente buone: pareva serena, nel sonno, malgrado il duro cimento. Tutte parevano soddisfatte, la bionda aveva ancora il sorriso. Ma Peter non si sentiva assonnato, solo riflessivo e distaccato. Aveva in sé più di quanto non sapesse.

Uscì dalla stanza, chiuse la porta, andò in camera sua e si mise a letto. Ci avrebbe pensato l'indomani. Diede un'occhiata all'orologio e premette la combinazione che gli avrebbe fatto perdere coscienza (ma non la capacità si risvegliarsi subito) per quattro ore. Inutile agitarsi, mentre il mondo dormiva.

Ma erano tutte cose ormai lontanissime. Quella sera Peter non era nel Panda. Era tornato a casa; era nel country club, a una cena in suo onore. E quel mondo era sveglio, anche se con occhi un po' vacui.

Tom aveva tenuto una slegata concione sui coraggiosi alleati Panda, sugli sporchi rossi e sui disgustosi, non rassegnati, Panda in esilio. Jim aveva detto poche parole concrete, sfumate solo un poco dall’alcol, quando aveva concluso mettendo in evidenza che Peter aveva dato tutto. — Tutto — disse — per il nostro paese. Peter non lo dirà mai. Ma voglio che lo sappiate, è proprio così.

Adesso era il turno di Peter. Da sobrio non sarebbe

riuscito ad affrontare quella folla così stucchevole. Premette allora la combinazione di pulsanti che lo rendeva un po’ alticcio. Non bastava. Allora si rese brillo. La lingua gli si impastò un poco, ma la mente gli si dilatò. Peter si aprì a quelle ottime persone, a quei bravi vecchi colleghi.

Rifilò loro tutte le buone vecchie storie dell’esercito, su quello strano paese e sui bizzarri ma splendidi alleati. Ma mentre i suoi pensieri vagavano indietro, lui pensò alle canzoni e ai limerick e alle storielle.

— Ma voglio che lo sappiate, la vita da soldato non è tutta fatica e battaglia — disse. — Gli uomini sono uomini, nel Panda come qui, e le donne sono donne.

E cantò loro le canzoni e recitò i limerick e raccontò le storielle. Al termine, ricevette una disorganizzata ovazione da quelli ancora in grado di parlare.

Tom era crollato sulla sedia e si era addormentato; ne aveva bevuti troppi, per udire il discorso e l'applauso. Ma Jim, il buon vecchio Jim, aveva un'espressione a metà fra l'entusiasmo e le lacrime per l'eroe e martire.

— Gesummio, Peter — disse. — Come puoi? Come puoi sopportarlo?

In un insolito gesto amichevole mise il braccio intorno alla schiena di Peter e con la destra gli strinse il braccio sinistro, per combinazione nel peggiore dei punti possibili. Il codice cambiò. In un batter d'occhio Peter divenne del tutto sobrio, ma libidinoso

come un mandrillo. Con un fruscio di biancheria inti-
ma strappata, l’accessorio di plastica balzò in posizio-
ne eretta.

Jim se ne accorse. Ritrasse il braccio… spinse via
Peter, in realtà. Lo guardò con gelido, malevolo disgu-
sto.

— Stai lontano dalla mia Betty Lou, fottuto scim-
mione meccanico — disse. Si allontanò dalla sala.

Peter cambiò la combinazione e tornò freddo come

prima. Tom continuò a dormire. Nessun altro si ac-
corse di niente. Jim non sarà mai più amico mio,
pensò Peter, se mai lo è stato… non era facile esserne
sicuri, con Jim. Ma non toccherà il mio lavoro, deci-
se: Jim sa riconoscere da quale lato è imburrato il
suo pane. Uscì per andare da Kitty e nessuno lo vide
andare via.

Parcheggiò davanti alla casa di Kitty e spense il
motore. La città era silenziosa, la notte tranquilla. La
casa di Kitty era un vecchio edificio, mattoni rossi e

pietra bianca all’esterno. Peter entrò nell’atrio caver-
noso e premette il pulsante per chiamare l’ascensore
automatico dal piano dove l’ultimo passeggero l’ave-
va lasciato… il quarto, vide. Forse quel passeggero
era stato la stessa Kitty. L’ascensore arrivò, la porta si
aprì; Peter entrò e premette il pulsante del quarto
piano.

Si domandò come sarebbe stato. Kitty e lui erano
stati così intimi, così disinvolti, così accomodanti. Cia-
scuno parte della vita dell’altro… Ogni necessità era
stata condivisa, ma ognuno aveva vissuto la propria
vita.

Peter bussò piano alla porta. Non udì alcun rumo-
re, allora suonò il campanello. Ci fu un movimento
soffocato e Kitty aprì lentamente la porta; era in pan-
tofole e si era messa una vestaglia sopra la camicia da
notte.

— Ero così stanca, Peter, che sono andata a letto —
disse.

Ma ora non pareva stanca; pareva contenta.

— Sembri in forma, Peter.

Peter si rese conto ancora una volta che lui non sarebbe stato mai stanco, mai. Nel suo splendido nuovo corpo non avrebbe mai più sentito la stanchezza. Mentre chiudevano la porta, e attraversavano il soggiorno fiocamente illuminato, prese Kitty per mano.

— Oh, tesoro — disse Kitty — è passato tanto di quel tempo! Tanto tempo! — E subito fu in lacrime. — Ho

pensato che non saresti mai tornato. E quando sei tornato, non potevo toccarti né parlarti perché eri impegnato con tutti gli altri.

Si scostò. — Prendi qualcosa? Un po' di caffè? Si direbbe che non ti abbiano dato niente da bere.

Peter si rese conto che il suo respiro simulato sarebbe stato sempre puro, qualsiasi cosa facesse, per tutta la vita. Ma sentiva che Kitty ne aveva bevuto più d'uno.

— No — disse — non voglio niente. Ho perso il vizio,

più o meno.

La sua vita era piena d’inganni, piccoli e grandi.

Rimpianse di non poter dire tutto a Kitty e farla finita.

Farla finita con che cosa? Cosa voleva? E poi lui e Kitty non si vedevano da tanto di quel tempo da essere un po’ impacciati.

— Allora, cos’hai fatto di bello? — le disse. — Ci sono state novità, tesoro? Dimmi tutto, sinceramente.

La portò al divano e si sedette con lei. La circondò col braccio. Kitty gli sorrise e gli appoggiò la testa sulla spalla.

— Sempre lo stesso — disse. — Com’è sempre stato e come sarà sempre. Tu sei un tesoro, Peter, ed è bello, bellissimo, riaverti. E non voglio sapere cosa ti è accaduto, non ora. Tienimi stretta, fammi solo credere che sei qui.

E così Peter la tenne stretta e parlarono del passato, di loro due. Poi passarono in camera da letto e si tennero ancora più stretti, dopo che lui ebbe composto la combinazione sul suo braccio.

Peter cercò di essere tenero, ma fu difficile. Scrag-
more aveva incorporato in lui la libidine di un caprone
in calore. Ma Kitty voleva lui e fu contenta di averlo,
qualsiasi cosa fosse diventato. Anche Peter era conten-
to. La gioia era incorporata in lui, così fortemente che
per un poco gli travolse i pensieri.

Poi rimasero distesi, rannicchiati insieme, Kitty con
l’aria subito raggiante e assonnata. Parlò del più e del

240

meno e Peter mormorò qualche parola d’assenso. Alla
fine si addormentò.

Ma Peter non dormiva. Per tutto il tempo in cui
Kitty rimase languidamente distesa, sfinita, lui rim-
pianse di non potersi sentire così piacevolmente sa-
zio, così piacevolmente stanco, e di non sentir giun-
gere il sonno e pensare felicemente al mattino e sci-
volare infine nell’incoscienza. Naturalmente poteva
comporre l’apposito codice e restare incosciente (ma
eccitabile) per qualsiasi periodo decidesse. Allora si
sarebbe svegliato, fresco, attento, lucido e chiaro,

non diverso da questo o qualsiasi altro momento della sua vita, tranne quando componeva il codice per il sesso o per l'alcol o altro, perché aveva anche altre risorse.

Si domandò come avrebbe passato il tempo con Kitty. Non a mangiare. Non a bere. Sarebbe stato un errore, spiegarle il motivo? Fare sport, forse? Ma lo sci o il nuoto sarebbero stati ancora uno sport, se lui non sentiva lo sforzo, se conosceva l'esatto limite della propria forza fisica? Il suo corpo non aveva bisogno di esercizio fisico, era l'ubbidiente servitore della sua mente e la sua mente era vigile di continuo, non aveva bisogno di riposo, richiedeva solo distrazione… o lavoro.

Guardò Kitty e per la prima volta si sentì privato di qualcosa. Ma cos'aveva perduto? Malattie, dolore, debolezza, le miserie del corpo. Tutte scomparse. Era scomparso anche qualcosa di positivo?

Con gentilezza si sciolse da Kitty. Lei si rigirò, mormorò, parve riaddormentarsi. Quando lui si alzò, il let-

to scricchiolò un poco. Kitty borbottò: — Tesoro.

— Vado in bagno — bisbigliò lui e Kitty riprese a dormire.

Peter raccolse i vestiti, li portò in soggiorno, li indossò senza fare rumore. Poi spense l'unica lampada accesa, socchiuse la porta, uscì e la richiuse, con un debole *clic* definitivo.

Salì in macchina e andò lentamente, nel cuore della notte, allo stabilimento della Synthetronics.

Lo stabilimento, dall'ultima volta, si era ampliato.

A ovest, due vecchi edifici erano stati abbattuti e la Synthetronics aveva coperto con edifici uguali agli altri parte di quella zona e con un nuovo parcheggio il resto. Peter entrò nel vecchio parcheggio, occupò il suo vecchio posto e aprì la porta laterale, servendosi delle chiavi che come coordinatore portava sempre con sé.

Quando fu nel suo ufficio, vide che l'attrezzatura era un po' cambiata. Ma nel Panda aveva avuto le stesse

nuove macchine e sapeva usarle. Gli parve bello occupare di nuovo la sua sedia davanti alla console. Per la prima volta si sentiva davvero a casa. Sarebbe stato bello riprendere a lavorare sul serio!

Richiamò il file di lavoro e chiese un riordino per priorità (era una funzione dell'importanza e della data di ordinazione). Chiese anche solo lavori che non richiedevano consultazioni con altre persone: nessuno sarebbe stato in ufficio, a quell'ora. Lavorò con destrezza. Era come se non fosse mai andato via. In qualche occasione si sorprese per dei cambiamenti negli uffici degli enti governativi e nei capitolati. Registrò nella propria mente le variazioni negli enti governativi, perché ricordandoli avrebbe risparmiato tempo. Non valeva la pena registrare le altre variazioni. I capitolati andavano e venivano e comunque ogni volta avrebbe dovuto controllare.

Nel giro di un'ora rimase senza niente da fare. Doveva tornare nel suo alloggio? Perché poi? Non aveva bisogno di riposo. Poteva leggere, certo, o aspettare il

mattino in stato di non necessaria incoscienza. Tanto per fare qualcosa, compose il numero della Monolith. Era sciocco pensare che Sandra fosse lì. E infatti lo schermo mostrò un avviso: Questo ufficio è chiuso. Potete lasciare nome e messaggio dopo il segnale acustico. Per forza d'abitudine, Peter cominciò:

— Sono Peter Roberts della Synthetronics…

242

All'improvviso lo schermo si illuminò e mostrò Sandra, fresca, calma, serena come sempre. Sorrise con calore.

— Che piacere vederti, Peter — disse. — Speravo che tornassi presto. Come stai? Hai un magnifico aspetto.

— Anche tu, Sandra. Sei fresca come una rosa.

Allora gli tornarono alla memoria gli eventi della giornata e l'attacco all'avamposto e tutto ciò che era accaduto fra l'uno e gli altri. Iniziò a parlare e non riuscì a fermarsi. Sandra annuì, si mostrò comprensiva, con dei commenti lo incoraggiò a continuare

quando lui esitava. Alla fine Peter le aveva raccontato tutto, dall'inizio alla fine, la festa, la visita a Kitty, tutto, fino a quel momento. Non aveva lasciato fuori niente.

— Povero Peter — disse Sandra con un sorriso e un'aria un po' rattristata. — Povero Peter. Ma sei davvero in ottime condizioni.

— Be', sì — disse Peter. Rifletté un momento. — A confronto di chi?

— Di me, per esempio.

— Cos'hai che non va? — si allarmò Peter. — Non sarai ammalata, vero?

— Non posso ammalarmi, Peter, proprio come te. Ma tu almeno hai un corpo. Io non ho niente. Solo un cervello in una scatola. La tecnica era inferiore, a quel tempo.

— Ma ti vedo — disse Peter. — Ti conosco e ti vedo da anni.

— Una semplice proiezione, Peter. Un'ingegnosa proiezione che il computer fa per me. Da quando mi

sono ripresa, vivo come parte di un computer per spe-

dizioni, così non mi annoio.

Peter rifletté per un poco.

— Non sei infelice? — domandò poi.

— No, non direi — rispose Sandra. — Sono felice

quando posso aiutarti — soggiunse.

Peter ricordò gli anni da coordinatore.

243

— Mi hai aiutato moltissimo, Sandra — disse con

sincerità. — Dal primo momento che ti ho conosciuta.

Non sapevo molto, a quel tempo. Ma tu mi hai aiutato.

Quando pensavo di non cavarmela mai più con un ca-

pitolato, tu ne trovavi sempre un altro.

— Ne facevo un altro — disse Sandra. — Facevo quei

capitolati per aiutarti. E perché è il mio hobby.

— Non puoi fare i capitolati — protestò Peter. — Il

governo stabilisce le regole e le agenzie governative

fanno i capitolati.

— Dove si trovano i capitolati, Peter? Racchiusi

nella memoria di un computer e copiati su nastro

magnetico, in caso di guasto. E i nastri sono copiati su carta. Ma nessuno legge gli stampati. E se qualcuno volesse leggerli, Peter, come li otterrebbe? Gli stampati sono presi dai nastri magnetici e corretti se sbagliati.

— Ma solo il governo può cancellare la memoria magnetica o i nastri — insistette Peter.

— È tutto fatto sui canali della rete governativa — replicò Sandra. — Servono solo i codici di accesso. Anche i codici sono conservati nei computer e io ho fatto ricerche in quasi tutti.

Peter scosse la testa e fissò Sandra, attonito.

— Non se ne accorge mai nessuno? — domandò.

— Non molti. Alcuni anziani impiegati statali… ho scoperto di non poter toccare certe aree, finché quelli non sono in pensione. E non si può toccare un progetto personale di un presidente o di un membro del Congresso… finché il loro interesse dura.

— Te ne sei servita per aiutarmi, ma non l’hai fatto per me — disse Peter.

— No, certo. È il mio hobby, te l’ho già detto. Ma l’a-
iuto a te l’ha reso meritevole. Ti ho aiutato nel Panda
— soggiunse. — Ti ho aiutato a far ottenere a Scragmo-
re le forniture di ricerca che lui voleva. Ero preoccupa-
ta che ti accadesse qualcosa, Peter.

— Ti sono grato, Sandra. Non so se lo sarei stato,
qualche ora fa, ma adesso ti sono grato. Non ero sicu-

ro che a me o a qualcun altro sarebbe piaciuto ciò che
avevano fatto di me.

— Voglio te… voglio il tuo aiuto — disse Sandra.

— Come?

— Be’, c’è la questione del… del tempo, semplice-
mente. Ho programmato il computer per eseguire
quasi tutte le spedizioni della Monolith. Possiamo pro-
grammare il tuo per il lavoro della Synthetronics. Ma
anche così, c’è molto più lavoro di quanto possa fare
una sola persona.

— Posso aiutarli — disse umilmente Peter.

— Ma c’è dell’altro, Peter — replicò Sandra. — Ci

sono alcuni codici di accesso che non sono riuscita a trovare. E una parte del materiale politico è in codice che non posso decrittare, nemmeno col computer.

— In questo posso aiutarti — disse con entusiasmo Peter. — Ho imparato alcune cosette, nell’esercito, e altre le ho imparate giocando in giro.

— Ma c'è di più, Peter. Non so cosa fare.

— Non sai cosa fare?

— Ho solo sfiorato i bordi, Peter. Aiutando te… e persone chiaramente buone e meritevoli o bisognose di aiuto. Nessuno come te, Peter — lo rassicurò subito.

— Ma le faccende grosse… — riprese. — Non me la sono sentita di intromettermi. La guerra nel Panda, per esempio. Pare così stupida! E non so tutto ciò che mi serve sapere per fermarla.

Lei, che aveva il mondo nelle mani… o dovunque una entità senza mani terrebbe il mondo… lo guardò con sincera umiltà e speranza.

— Naturalmente non dovrai passare tutto il tempo

in questo lavoro — riprese. — Hai un corpo. Potrai stare con i tuoi amici. E non mi risentirei nemmeno per Kitty… non troppo… se tu avessi bisogno di lei.

Peter rifletté. Alla festa aveva avuto solo noia e imbarazzo. Con Kitty era stato un piacevole ricordo, un momento di piacere, un peso di inganno e di rimpian-

to per una cosa del passato. Il mondo gli era parso inutile e vuoto.

— Voglio lavorare con te tutto il tempo, Sandra — disse. — Aiutarti e avere il tuo aiuto.

Sandra sorrise, con gioia, con calore.

“Ora mi sento davvero uomo” pensò Peter.

Titolo originale: *To Be a Man.*

Pesce-giuda

di Thomas N. Scortia

THOMAS N. SCORTIA (1926-1986) amava definirsi il più anziano giovane scrittore promettente degli Stati Uniti a sud di Point Barrow. Fu vicedirettore setto-

riale a capo dello Sviluppo avanzato propellenti solidi per la Divisione tecnologie unificate dell'United Aircraft Corporation. Lavorare ai razzi era molto lontano dalla sua professione originale di biochimico, dalla quale gli venne l'idea del "pesce-giuda". La fantascienza di Scortia era basata su solide premesse tecnologiche, ma come scrittore prediligeva l'approccio romantico a quello freddamente cronachistico. Pubblicò molti racconti non fantascientifici su riviste per uomini e poliziesche. Un romanzo autobiografico, What Mad Oracle, *è basato sul suo lavoro nell'industria aerospaziale.*

Da: G.J. MacRay, Comandante Operazioni Pacifico, U-Alim

A: A.P. Lexoff Capopsicologo Legale, U-Pop

Arthur,

la lettera allegata in copia è un mucchio di stronzate. Sai come venti persone rimaneggiano queste cose. Leggi il diario di Jefferson Boyer e scrivimi privatamente appena l'hai letto.

So solo che Boyer è scomparso e quel diario è il nostro unico indizio. Non c'è segno di violenza, nel-

la Stazione Abissale Sei, a parte forse l'allagamento dello scomparto per alimenti surgelati. Si direbbe che Boyer abbia aperto il portello e che l'acqua marina gli abbia rovinato tutte le provviste. Boyer aveva cibo in abbondanza. Lo sa Iddio quanti possono dire la stessa cosa al giorno d'oggi! Perché Boyer ha rovinato le sue provviste? O ciò che dice lui è accaduto davvero? Il portello è stato progettato come ingresso d'emergenza e può essere aperto dall'esterno. Pare che Boyer sia entrato nella servotuta a pressione e sia semplicemente andato a spasso per la Fossa di Kuwalua. Il diario sembra scritto da un pazzo, ovviamente, ma tocca a te decidere.

Il punto è: dobbiamo sapere come stanno le cose e saperlo maledettamente presto. Boyer era pazzo o c'è davvero qualcosa, in quegli abissi? Ciò che lui suggerisce è semplicemente disgustoso. Come può un esse-

re umano contemplare un simile accordo? Soprattutto con una creatura aliena come quell'Ilat? Maledizione, si sarà immaginato tutto. Chiamami appena possibile. Al diavolo il rapporto ufficiale… passeranno da tre settimane a un mese, prima che mi arrivi.

Gerry

Dal giornale di bordo di Jefferson Boyer, Stazione Abissale Sei:

14 luglio 2000 – ore 12:00.

Nel settore della stazione i pesci cominciamo a scarseggiare. Penso sia colpa del calamaro… almeno, di quello che io chiamo calamaro, anche se a questa profondità ben pochi esemplari della fauna sono stati catalogati. Quella creatura non si trova di certo in nessuna delle videocassette che ho visto. Una cosa è sicura: questa settimana non raggiungerò la mia quota…

Sommosse per la fame a New York stamattina… almeno è ciò che ha detto la stazione Diamond Head nell’unica trasmissione chiara che ho ricevuto via cavo. Tutto il resto è in QuickTWX e il fax tarda. Le sta-

zioni di profondità nel settore delle Hawaii ormai sono

più di duecento, con solo due cavi dalla terraferma, e manca proprio il tempo per il ClearTWX. Oddio, a volte però penso che uscirò di testa perché non ho nessuno con cui scambiare quattro parole. Tre mesi sono un turno troppo lungo. Era meglio se lo lasciavano come prima. Due mesi li sopporterei, ma… questa zona è quasi completamente sfruttata come cibo e il governo continua ad aumentare il numero di stazioni. Non prendono più come operatori i tossici, ma…

Ma c'è sempre necessità di altro cibo, altro cibo, altro cibo. Viene da pensare che la cosa finirà per risolversi, con più di quattro milioni di perdite nell'ultimo anno. È soltanto una tacca nella popolazione del mondo. Siamo degli spilorci. I giapponesi hanno ucciso mezzo milione dei loro, nelle camere pubbliche. Noi dobbiamo dipendere dalla polizia e dall'esercito, durante le sommosse. Solo ottomila a Los Angeles il mese scorso, nella rivolta dei fondamentalisti. Non ba-

stano nemmeno per una settimana a Boston.

15 luglio 2000 – ore 13:00.

Il maledetto è tornato… lui o è un altro simile a lui.

Penso che siano più d'uno. Questo qui ha una sorta di lucentezza metallica nella zona della fronte… be', la parte sopra quegli occhi gialli dallo sguardo fisso, con pupille verticali come le capre.

Pupille a questa profondità?

La luce è fioca e soffusa. Perché in un calamaro si dovrebbero sviluppare pupille, a questa profondità?

Comunque lui… quella creatura… ha rovinato una pesca perfetta, la migliore in una settimana. Quasi di proposito, si direbbe, ma sarà uno scherzo. Devo controllarmi. Dopo un poco ti viene da pensare che in ogni cosa ci sia una sorta di premeditazione contro di te. Popoli l'acqua di esseri che gridano nella notte e ogni sospiro contro la cupola a pressione diventa un Mostro che l'artiglia per entrare. Tonnellate d'acqua sulla testa. Come se il tuo cranio spacchi in due qualcosa… Solo il pensiero.

16 luglio 2000 – ore 09:00.

Stamattina l'acqua brulicava di vita a cinque miglia a nord della stazione. Lo schermo sonar mostrava tre grossi banchi di rane pescatrici, almeno cinque tonnellate di bottino per banco, il primo grosso colpo in cinque giorni. Ho inserito i dati direzionali in cinque sonde e le ho lanciate, poi ho controllato i chiavistelli automatici nei recinti e la sonda rimorchio. Rimane poco da fare, quando il colpo è in corso. Le sonde rimorchio riportano alla terraferma la rete a pressione piena di bottino e lì intervengono gli impianti di lavorazione. Portare a terra il bottino è una faccenda rischiosa, naturalmente, a causa della profondità della stazione. Una volta ho visto una rete a pressione cedere appena rimorchiata in superficie ed è stato un vero casino. Praticamente ogni pesce è esploso per la decompressione e il puzzo era incredibile.

16 luglio 2000 – ore 11:00.

Le sonde sono andate a bersaglio e quattro stanno tornando. Ciò significa che ho membri di ciascun banco. Ho lanciato un evviva a pieni polmoni, quando mi sono reso conto di avere tutti e tre i banchi. Sarà il bottino del mese. Molto più della mia quota.

Un’altra trasmissione da Diamond Head. I tumulti si sono estesi lungo la costa fino a Filadelfia e le Forze Speciali usano l’artiglieria sulla Garden City Freeway. Tremila morti secondo gli ultimi conteggi. Tutt’altro che sufficienti a fare la differenza. Poveri diavoli, metà non sanno nemmeno cosa fanno, ridotti così dalla fame. Mentre ero ancora all’Accademia, ho visto un rapporto sui danni cerebrali irreversibili causati da estrema denutrizione. Non è di sicuro il modo migliore per andarsene. Tutta la nostra speranza, tutto il nostro orgoglio d’essere i signori del pianeta, hanno fatto questa fine? L’uomo, il predatore finale, il più grande di tutti, ridotto a predare se stesso.

16 luglio 2000 – ore 18:00.

Le sonde sono tornate e ora si trovano nella camera di depressurizzazione. Questa parte è delicata, perché non posso ridurre la pressione a quella della stazione, ma devo trovare un valore intermedio che sia compatibile con i membri del banco e che mi permetta di lavorare senza un ingombrante equipaggiamento.

Nelle ore di attesa ho visto ancora una volta il calamaro girare in tondo al limitare delle luci della stazione: una creatura grigioverdastra che si muoveva con fluide contorsioni affascinanti da guardare. Chissà quanti sono, in questa zona. Devo predisporre una perlustrazione sonar, appena ho terminato col bottino. Chissà se sono buoni da mangiare.

L’equilibrio della pressione richiede più tempo di quanto non m’aspettavo. Sono già passate due ore e tutto procede lentamente. Il resto però è semplice routine. Di ogni banco ho vari esemplari da far macerare nel frigobox per estrarre campioni del loro RNA individuale. L’acido ribonucleico messaggero varia lievemente da banco a banco, ma col catalogo essenziale

della stazione posso identificare le strutture che mi servono e modificarle. Si tratta solo di cambiare la disposizione di alcuni raggruppamenti chimici della catena; dopo la sonda provvede a iniettare il materiale nel corpo di un altro membro del banco.

All'Accademia li chiamavamo pesci-giuda, perché portavano al massacro la loro stessa specie. Lo schema di apprendimento, il condizionamento, è legato alla sintesi dell'RNA messaggero nel corpo, e se si modifica l'RNA si modifica il condizionamento. Noi insegniamo loro l'attitudine al comando, convertiamo ogni pesce nell'equivalente della capra che guida le altre al macello. Loro prendono il comando del banco e lo riconducono alla stazione. Stupidamente, senza pensiero, portano se stessi e la loro specie nelle reti a pressione per finire come proteine e grassi negli impianti di lavorazione a Diamond Head. Più cibo per più bocche da sfamare più corpi per pro-

durre più sperma e più ovuli per far crescere più

bambini dalla bocca spalancata e dallo stomaco vuoto.

La speciale follia inventata dall'uomo: lui, il predatore finale, elimina tutte le restrizioni alla propria capacità di riprodursi e ora si riproduce al punto da dover predare se stesso.

Chissà se hanno già sedato i tumulti?

17 luglio 2000 – ore 01:00.

Li avevo. Per Digger, li avevo… quasi diciotto tonnellate di bottino… e ora sono scomparsi. È stato il calamaro. I calamari, dovrei dire. Erano almeno venti, sul sonar.

Ho terminato l'estrazione dell'RNA e nel catalogo della Fossa di Kuwalua ho trovato la sua struttura basilare, una struttura relativamente comune per le rane pescatrici. Il peso molecolare era superiore di circa il tre per cento della media riportata sul catalogo, ma le sequenze di purina erano abbastanza simili da non richiedere una complessa caratterizzazione della catena. Mi erano rimasti circa cinquanta milligrammi di RNA

di ogni estrazione, più che sufficienti per i pesci che
avrei rimandato ai banchi. Due ore per i cambiamenti
basilari nelle molecole e altri trenta minuti per la scel-
ta dei pesci-giuda e per l’inoculazione.

La tecnica è necessariamente rozza, ma in nove casi
su dieci il condizionamento funziona. I pesci, chiusi in
capsule trasparenti, tornano al banco originario. Ri-
cordano la via. Quando si uniscono agli altri, sono
condizionati a prendere il comando del banco e a con-
durlo alla stazione e nelle reti.

Di una semplicità affascinante. C'è stato un periodo
in cui la Stazione Abissale Sei raccoglieva cinquanta
tonnellate al giorno, con due tossici che lavoravano
ventiquattro ore filate. Non è che le prede divengano
diffidenti delle stazioni. È che sono sempre meno nu-
merose, ogni mese che passa.

Le sonde avevano stabilito il contatto e in un’ora

avevo tutt’e tre i banchi. Vedevo le masse girare e
muoversi con l’unicità d’intento che un banco non ha

mai se non quando punta verso le reti. Normalmente si muovono a ondate e cambiano direzione quando la guida si sposta dalla punta alla periferia: nuovo cibo è in vista e il grosso del banco si modifica, cambia direzione per spazzare il plancton o il nugolo di minuscoli gamberetti che ha attirato l'attenzione di un esploratore.

Non così, ora. Si erano mossi come una freccia, dritto al bersaglio, senza deviazioni. In ogni banco c'erano cinque dei miei pesci condizionati, all'avanguardia e in periferia, e conducevano il banco al massacro.

Erano a mezzo miglio e dall'oblò pressurizzato potevo vedere scintillii di luce sulla quasi compatta muraglia di corpi in nuoto verso la stazione, quando…

Hanno cambiato direzione. Tutte tre i banchi. Non la sorta di deriva naturale che si vede nel normale comportamento del banco. L'attimo prima puntavano dritto sulla stazione, l'attimo dopo ogni banco aveva cambiato direzione di sessanta gradi buoni e puntava verso gli abissi.

Proprio allora ho visto i calamari, venti o più. All’i-
nizio erano ombre che oscuravano la massa luccicante
dei tre banchi. I banchi avevano iniziato a raggruppar-
si mentre si avvicinavano alla stazione e i calamari
giunsero dalle profondità, nuotando in formazione,
con uno scopo che risultò evidente nel momento stes-
so in cui li scorsi. Non si avventarono sui banchi, met-
tendo in fuga i pesci e catturando prede. Si divisero e
girarono intorno ai banchi, come cani da pastore,
spingendoli a fare marcia indietro, ammassandoli, te-
nendoli un tutt’uno. Nel giro di qualche secondo i tre
banchi combinati puntarono verso le profondità, men-
tre i calamari giravano pigramente intorno a loro, ba-
dando che nessuno si disperdesse, e sparirono.
Quasi diciotto tonnellate di cibo, cibo più prezioso
dell’oro che un tempo pensavamo di estrarre dal mare.
Mio Dio, è come vedere altrettante vite umane scom-

parire nelle tenebre. Era proprio così, ogni rana pesca-
trice portava un giorno di vita umana negli abissi a

perdersi per sempre.

18 luglio 2000 – ore 12:00.

Ho perso per colpa loro altri due bottini. Sono intelligenti? No, non voglio dire che pensano; ma agiscono in gruppo come i cani selvaggi in branco e non ti chiedi se un branco di cani selvatici è intelligente. È indubbio che hanno imparato a operare insieme in un modo che nessuna creatura marina ha mai imparato prima. Mi hanno tolto ogni preda nello stesso modo: si limitano a circondare il banco e lo spingono nelle profondità… per qualsiasi scopo abbiano in mente. Li imbrancano, li tengono a disposizione per averne cibo, come le formiche fanno con gli afidi? E come li nutrono? O si limitano a spingerli nelle profondità dai loro simili in attesa, che divorano l'intero banco?

18 luglio 2000 – ore 14:00.

Due di loro sono tornati e girano intorno alla stazione. Uno è arrivato fino all'oblò pressurizzato ed è rimasto lì a guardarmi, con le pupille gialle ridotte a fessure. Ero seduto alla console del sonar, quando ho

avuto la sensazione di essere osservato. Mi sono girato
e l’ho visto, a non più di cinquanta centimetri da me,
separato solo dal vetro.

Di sicuro ho ansimato o emesso un suono di sorpre-
sa. La creatura è arretrata per un istante e poi si è av-
vicinata di nuovo. Può davvero udirmi o percepire la
mia sorpresa, la mia… sì, perché non scriverlo… la mia
paura?

Per quella che è sembrata un’ora, ma che probabil-
mente non è stato più di qualche secondo, ci siamo fis-
sati e ho capito. C'è qualcosa negli occhi, nell’atteggia-
mento.

Quella creatura è intelligente!

Non come un cane, mollo di più. Non so come lo so.

Qualcosa nell’atteggiamento, il modo in cui si mante-

neva davanti all’oblò a guardarmi. Lo sguardo fisso,
la… qualcosa dietro quegli occhi verdeoro, quegli occhi
da capra che mi guardano come se fossi… cibo?

18 luglio 2000 – ore 16:00.

Ora so perché quella creatura si è fermata davanti all’oblò a guardarmi. Mi distraeva, mentre il suo compagno eseguiva la seconda parte del loro piano. L’altro ha aperto lo scomparto a pressione. Di sicuro hanno osservato il lancio delle sonde e hanno imparato come funziona il portello. In fin dei conti per attivare il meccanismo basta una combinazione di due note soniche emesse dalla sonda.

Hanno imparato la combinazione e ora hanno accesso almeno a parte della stazione. Non possono arrivare a me. È ovvio. Le sonde sono inutili per loro e a quanto pare non le hanno danneggiate. Per quale motivo vogliono entrare nello scomparto a pressione?

18 luglio 2000 – ore 17:00.

La risposta adesso è evidente. Hanno aperto uno squarcio nella paratia della cambusa. Mi ha svegliato l’allarme, mentre i portelli di emergenza si chiudevano. Potevano scegliere una qualsiasi parte della stazione, ma sapevano esattamente dove si trova la cambusa.

E sapevano che la cambusa contiene il mio cibo.

Tutto, tranne le provviste per due giorni che ho nella cucina.

Sono sotto assedio.

19 luglio 2000.

Niente prede, oggi. Ho visto uno di Quelli, sul tardi.

20 luglio 2000.

Non riesco a chiamare Diamond Head. Ho provato per due giorni. Ricevo dal cavo il segnale di continuità. Non l'hanno tagliato, ma non posso chiamare nessuno. Ho cibo per due giorni, quattro se faccio attenzione, ora sono isolato e…

Sono tornati. Tre, adesso, e girano intorno senza pause. Un momento fa ho sentito il segnale dallo scomparto delle sonde, mentre uno entrava. Per chissà quale ragione lo scomparto delle sonde li affascina. Due volte ieri e già un'altra volta oggi uno di loro è entrato nello scomparto. Non hanno danneggiato la stazione. Non hanno fatto altri tentativi di aprire squarci nelle paratie. In realtà non hanno squarciato

la paratia della cambusa, hanno aperto il portello
esterno. Ma questo è più inquietante. Non sapevo che
il portello si potesse aprire dall'esterno, ma loro
l’hanno aperto.

21 luglio 2000.

Ancora nessun contatto con Diamond Head. Ho
quasi finito le provviste, ma ho acqua potabile in
quantità. Le loro visite allo scomparto sono più fre-
quenti. Uno entra, gironzola per quindici minuti, sen-
za nessuno scopo, e se ne va.

Sono ben educati. Chiudono sempre il portello,
quando escono.

22 luglio 2000.

Niente da Diamond Head.

Mi occorre cibo. Ho studiato un piano.

In un periodo di calma, quando il sonar non segna-
lava nessun calamaro, ho cambiato la combinazione.
Ora possono entrare, ma se chiudo il portello, non
possono più uscire.

(Poco dopo…)

L’ho preso! È salito dagli abissi, si è soffermato a
guardare dall’oblò a pressione (fingevo di dormire) ed
è andato dritto allo scomparto. Ho visto il segnale e ho
premuto il tasto che cambiava la combinazione.

È in trappola, è in trappola, è in trappola, maledi-
zione a lui.

Lui (perché dico “lui”?) non si fa prendere dal pani-
co. Si limita ad andare alla deriva nell’acqua dello
scomparto. Se guardo dal vetro, lo vedo, con quegli oc-

256

chi da capra che brillano nella luce dall’alto. Sto ab-
bassando la pressione, piano piano, con prudenza.
Non voglio che si spacchi.

(Poco dopo…)

È stato facile. È morto prima che la pressione scen-
desse della metà, ma il corpo era intatto.

Era squisito, pareva quasi tonno sott’olio. Ho cibo
per due settimane.

23 luglio 2000.

Un QuickTWX da Diamond Head. Sommosse a Ho-

nolulu. Quando ero ragazzo, metà delle isole erano di-
sabitate. Ora perfino Molokai trabocca di gente. Ma,
sommosse? Non c’erano mai state sommosse.

Niente nuove prede. Non ci sono pesci, nella zona.
Sono loro a spingerli via o abbiamo impoverito il mare
a un punto tale che non dà più cibo?

Sono stanco, stanchissimo. Qualche linea di febbre
degli abissi, forse. Stanotte ho dormito poco. Ho so-
gnato che loro mi giravano intorno, in continuazione.
Solo che ero fuori, in acqua, e quando alzavo la mano
per tenere a bada chi si avvicinava, la mia non era una
mano.

Mi sono svegliato con i brividi, mi sentivo come im-
merso in una sorta di fanghiglia oleosa. Non ho man-
giato per tutto il giorno. Mangiare *quella roba*?

24 luglio 2000.

Terrificante. Di nuovo la stessa cosa. Solo, più chia-
ra. Gli Ilat nuotano intorno a me e mi inondano dei
loro pensieri, del loro senso di… non esiste una parola
precisa. Qualcosa come fratellanza, identità, essenza.

Quelli sono Ilat. Io sono Ilat. Noi siamo Ilat e la pa-
rola Ilat non ha plurale.

Il sogno è così reale che ho l'impressione di avere
vissuto la vita di quelle creature. I cannibali africani
credono di impadronirsi delle caratteristiche dei ne-
mici, quando li mangiano. Gambe per la velocità che

257

ammirano nel nemico, cuore per il coraggio… Pensiero
grottesco. Solo che…

È strano. Ora li vedo nuotare fuori e non ho paura
di loro. C'è un nuovo aspetto, nel modo in cui si muo-
vono. Vigoroso eppure gentile. E nel lontano mondo
dove sono nati…

Come lo so?

25 luglio 2000.

Nel lontano mondo dove gli Ilat sono nati, epoche
fa, la vita intelligente si è evoluta più o meno come
qui. Gli Ilat erano civili secoli prima che i mari diven-
tassero troppo caldi per loro e sono fuggiti su questo
pianeta. Qui si sono stabiliti. Erano circa duecento, al-

l’arrivo, ma avevano in sé i ricordi e la personalità di ogni singolo individuo della loro razza.

Oggi sono quasi un milione e il cibo manca. Il motivo è chiaro. Le creature della terraferma sono venute nel mare e l’hanno sfruttato fino a esaurire il cibo.

Possiamo capire perché l’hanno fatto. Colpa del primordiale istinto a riprodursi, a riempire con la propria specie la terra e le acque; e l’equilibrio naturale predatore/preda ha sempre salvato un mondo o una razza dalla fame e dalla morte.

Sul nostro mondo non abbiamo fatto questo errore.

Ridurre il numero dei predatori avrebbe consentito a noi Ilat di riprodurci senza limitazioni. Ma era nella nostra natura predare sui predatori e nessun Ilat va mai perduto. Perché temere la morte, quando la tua sostanza, la tua identità, è per sempre preservata?

Noi…

(Poco dopo…)

Mio Dio, ho mangiato l'Ilat e lui… loro stanno… I ricordi, le personalità di ogni organismo sono racchiusi

nella struttura di alcune serie di nucleoproteine che
loro stessi riproducono. Questa è la base della mia roz-
za tecnica con l’RNA. Solo è possibile che, superando
l’attacco chimico della digestione, si possa ingerire lo

258

schema dell’acido nucleico di un altro organismo, du-
plicarlo, renderlo parte di se stessi e…

Immortalità, certo, ma la rifiuto. Tutta questa storia
è aliena rispetto a qualsiasi pensiero mai concepito da
mente umana. Meglio la lenta morte per fame sulla
terra, meglio perfino la guerra finale da cui alcuni di
noi senz’altro emergeranno.

L'Ilat in me è nauseato. Guerra contro la nostra
stessa specie? Per uccidere la tua stessa razza? Per uc-
cidere te stesso?

26 luglio 2000.

Il sonno è stato simile a morte profonda e vita insie-
me. Vita senza fine che nuota in antichi mari su un
mondo lontano che era la patria e con una vita che ab-
bracciava non anni o meri secoli, ma l’intera storia

della razza… mi sentivo intontito, esilarato, pieno di timore reverenziale e di una sorta di pace interiore che sono sicuro nessun essere umano ha mai conosciuto e mai conoscerà.

Cancella le ultime due parole. Quella sorta di pace che gli esseri umani *conosceranno.*

È tutto chiaro. L'uomo, il predatore, ha eliminato i concorrenti, ha addomesticato questo mondo e *ora* distrugge se stesso. Dopo le sommosse e le sofferenze e la morte della guerra nucleare, scomparirà e sarà stata un'esistenza senza nessuno scopo.

Ora uno scopo c'è.

Perché gli Ilat predano noi e noi loro. L'idea è fantastica, perché nessuna vita va perduta, e che pena può esserci nella morte quando si vive ancora e ancora e ancora? Gli Ilat sono una ricca fonte di cibo per noi che viviamo sulla terraferma.

E noi per loro.

Alla fine saremo tutt'uno e il vecchio ciclo di uccidere e spargere sangue in continuazione, la perdita di se

stessi nella morte, scomparirà. Cosa non possiamo
fare insieme, se ciascuno di noi condivide le necessità
e le ardite aspirazioni dell’altro?

259

Prenderò la servotuta e lascerò la stazione. Fuori,
mi unirò a loro e andremo nella Fossa di Kuwalua,
dove milioni di loro aspettano di unirsi a noi.
Sarà doloroso, ne sono sicuro, ma solo per un istante.
E dopo faremo i nostri piani…

Da: A.P. Lexoff, Capopsicologo Legale, U-Pop

A: *G.J. MacRay, Comandante Operazioni Pacifico,
U-Alim*

Gerry,

ti arriverà il rapporto ufficiale, ma qui ti allego
una copia in via privata. Per quel che me ne frega, la
sicurezza può strillare quanto vuole. L’intera faccen-
da si riassume in due parole. Privazione sensoriale.
Il profilo psicologico di Boyer mostra in passato una
serie di simili fantasticherie. Se non ci fosse stata
scarsità di tossici, probabilmente già da tempo

Boyer sarebbe stato trasferito a terra. Non ho dubbi che il mancato raggiungimento della quota produzione cibo abbia pesato fortemente sulla sua coscienza. Boyer era di sicuro una persona sensibile, di principi profondi e sentiti, e ha ritenuto le sommosse per la fame un risultato diretto del suo fallimento. Questo senso di colpa presunta, associato con la monotonia della sua vita isolata, lo ha portato alla creazione degli Ilat e di ciò che simboleggiano per il suo tipo di personalità. Non faccio commenti sulla peculiare appropriatezza di un simbolo cannibalistico per un uomo del suo retroterra culturale.

È chiaro che tu vai in cerca di guai, utilizzando i tossici in turni di tre mesi. Dovrai trovare un modo per ridurre i turni in periodi più sopportabili, altrimenti potresti scoprire che altri tossici fanno la fine di Boyer.

Conclusione: fantasia paranoica, strettamente parlando. Dimentica gli Ilat e concentrati nell'affrontare i problemi psicologici che i turni prolungati

nelle stazioni sono destinati a causarti.

260

Sono stupito che tu abbia preso addirittura in

considerazione la possibilità che gli Ilat esistano

davvero.

Arthur

Da: G.J. MacRay, Comandante Operazioni Pacifico,

U-Alim

A: A.P. Lexoff, Capopsicologo Legale, U-Pop

Arthur,

le prede pescate negli ultimi tempi al largo delle

Hawaii e del Giappone sono completamente diverse

da prima. Per il mese passato le provviste di cibo

sono state in gran parte calamari. Ieri, diecimila

giapponesi di Osaka sono scesi sulla costa a Waka-

yama e si sono inoltrati in mare. La notizia non è

pubblica, ma abbiamo perduto nello stesso modo

quattrocento persone a Oahu e duemila a Molokai.

Ho sentito dire che ci sono guai a San Francisco,

nella zona di Big Sur.

Fantasie?

Col cavolo!

Ho distrutto il diario e inoltrato il tuo rapporto tramite i soliti canali. Ciò significa che probabilmente per sei mesi sarà come se non esistesse. Le elezioni hanno dato come risultato un radicale cambiamento di personale. L’ovvio logorio è enorme. Senti, se l’attuale tendenza continua, siamo rovinati. La simbiosi Ilat è sensata, se non altro per il motivo che l’uomo ora ha un freno naturale nella sua fecondità; e chissà a quale collaborazione potrebbe portare. Secondo me, dobbiamo cogliere al volo l’occasione. L’alternativa è la completa estinzione razziale nella guerra che scoppierà di sicuro. Continuo a riflettere, Arthur; da anni non sono più andato in spiaggia. Perché non vieni a trovarmi, questo fine settimana? L’acqua è fredda al largo di Santa Cruz in questo periodo dell’anno, ma forse non ci troveremo poi tanto male.

Gerry

261

Dal diario di Arthur Lexoff:

Non avevo molta scelta. Ho passato alla Sicurezza la lettera di Gerry. È evidente che la forte pressione delle responsabilità ha inciso sul suo discernimento. Starà meglio, suppongo, dopo qualche settimana di riposo.

Devo vestirmi per cena. Abbiamo ospiti, i Baer, la prima volta in un anno, per la difficoltà di procurarci il cibo necessario. Miriam ha preparato un piatto nuovo, dice.

Mi auguro che non siano calamari. No, no, a quella storia non ci credo. Non ci crederò mai.

Ma spero proprio che non siano calamari.

Titolo origínale: *Judas Fish.*

262

L'America è morta

di Harry Harrison

HARRY HARRISON (n. 1925) ha iniziato la sua carriera come illustratore, art director e direttore di riviste. Trasferitosi in Messico con la famiglia per godersi

l’incerta benedizione di una vita da scrittore a tempo pieno, ha in seguito vissuto per anni in Europa: Inghilterra, Danimarca, Italia, Spagna e Irlanda. Ha venduto racconti a tutte le principali riviste di fantascienza e ha scritto molti romanzi, fra cui The Technicolor Time Machine *(*Il vichingo in technicolor*),* Bill, the Galactic Hero *(*Bill, eroe galattico*),* Make Room! Make Room! *(*Largo, largo!*, da cui è stato tratto il film con Charlton Heston* 2022 i sopravvissuti*). È anche famoso per i cicli di Jim Di Griz, il Farabutto d’Acciaio Inox, e quello degli* Ylanè*. Per anni ha curato l’antologia dei migliori racconti di fantascienza,* Best Sf*, e la serie di antologie di racconti originali* Nova*. Nel tentativo di sovvertire anche l’establishment scolastico, ha tenuto un corso di fantascienza al San Diego State College.*

Francesco Bruno si fece il segno della croce, borbottò in fretta una preghiera e rivolse l’attenzione al piatto metallico sul tavolo scheggiato. Non ci vedeva più dalla fame, era a digiuno da più di dodici ore, altrimenti

non sarebbe riuscito ad affrontare di nuovo i piccoli
fagioli con i puntini neri, o la verdura moscia e unta.
263
Mangiò in fretta, consapevole delle figure scure che lo
fissavano in silenzio. C'era solo acqua per accompa-
gnare il cibo.
— Mostragli la carta — disse uno degli uomini e for-
se per la centesima volta negli ultimi tre giorni Bruno
prese dal portafogli la carta piegata e macchiata. Un
nero gliela tolse di mano. L'ultimo arrivato la portò a
una finestra priva di vetro e la tenne alla luce per leg-
gerla. Seguì una discussione sottovoce. Bruno si guar-
dò intorno, guardò la donna rinsecchita, dai capelli
bianchi, china sul fornello, guardò le pareti di legno…
con fessure fra le tavole tanto grandi da lasciar passa-
re un dito… la povertà e la desolazione. Nemmeno la
periferia di Palermo, dove era cresciuto, era così brut-
ta.
L'ultimo arrivato tornò dalla finestra. — Cosa ti sei
portato? — domandò. Bruno aprì la sacca di tela,

macchiata, con le lettere US consumate dalle intempe-
rie, e cominciò a disporre sul tavolo traballante il
contenuto. Gli avevano dato quella sacca, al posto
della valigetta che aveva alla partenza dalla città. La
telecamera palmare, il registratore, le batterie, le cas-
sette di scorta, un cambio di biancheria e il nécessai-
re da viaggio. L'uomo frugò ogni cosa, poi indicò la
telecamera.

— Questa è una pistola? — domandò.

Bruno non si prese la briga di spiegare che aveva
passato innumerevoli volte quella routine, da quando
aveva iniziato il viaggio. Con pazienza accese la tele-
camera, spiegò come funzionava e riprese una breve
scena. Quando riavvolse il nastro, gli uomini si spin-
sero per vedere da vicino le immagini sul piccolo mo-
nitor.

— Ehi, Nonna, sei in TV. Diventerai una stella, mi
senti?

Bruno dovette riavvolgere il nastro e mostrare la
scena alla vecchia che ridacchiò, contenta, e se ne tor-

nò al fornello. La prova aveva allentato un poco la tensione, per la prima volta; l’ultimo arrivato si rilassò e

264

si lasciò cadete su una sedia. Era grande e scuro, vestito in tuta mimetica infangata. Portava appesa alla spalla una pistola mitragliatrice e a tracolla un cinturone di cartucce.

— Puoi chiamarmi Chopper. Da dove vieni?

Bruno allargò le braccia. — Dall’Europa, un consorzio della stampa… — Vide che l’altro corrugava subito la fronte e lo guardava di storto. Maledisse il proprio modo di parlare, troppo raffinato. Riprovò.

— Vengo dall’Italia, dal sud. Lavoro per un giornale. Scrivo storie sui giornali. Abbiamo molti giornali laggiù, anche stazioni televisive. Ci hanno detto che era possibile mandare qui un uomo solo. Si sono riuniti per sceglierlo. Hanno scelto me…

— Di sicuro hai uno strano modo di parlare.

— Ve l’ho detto, sono italiano.

— Prova a dire qualche parola in italiano.

— *Buon giorno, signore. Voglio andare al…*

— Parlare lo parla — disse uno degli interessati spettatori.

Chopper approvò con un cenno, come se quella dimostrazione di capacità forestiere avesse precisato un punto importante.

— Pronto a partire subito? Dobbiamo fare un po’ di strada a piedi.

— Quando volete — rispose Bruno. Rimise in fretta tutto quanto nella sacca, ma prima avvolse ogni cosa in un foglio di plastica. Camminare non era una novità. Aveva viaggiato a piedi, a dorso di mulo, su carretti, camion, macchine. Bendato, per la maggior parte del tempo.

Uscirono nel minuscolo cortile, facendo starnazzare galline bagnate e infangate che si tolsero in fretta di mezzo. Il cielo del primo pomeriggio era scuro come quello della sera e cadeva una pioggerella continua che inzuppava ogni cosa. Ma si stava bene, faceva addirittura caldo, una volta iniziata la marcia, in un’aria qua-

si troppo umida da respirare.

Chopper faceva strada: percorsi alcuni metri del

265

viottolo pieno di solchi e di fanghiglia, svoltò tra i pini. Bruno pensava solo a mantenersi al passo con la sua guida all’apparenza instancabile e così si accorgeva solo vagamente della nebbia che calava, del rumore di aghi di pino bagnati e appiccicosi sotto i piedi, delle nere colonne degli alberi che scomparivano nell’umido grigiore tutt’intorno. Dopo due ore di marcia, senza nemmeno una sosta, giunsero all’improvviso in un campo di stoppie che scompariva nella nebbia. Un uccello cinguettò più avanti e Chopper afferrò Bruno per il braccio e lo trascinò a terra. Poi mise le mani a coppa e imitò lo stesso verso d’uccello. Rimasero lì distesi finché dalla pioggia non si materializzarono due uomini armati di fucile M16, che li tennero prudentemente sotto tiro.

— Andiamo — disse Chopper. — Siamo arrivati.

Tallonati dalle due guardie, girarono intorno al

campo, lungo il bordo, e giunsero a una staccionata malconcia e soffocata da rampicanti e liane. Un uomo, disteso a terra, scrutava da una breccia nello steccato. Portava pesanti stivali da campo e un poncho di plastica annerito dalla pioggia. Aveva in testa un elmetto dell'esercito; quando l'uomo si girò e si alzò a sedere, Bruno vide sull'elmetto un cerchio con sette stelle d'oro. Il comandante supremo di tutte le forze armate americane ne aveva soltanto sei.

— Penso che abbia la mia lettera — disse l'uomo.

— Proprio qui — disse Bruno, frugandosi nel giubbotto. — Allora è stato lei a scriverla? Mau Mau…

Mentre Mau Mau esaminava la lettera, Bruno esaminò lui. Faccia larga, occhi scuri, pelle color cappuccino, bocca inespressiva sotto un paio di baffi neri all'ingiù. Mau Mau diede una sola occhiata alla lettera, la strappò in due e si cacciò i pezzi nella tasca dei calzoni.

— Ha fatto una lunga strada… e ci è voluto un muc-

chio di tempo — disse.

Bruno annuì. — Non era facile. I funzionari dell’im-

266

migrazione sono molto pignoli, di questi tempi, e biso-

gnava preparare i documenti. Poi bisognava inventare

una ragione plausibile per mandarmi tanto a sud da

poter incontrare il mio contatto.

Mau Mau lo squadrò attentamente dalla testa ai pie-

di. — Per essere un bianco — disse infine — ha la pelle

molto scura.

— Per essere un nero, ha la pelle molto chiara —

ribatté Bruno; vide che l’altro non pareva molto di-

vertito e si affrettò a soggiungere: — La gente medi-

terranea, nel sud da dove provengo, ha carnagione

più scura. Forse, chissà, mi hanno scelto per

questo…

Mau Mau sorrise e perdette per un momento l’e-

spressione severa, torva. — Sicilia, scommetto — disse.

— Molto vicina all’Africa. Forse lei ha un po’ di sangue

nero…

Si interruppe perché un giovane nero, scalzo, in camicia e tuta sbrindellata, giunse di corsa e si appiattì al riparo della staccionata. Reggeva un telefono da campo nuovo e in perfette condizioni, a vederlo, e si lasciava dietro una lucida scia di cavo nero. Mau Mau prese il ricevitore e ascoltò.

— Arriva un camion — disse. — Con una jeep, un centinaio di metri più indietro.

Tutti si lanciarono di corsa e Bruno si affrettò a seguirli.

— Ehi! — gridò. — Posso fare delle riprese?

Mau Mau si fermò bruscamente e Bruno per un pelo non gli finì addosso. Rimasero lì, quasi a contatto; Mau Mau, più alto di una testa, guardò in giù il reporter. — Sì — rispose — purché dopo possa vederle.

— Certo, ogni centimetro di nastro — disse Bruno, parlando alla schiena dell’altro che si era rimesso in cammino. Frugò in fretta nella sacca. La telecamera e le batterie erano ragionevolmente impermeabili e

tutto il resto, avvolto nella plastica, era ancora asciut-

to. Bruno mise il cappuccio all’obiettivo e seguì gli al-

tri.

Si erano radunati in una piccola macchia di betulle

lungo uno stretto fiumiciattolo. L’acqua gorgogliava e

scorreva in un canale di drenaggio che passava sotto

una strada. La strada era lastricata, non molto larga

ma ben tenuta, con un paletto segnaletico di contea

sul ciglio. Bruno aguzzò gli occhi, ma non riuscì a di-

stinguere il numero… nemmeno lo stato. C’erano altri

uomini in attesa, pronti all’azione: guardavano sulla

sinistra, dove la strada scompariva nella nebbia e nella

pioggerella. Si udiva, sempre più chiaro, il gemito di

pneumatici.

Tutto avvenne rapidamente. Il camion sbucò dalla

nebbia, un grosso camion dell’esercito con tante

ruote e un telone di copertura. Procedeva a grande

velocità. Appena fu sopra il canale di drenaggio,

strada e terreno si sollevarono con un rombo e un

grande lampo arancione. La parte anteriore del camion si sollevò per un attimo, ricadde pesantemente e finì con le ruote nella breccia dove l'attimo prima c'era il canale coperto. Un fucile aprì il fuoco. Bruno, ancora assordato dal rombo, non riuscì a sentirlo, ma vide l'improvvisa serie di fori che avanzava verso la stella bianca dipinta sulla portiera della cabina.

Dalla nebbia sbucò la jeep, che sbandò e slittò di lato, mentre l'autista frenava sulla strada bagnata. Si fermò a contatto della parte posteriore del camion, sollevata e inclinata in avanti; dal telone anteriore spuntò il muso di un fucile e martellò una rapida raffica. Ci fu fuoco di risposta da tutti i lati (ora Bruno ci sentiva meglio) e il fucile cadde sul selciato, seguito da un soldato ormai cadavere.

— Se siete vivi, venite fuori! — gridò Mau Mau. — Avete cinque secondi, poi vi facciamo saltare. Uscite a mani vuote.

Un attimo di silenzio, poi le balestre del camion

cigolarono e un fucile passò sopra la sponda poste-

riore e cadde rumorosamente sulla strada. Compar-
ve un soldato, un caporale, e scese lentamente dal
camion. Qualcosa si mosse nel retro della jeep, due
lucidi stivali sporsero dal telone e un ufficiale scese
sulla strada. Con la sinistra si stringeva l'avambrac-
cio. Sangue gli colava fra le dita e gocciolava a ter-
ra.

Ci fu un improvviso crepitio di spari; Bruno sobbal-
zò e girò la telecamera verso il retro del camion. Chop-
per era balzato fuori e sventagliava un caricatore con-
tro il telone. Un altro diede al caporale un calcio nel-
l'incavo del ginocchio, facendolo cadere a terra. Con
rapidità ed efficienza tirò dietro la schiena i polsi del
caporale e li legò con un pezzo di filo elettrico. Allo
stesso modo legò le caviglie, infilò in bocca al caporale
uno straccio e lo tenne a posto con un giro di filo elet-
trico. Il caporale, così incaprettato, poté solo roteare
gli occhi per la paura.

— Prendete dalla jeep la cassetta del pronto soccorso e sistemate il braccio al bianco — ordinò Mau Mau. — E portatemi una bomboletta di sognidoro. — Senza guardare, protese dietro di sé la mano e ricevette la bomboletta. Il caporale, colpito in viso dallo spruzzo della bomboletta, rotolò sulle pietre bagnate e quasi subito giacque inerte. Mau Mau si rivolse all'ufficiale.

— Pronto per il suo turno, tenente?

Gocce di pioggia imperlavano i capelli biondi tagliati a spazzola. L'ufficiale, che aveva chinato la testa a guardare il bendaggio di fortuna che gli applicavano al braccio, alzò gli occhi lentamente, ma non rispose. Ma la risposta era chiara, nella gelida occhiata di odio che lanciò a Mau Mau. L'altro nero rise forte, sollevò la bomboletta e diresse lo spruzzo in pieno sul viso sprezzante del bianco. Il tenente batté le palpebre, le chiuse, si rilassò e barcollò, con le ginocchia molli. Mau Mau gli mise la mano sul petto e spinse. L'ufficiale cadde supino sulle erbacce

lungo la strada, a braccia e gambe spalancate. Ci fu-

269

rono risatine d'approvazione da parte degli astanti e

Bruno inquadrò in una panoramica tutti quei visi

sorridenti.

— Fine della festa — disse Mau Mau a Bruno. —

Metta via quella telecamera.

Appena Bruno l'ebbe abbassata, Mau Mau si girò, si

portò alla bocca le mani a coppa e gridò: — Venite a

prenderlo!

Dall'altro lato della strada il terreno era bagnato

fradicio perché il fiumiciattolo si allargava e scompa-

riva in una palude. Dall'acqua nerastra sporgevano

spettrali tronchi d'albero dai rami festonati di piante

parassitiche. Alcune figure emersero da dietro gli al-

beri, una, due, poi una ventina: i neri che uscivano

dalla palude divennero una folla numerosa. Vecchi,

donne, bambini, si muovevano con uno scopo preci-

so.

Un assalitore abbassò la sponda ribaltabile del ca-

mion e salì sul cassone. La prima cosa che buttò fuori fu il cadavere di un soldato, inzuppato di sangue: i neri lo afferrarono per i piedi e lo trascinarono da parte. Poi l'uomo scaricò fucili e munizioni, seguiti da scatole e casse. Mentre lui spingeva sul bordo ogni oggetto, un nero veniva avanti a prenderlo; a volte due, se la cassa era troppo grossa. I bambini portavano con orgoglio le bandoliere di munizioni e i fucili. I portatori carichi svanirono, a uno a uno, lungo il sentiero verso la palude.

— Cos'abbiamo trovato? — domandò Mau Mau.

— Un po' di tutto — rispose una voce da dentro il camion. — Razioni Kappa, risme di carta, coperte, granate…

— Ora sì che mi piaci!

— …profilattici, carta igienica. C'è di tutto.

— Quel che può usare l'esercito possiamo usarlo anche noi — disse Mau Mau, contento, con un sorriso, stropicciandosi le mani. — Combattiamo la stessa guerra.

Mentre aspettavano il loro turno al camion, alcuni

270

andarono a guardare i due soldati privi di sensi. Al-
l’improvviso ci fu un mormorio e una donna chiamò
con voce stridula: — Mau Mau, vieni qui. Questo ra-
gazzo era a Ellenville e dice che l’ha visto là, quel bian-
co!

Tutti si bloccarono e scese un silenzio assoluto —
rotto solo dal tonfo degli stivali di Mau Mau. Il nero
attraversò di corsa la strada. Mise la mano sulla spalla
ossuta del ragazzo e si chinò a parlargli. Ora c'era un
brusio di voci con un sottofondo di collera, simile al
ronzio di un alveare disturbato.

— Sbrigatevi, non abbiamo a disposizione tutto il
giorno — gridò Mau Mau, con voce aspra. Le operazio-
ni divennero più veloci. L’ultima cassa svanì nella neb-
bia e il camion rimase vuoto. Due uomini armati se-
guirono quelli che portavano il bottino. Al limitare
della palude si girarono e alzarono il braccio destro,
mano chiusa a pugno. In silenzio gli altri ricambiarono

il saluto.

— Spingete la jeep sul sentiero della palude e datele fuoco — ordinò Mau Mau. — Assicuratevi che esploda. Così non ci saranno tracce. Gettate i soldati sul cassone del camion. Muovetevi nel campo e lasciate un mucchio di orme, capito? — Poi abbassò la voce, sibilò quasi le parole. — Chopper e Ali, prendete il tenente. Lo portiamo con noi.

Bruno guardò due uomini spingere la jeep lontano dalla strada e lasciarla di traverso sul sentiero. Uno dei due lasciò cadere nel veicolo alcune granate, poi praticò un foro nel serbatoio della benzina. L’altro diede un giro al cappuccio di un aggeggio argenteo più o meno della grandezza di una penna e lo lasciò cadere sul terreno, nella pozza di benzina sempre più larga. Tornarono indietro di corsa.

— Ehi, meglio filare — gridò uno. — Quell’affare scoppia dopo un minuto.

Bruno si girò e si accorse che gli altri erano già scomparsi sotto la pioggia. Corse dietro gli ultimi

due. Erano a metà del campo, seguendo le chiare

271

tracce, quando dalla strada provenne un’esplosione soffocata.

Raggiunsero in breve gli altri, che camminavano lentamente, più che marciare. Con due fucili e una coperta avevano improvvisato una barella; il tenente vi stava disteso, col braccio buono che penzolava da un lato. Mau Mau guidava il gruppo, scrutando, accigliato, la nebbia più avanti. Bruno camminò accanto a lui per qualche minuto, in silenzio. Poi disse: — Posso fare una domanda?

Mau Mau lo guardò, con le nocche si tolse dai baffi le goccioline di pioggia. — Certo. È qui per questo.

Bruno sganciò una cinghia, frugò nella sacca, estrasse il microfono. — Vorrei registrare — disse, tenendolo più in alto.

— Certo.

— *Oggi, quattro luglio…*

— Lasci stare la sua lingua!

— Oggi, quattro luglio, da qualche parte nel sud degli Stati Uniti. Sono con un uomo di cui non posso fare il nome…

— Lo faccia.

— Con un uomo di nome Mau Mau, che è non solo un capo della resistenza locale, ma si ritiene faccia parte anche del Consiglio dei Dieci di Potere Nero. Vuole aggiungere qualcosa su questo punto?

Mau Mau scosse con decisione la testa.

— Ho appena assistito a una breve operazione, uno scontro di minore importanza nel sinistro conflitto che impegna al momento il paese. Sto per fargli domande su questa operazione e sul quadro in generale, come lo vede lui.

— Spenga quell’affare, ora.

Bruno spense il registratore e per qualche istante camminarono in silenzio. Il sentiero era sbucato in una rudimentale pista di boscaioli, in parte ricoperta di vegetazione, che serpeggiava capricciosamente fra

gli alberi. Mau Mau prese il microfono e lo seppellì nel pugno.

— Quanto passerà, prima che l'intervista sia stampata o trasmessa? — domandò.

Bruno si strinse nelle spalle. — Come minimo un paio di settimane, da quando sarà arrivata a Washington. Anzi, vorrei chiedere il suo aiuto, per farcela arrivare.

— Possiamo portarcela per lei. Ma la insabbierò per un mese. A quel punto non avrà più importanza, perché saremo in qualche altro posto. Come farà uscire i nastri dal paese? Fanno perquisizioni molto accurate, da quando gli ungheresi hanno pubblicato le foto rubate del massacro nel ghetto di New Orleans.

— Purtroppo non posso dirglielo con esattezza. Ma le darò un indirizzo al quale consegnare i nastri. Dopo, be', la valigia diplomatica di un governo amico.

— Non poi tanto amico, da come si comporta.

Bene. — Restituì il microfono. La pioggia era cessata, ma la nebbia aderiva ancora al terreno. Mau

Mau diede un'occhiata al cielo. — M'hanno detto che è un uomo molto religioso. Preghi che pioggia e nebbia continuino. Mancano ancora tre ore al tramonto.

— Posso chiedere… cosa significa?

— Aerei ed elicotteri. Non dimentichi che siamo fuorilegge e combattiamo l'esercito. Il solo nostro vantaggio è l'essere fuorilegge. Il loro svantaggio è la troppa organizzazione. Devono averla. Hanno catene di comando e gli ordini giungono dal vertice. Non possono avere gente che pensa con la propria testa, altrimenti sarebbe il caos. Invece il caos per noi va benissimo, ci aiuta. I cervelloni militari hanno finalmente accettato controvoglia l'idea che di notte le strade sono sotto il nostro controllo. Devono fare tutte le loro operazioni di giorno. Hanno la faccenda del giorno e della notte piantata in testa, così a volte nemmeno si accorgono

che certe giornate valgono le notti, per quanto ci ri-
guarda.

— Come oggi?

— Capisce al volo. Colpiamo e ce ne andiamo. I ma-
teriali confiscati vanno da una parte, noi dall'altra. I
militari trovano le nostre tracce e più o meno si con-
centrano in quella direzione. Non ci credono realmen-
te, ormai non credono più a niente, ma non hanno
molta scelta. Ce li tiriamo dietro per un poco, li tenia-
mo occupati fino al buio ed è tutto. Al mattino siamo
spariti, i rifornimenti sono spariti e il mondo è tornato
normale. — Sorrise di storto nel pronunciare l'ultima
parola.

— Allora siamo… come dire… l'esca?

— Potrebbe definirla così. Ma tenga presente che di
solito l'esca è sistemata in una trappola.

— Le dispiace spiegarsi?

— Aspetti e vedrà.

— Il bianco si sveglia — disse una voce alle loro

spalle.

Si fermarono e aspettarono che i due con la barella li raggiungessero. L’ufficiale aveva aperto gli occhi, li osservava.

— In piedi — ordinò Mau Mau. — Ora può camminare. È stato fin troppo in quel passeggino. — Protese la mano per aiutarlo. Il tenente finse di non vederla, mise giù le gambe e rimase in piedi, malfermo.

— Come si chiama?

— Adkins, tenente… 10034268.

— Bene, Adkins, tenente, non comincia a chiedersi perché non l’abbiamo lasciata laggiù sul ciglio della strada, visto che oltretutto è ferito? In genere non prendiamo prigionieri, no?

Il tenente non rispose e cominciò a girarsi. Mau Mau lo afferrò per il mento e gli spinse indietro la testa fino ad averlo di nuovo faccia a faccia.

— Meglio che parli con me, Adkins. Posso causarle guai seri.

— Torturate i prigionieri, allora? — Aveva voce fer-
ma, controllata, avvezza al comando.

— Non molto spesso. Ma strane cose sono accadute
in questa guerra, no?

— A quali si riferisce? E, poi, preferisco chiamarla
criminosa insurrezione comunista.

Bruno non poté fare a meno di ammirare il tenente.
Si domandò come avrebbe reagito lui, se si fosse tro-
vato nella stessa situazione.

— La chiami come vuole, bianco, come vuole — re-
plicò Mau Mau, a voce bassa. Poi continuò con lo
stesso tono: — Io penso che sia proprio una guerra,
con lei da una parte e me dall’altra. Brutte cose acca-
dono, nelle guerre. Ha sentito cos’è accaduto a Ellen-
ville?

Ci fu una piccola incrinatura nella compostezza del
tenente. Un lieve sussulto, un socchiudersi degli occhi.
Se Bruno non l’avesse osservato attentamente, non se
ne sarebbe accorto. Eppure la voce dell’ufficiale rima-

se calma come sempre.

— Di cose a Ellenville ne sono accadute tante. A quale si riferisce?

— Muoviamoci — disse Mau Mau, girando la testa.

— Gli elicotteri arriveranno presto e dobbiamo mettere ancora qualche chilometro fra noi e loro.

Ripresero il cammino in silenzio. I due ex barellieri si misero alle costole del prigioniero, tenendolo sotto la minaccia dei fucili.

Dopo circa cinque minuti Mau Mau ordinò l'alt. Si portò la mano all'orecchio. — È un elicottero? — disse.

— Ali, monta il congegno d'ascolto e vedi se riesci a sentire qualcosa.

Ali si mise a tracolla il fucile e tolse di tasca un congegno d'ascolto miniaturizzato. A giudicare dalla custodia di plastica, color oliva opaco, il congegno era di chiara provenienza militare. Ali si mise l'auricolare e aprì lo scandaglio sonico ripiegato. Tutti guardarono con attenzione, mentre Ali descriveva un lento giro,

ascoltava attentamente, esitava, tornava a girarsi. Alla fine annuì.

— Ne sento uno molto chiaro — disse. — E forse un altro più lontano.

— Schema di ricerca — commentò Mau Mau e ordinò: — A passo di corsa.

Tutti ubbidirono. Quando giunsero nella radura dove erano diretti, Bruno barcollava, esausto e inzuppato di sudore. Al centro della radura c'era un monticello di terra fresca accumulato intorno a un buco largo un metro.

— Chopper, vai giù a prendere il bolo — disse Mau Mau. — Voi altri andate di sotto col bianco e non perdetelo d'occhio. — Si rivolse a Bruno. — Lei resti qui. Penso che le piacerà.

Il grosso nero svanì dietro il monticello di terriccio e ricomparve dopo un minuto, portando un congegno che pareva un telescopio dal tubo rigonfio, montato su un treppiede.

— La moderna tecnologia della guerra — disse

Mau Mau. — I militari amano i congegni, eccome. I congegni bellici li fanno sentire importanti e servono benissimo per spiegare i bilanci gonfiati. Più dell'ottanta per cento del bilancio federale è speso dai militari, in un modo o nell'altro, da quaranta o cinquant'anni a questa parte. Lo registri. I militari erano ben contenti di avere ragazzi neri come carne da cannone, nel Vietnam e negli altri posti, e quei ragazzi hanno imparato veramente bene a usare tutti quei loro elaborati congegni. Naturalmente ora l'esercito è quasi tutto di bianchi, ma un notevole numero di neri ha imparato come vanno premuti i pulsanti, prima di essere cacciato a calci dal servizio militare. — Si interruppe e tese l'orecchio. Ormai si udiva con chiarezza un rombo di elicottero lontano. Mau Mau sorrise.

— Arriva la cavalleria aerea. Ora sanno che parecchie persone se la sono svignata con un mucchio di loro provviste e devono trovarle in tutta fretta. Perché

domani mattina quelle provviste saranno ben nascoste al sicuro e le persone torneranno alle fattorie e al lavoro e chi può saperlo? Così svolazzano da queste parti, con sofisticati detector elettronici e rivelatori di calore corporeo e ogni sorta di costosa paccottiglia. Ci fiuteranno in breve. E quando lo faranno, il bolo qui li fiuterà a sua volta. Ha nel muso un rivelatore sonico. Ed è semplice da usare e difficile da disturbare con interferenze.

Il rumore dell'elicottero divenne sempre più forte e fu chiaro che il velivolo puntava su di loro. Bruno resistette alla tentazione di farsi piccolo piccolo e darsela a gambe. Sapeva che cosa sono in grado di fare gli elicotteri da combattimento, con cannoncino a tiro rapido, razzi, bombe…

Il muso del missile bolo si girava. Chopper, in piedi di lato, teneva in mano la scatola di comando collegata con un cavo al treppiede. — A tiro! — gridò e nello stesso momento il razzo sputò un getto di fiamma e si lanciò su nella nebbia. Trascorsero i secondi, uno, due,

tre… e dal cielo provenne il rumore di una forte esplosione accompagnata da un istante di fiammata rossastra. Detriti colpirono gli alberi e si schiantarono al suolo. Seguì il silenzio.

— Tolga dal conto un paio di milioni di dollari — disse Mau Mau e indicò il buco nel terreno. — Ora scenda, perché presto ci sarà la rappresaglia.

Nel tempo che Bruno impiegò a riporre la telecamera e a scavalcare la montagnola, gli altri due erano già fuori vista nel buco. Grossi pezzi di ramo conficcati nella parete del pozzo, formavano i pioli di una scaletta; Bruno scese con cautela. Il cunicolo era totalmente buio e umido. Bruno cominciò a soffrire di claustrofobia. Toccò il fondo e scoprì a tastoni un basso tunnel che si diramava in orizzontale. Lo imboccò carponi e dopo due svolte ad angolo retto si trovò in una cavità illuminata da lampade a batteria. Il soffitto era basso, gli permetteva di stare in piedi solo se si teneva mezzo acquattato; lo spa-

zio era appena sufficiente perché tutti se ne stessero seduti lungo le pareti, quasi a contatto di gomito. Il soffitto era di grosse travi, puntellate da altre ancora più grosse lungo le pareti. La luce era scarsa e il viso del tenente era l'unica chiazza bianca nella grotta.

— Abbiamo tre minuti, quattro al massimo — disse Mau Mau. — Appena l'elicottero scompare dalla loro rete radio, mandano un velivolo a cercarlo. Trovano il relitto e chiamano il supporto aereo. Allora buttano giù un mucchio di bombe, con la speranza che un bel mucchio di neri sia lì ad aspettare la posta in arrivo.

— Ci fu un'esplosione soffocata e la terra tremò. — Tre minuti — notò Mau Mau. — Diventano più efficienti.

Bruno non avrebbe saputo dire quanto durò il fuoco di sbarramento. All'inizio ci furono esplosioni distanziate che poi divennero un rombo continuo e martellante. Il terreno tremò sotto di loro, dal soffitto caddero grosse nuvole di terriccio e il rombo divenne

così intenso da costringerli a coprirsi le orecchie. Il rumore diminuì un poco quando un'esplosione tappò l'entrata del tunnel. Alla paura d'essere ucciso subentrò in Bruno quella ben maggiore d'essere sepolto vivo. Recitò preghiere ad alta voce, ma non riuscì a udirle. Gli altri guardavano in su, poi si guardavano l'un l'altro e distoglievano subito lo sguardo, se incrociavano quello di un compagno. Il rumore continuò, continuò.

Poi, dopo un'eternità, il frastuono continuo terminò. Le esplosioni divennero distinte l'una dall'altra, si affievolirono, aumentarono di nuovo, finalmente smisero del tutto. Il soffitto aveva resistito e loro erano vivi.

— Andiamo — disse Mau Mau, con voce che suonò fioca e soffocata alle loro orecchie assordate dal frastuono. — Se cominciamo subito a scavare, saremo fuori quando è già buio e abbiamo un mucchio di strada da fare stanotte.

I guerriglieri usarono a turno le pale e con dei secchi portarono in fondo al cunicolo il terriccio e lo ammucchiarono contro le pareti. Lavorarono tutti, tranne il prigioniero e l'uomo che gli montava la guardia. L'aria divenne soffocante e calda; ma alla fine terminarono di scavare e raggiunsero di nuovo l'esterno. Emergendo dal terreno, respirarono a pieni polmoni, assaporarono l'indescrivibile dolcezza dell'aria della sera.

Bruno si guardò intorno nel crepuscolo e rimase a bocca aperta. Non pioveva più e la nebbia si era diradata parecchio. La radura era scomparsa, al pari degli alberi, in ogni direzione, fin dove riusciva a vedere. Al suo posto c'era un mare di crateri, terreno sconvolto e spezzoni di legno scheggiato. Pezzi di involucri d'acciaio erano sparpagliati al suolo. Bruno raccolse una lucente sferetta d'acciaio: ce n'erano un mucchio, come quella.

— Bombe antiuomo — disse Mau Mau. — Le buttano giù a migliaia. Ogni bomba contiene duecento di

quelle palline. Tagliano in due un uomo. I militari ne-
garono di averle usate in Vietnam, negano di usarle
adesso. Menzogne allora e menzogne adesso.
— Mau Mau… siamo sulla radio! — chiamò Chop-
per. Aveva una piccola portatile a transistor, la teneva
contro l'orecchio. — Il raid contro il camion. Dicono
che l'esercito ha avuto tre vittime e noi trentasette
morti…
— Spegni quella maledetta trappola e porta qui il
bianco. Voglio dirgli due parole.
Si trovarono faccia a faccia, nera e bianca, e cia-
scun viso rifletteva l'espressione di gelido odio del-
l'altro.
— Registri questo, Bruno — disse Mau Mau. Il mec-
canismo della telecamera ronzò, mentre il reporter
apriva al massimo l'obiettivo per ovviare alla luce
sempre più scarsa. — Ora il tenente Adkins ci dirà cosa
faceva a Ellenville — continuò Mau Mau. — Parla, te-
nente.

— Non ho niente da dire.

— Niente? Laggiù al camion un ragazzino ti ha riconosciuto. Era nascosto nel sottotetto di quel negozio di campagna e nessuno ha guardato lassù perché la scaletta era caduta per terra. Ha detto che quel giorno tu eri al comando di quei soldati, ecco cos'ha detto.

— Ha mentito!

— Perché un ragazzino dovrebbe mentire? Ha detto che molti bianchi gli sembravano tutti uguali, scoloriti come carcasse, ma che non dimenticherà mai il tuo viso.

Il tenente girò la testa, sprezzante, e rimase in silenzio. Mau Mau tirò indietro il pugno… e colpì il tenente alla tempia, con tanta forza da scagliarlo a terra. Il tenente rimase lì disteso, col sangue che gli colava sulla guancia. Imprecò e si rivolse a Bruno.

— Hai visto, l'hai visto, tu con la telecamera, chiunque tu sia. Ha colpito un prigioniero, un prigioniero ferito. Vedi che sorta di creatura è? Ti dirò io cos'è ac-

caduto a Ellenville. C'era una ragazza che correva in macchina, una dolce ragazza, una ragazza che conoscevo, con la quale ho avuto l'onore di ballare. L'attimo prima, era viva; l'attimo dopo, macellata e morta. Forse uccisa da questo stesso scimmione nero, per quanto ne so!

— Oh, bianco, hai davvero una bocca larga così — disse Mau Mau, scuotendo la testa. — Perché non gli dici che quella dolce ragazza era un'infermiera dell'esercito e che casualmente si è trovata in macchina insieme con un colonnello che causava un mucchio di guai da queste parti? E che la macchina fu centrata da un colpo di mortaio sparato da una collina e che nessuno sapeva che lei era in macchina finché non l'hanno sentito alla radio? Mi dispiace per quella dolce ragazza, tanto quanto dispiace a te. Ma perché non gli hai parlato di quell'altra dolce ragazza, la *ragazza nera*, che ebbe la sfortuna di trovarsi in quel negozio il giorno dopo, quando i militari di una

pattuglia vennero a cercare prove e spararono al gestore e poi tutti insieme stuprarono la ragazza e uccisero anche lei? Continua, ora, parla di quello alla stampa!

— Sei un bugiardo! — Sputò le parole.

— Io? Ti ho solo ripetuto ciò che ha detto il ragazzino. Dice che ti sei quasi fottuto il vecchio, prima che lo uccidessero. Ha detto pure che non ti sei buttato come gli altri sulla ragazza nera, ma che te la godevi a guardare. E ha detto che sei stato tu a ucciderla, dopo; le hai messo in bocca la canna della pistola e le hai fatto schizzare il cervello dalla nuca.

Si chinò sopra il tenente disteso a terra, si chinò sempre più e tese ogni muscolo del corpo, nell'intensità dell'emozione. Quando riprese a parlare, quasi gli sputò in faccia le parole.

— Così ora te la faccio assaggiare io, bianco figlio di troia, proprio come hai fatto a lei.

Era una scena orribile, Bruno si sentì nauseato,

eppure riprese tutto. Il tenente si ribellò, con forza,
malgrado il braccio ferito, ma gli altri lo immobiliz-
zarono e portarono delle lanterne per guardarlo in
faccia mentre Mau Mau abbassava il fucile a un
centimetro dal suo viso. — Vuoi dire un'ultima pa-
rola, bianco? Vuoi provare a riappacificarti col tuo
Dio?

— Non insozzare il nome di Dio sulle tue luride lab-
bra — gridò il tenente, dibattendosi per liberarsi delle
mani che lo bloccavano. — Tu, brutto negro giudeo co-
munista, sei sceso qui dal nord a cercare guai… li tro-
verai, li troverete tutti quanti… perché prima che sia
finita, sarete morti o rispediti in Africa insieme col re-
sto degli scimmioni…

La bocca del fucile premette contro le labbra del te-
nente e interruppe il fiume di parole. Mau Mau annuì.

— Proprio ciò che volevo sentirti dire. Mi sarebbe
dispiaciuto uccidere un innocente.

Anche se chiuse gli occhi, quando il colpo fu esplo-

so, Bruno continuò a riprendere la scena.

— È stato… è stato davvero orribile — disse. Si girò da una parte, si sforzò di tenere a freno lo stomaco, di ricacciare giù la bile.

— Tutto, della guerra, è orribile — disse Mau Mau.

— E adesso mettiamoci in marcia, prima che ci sorprendano qui. — Si avviò, poi si girò di nuovo verso il giornalista italiano.

— Crede che mi piaccia fare cose del genere? Forse ora mi piace, ma non ho cominciato così. La guerra rende brutale chiunque vi è coinvolto, al punto che non c'è più innocenza in nessuna delle due parti. Ma non dimentichi che questa è una ribellione… e che la gente non si ribella e non si fa uccidere se non c'è un *motivo.* E noi, amico, abbiamo duecento anni di buoni motivi! Allora perché non dovremmo combattere, e uccidere, per ciò che sappiamo giusto? I bianchi lo fanno sempre. Ricorda il Vietnam? I bianchi pensavano di avere ragione, laggiù, così gettarono napalm su scuole e ospedali. I bianchi ci hanno insegnato

come si fa. Così, quando ci imbattiamo in sterco
come questo… — diede un calcio alla gamba del cada-
vere disteso a terra — sappiamo come trattarlo. A
gente come quella non puoi parlare… se non con un
fucile.

Bruno era sconvolto; mosse la mano come a taglia-
re l’aria, prima di spiccicare le parole che lo soffocava-
no.

— Ma ha sentito le sue stesse parole? Si rende
conto di cosa ha detto? Ciò che dissero Mussolini e i
fascisti, quando presero il potere in Italia. Ciò che
dicono gli isterici birchiti, i Minute Men, nel suo
stesso paese. Lei ripete come un pappagallo le loro
parole!

Mau Mau sorrise, ma non c’era proprio niente di
spiritoso nella piega delle sue labbra.

— Davvero? — replicò. — Penso che abbia ragione.
Hanno sempre detto che avevamo bisogno di educa-

zione per cambiare e immagino che avessero pure ra-

gione. Ci hanno insegnato. Abbiamo ricevuto il messaggio. Abbiamo imparato.

Gli girò la schiena e li precedette nel buio.

Titolo originale: *American Dead.*

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1377 - 19 dicembre 1999
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - December 19, 1999 - Number 1377
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

"URANIA", LA VOSTRA CHIAVE DEL 2000

Siamo finalmente nel 2000: vi piace il paesaggio? Tredici grandi della SF vi invitano a festeggiare con loro il capodanno più fantascientifico che ci sia, una data simbolica che apre le porte all'immaginazione. Geniali, profetiche e inquietanti, queste "visioni" sono state concepite nel corso degli anni, quando ancora il Millennio era un sogno, e vengono ora offerte al pubblico italiano per invitarlo a verificare *com'è stato* il futuro, com'è e come sarà!

In copertina, elaborazione grafica Massimo Rosestolato
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05

Document Outline